

Matilde di Canossa

Dei Gratia si quid est

Nel cuore del Vaticano, entriamo nella basilica di San Pietro e troviamo nella tomba marmorea di Matilde. Negli occhi dei visitatori, rimarranno sbalorditi e con pensieri incomprensibili sul fatto che un monumento dedicato a una donna fosse proprio nello Stato della Città del Vaticano e che un figura femminile avesse in mano la tiara papale e la chiave di Pietro. Io credo fortemente ad un coinvolgimento di Matilde nelle eresie catare della Toscana, che per loro natura erano segrete e gelosamente custodite, e otterrete quello che la ricercatrice/scrittrice Kathleen McGowan definisce un "black-out storico".

Gli storici collocano il catarismo in un periodo di tempo molto specifico e in un'area territoriale altrettanto precisa, mentre Kathleen McGowan definisce "catare" numerose eresie che nel corso dei secoli hanno prosperato in tutta Europa. La tradizione del "cristianesimo puro", che è la vera essenza del termine *cataro*, risale a duemila anni or sono, pertanto Kathleen McGowan ritiene di poter chiamare catare queste "eresie perfette" senza alcune remora. Come i catari francesi, i "puri" italiani vivevano un'esistenza tranquilla, e in più di mille anni non costituirono mai una minaccia per i cattolici tradizionali. La loro persecuzione sarebbe avvenuta nel tredicesimo secolo, quando, dichiarati eretici pericolosi dall'Inquisizione, avrebbero subito le stesse sofferenze dei loro confratelli francesi. E anche la loro storia fu fraintesa e travisata dalla Chiesa cattolica e dagli storici successivi. Queste persone non erano discendenti di altre sette eretiche migrate da qualche altra parte d'Europa per contrastare la dottrina cattolica, come le fonti dell'Inquisizione hanno sempre lasciato intendere. I catari dell'Umbria e della Toscana, così come i catari della Linguadoca, erano presenti in quelle terre fin dalla nascita del cristianesimo e perpetuavano le loro tradizioni e i loro insegnamenti pacificamente. Il fatto che la Chiesa non riconoscesse questa realtà era frutto di una strategia volta a giustificare la loro persecuzione.

Maria Maddalena, Matilde di Canossa, Giovanna D'Arco... storie di donne straordinarie che hanno osato cambiare il mondo con coraggio e determinazione, nel raggiungere obiettivi in cui hanno rischiato tutto per portare a termine le loro missioni, ma che ciononostante sono state dimenticate o travisate dalla storia. Mentre è risaputo che il Sud della Francia è dimora di comunità eretiche da duemila anni, la presenza di simili tradizioni in Italia è un fatto nuovo per la maggior parte delle persone. Eppure sono nascoste in bella vista da secoli e nella storia di Matilde, esploreremo simbologie e misteri, diventando un esempio più lampante, dove unisce la saggezza, la fede e l'amore. In Toscana, possiamo vedere il ponte della Maddalena, fatto costruire da Matilde nei pressi di Lucca. È di una bellezza da rimanere senza fiato per quanta emozione può far nascere nello sguardo di chi osserva questo capolavoro dell'ingegneria e architettura medievale, per come i semicerchi degli archi in pietra riflettono perfettamente nell'acqua creando cerchi completi, visibili soprattutto la sera. È un luogo magico e misterioso. È evidente che chi ha disegnato quel ponte aveva un'intenzione spirituale oltre che pratica. Il fatto che prenda il nome da Maria Maddalena e che un tempo i suoi piedi vi fossero una statua e una cappella a lei dedicate è altamente indicativo, Kathleen McGowan afferma nel suo pensiero, della devozione di Matilde alla sua Signora. Il fatto

che nel corso degli anni si siano susseguiti vari tentativi di cambiare il nome del ponte e di nascondere le sue origini è altrettanto significativo. Ma Maria Maddalena (e Matilde) non sono state cancellate: l'appellativo "ponte della Maddalena" resiste ed è riconosciuto dall'intera umanità.

Esistono pochissimi opere su Matilde, e rimane uno dei grandi misteri della storia per un ricercatore. Il manoscritto di Doninzone - Vita Mathildis (in italiano "Vita di Matilde") o Acta Comitissae Mathildis -custodito nella Biblioteca Vaticana è la principale fonte ufficiale di informazioni sulla vita della contessa toscana. Tuttavia Kathleen McGowan è convinta che lo abbia confezionato lei stessa in accordo con la Chiesa come esercizio di pubbliche relazioni, per proteggere i suoi possedimenti e la sua reputazione. Spesso quello che Doninzone *non* dice è più importante di quello che dice. Si afferma che il manoscritto dell'autobiografia di Matilde esista davvero, ma Kathleen McGowan non può dimostrarlo, ed ecco un'altro mistero da svelare... un compito arduo per ogni investigatore che viaggia nel tempo, con l'obiettivo di studiare e trovare le verità nascoste da secoli di storia, come un tempo lontano, i cavalieri della tavola rotonda di re Artù, intrapresero un lungo cammino di fede, alla ricerca del Santo Graal e lo stesso fecero i Templari. Il sarcofago di Matilde a San Benedetto Po è stato aperto diverse volte prima della richiesta di Papa Urbano VIII e, per la cronaca, Kathleen McGowan ritiene che i membri della famiglia d' Medici vi abbiano trovato la versione alternativa della sua vita scritta di suo pugno. Per approfondimenti, Kathleen McGowan, consiglia caldamente e rendendo omaggio a Michèle K. Spike per il suo eccellente saggio, *Matilde di Canossa: vita di una donna che trasformò la storia*, che è l'opera più completa su Matilde scritta in inglese, la lettura è fondamentale per tutti coloro che la via della conoscenza attraverso i complessi dettagli storici del suo mondo.

Non esistono riferimenti ufficiali al luogo di nascita di Matilde. Numerosi studiosi autorevoli, fra cui Michèle K. Spike, sostengono sia Mantova, poiché questa è la prima città in cui sono ufficialmente registrate le attività della sua infanzia ed è nei suoi pressi che chiese di essere sepolta. Tuttavia, nel corso delle ricerche effettuate da Kathleen McGowan, si è imbattuta in diverse fonti che citavano Lucca come "possibile" o addirittura "probabile" luogo di nascita. L'istinto, nella scelta di prendere decisioni fuori dall'ordinario accademico, per un ricercatore è un arma fondamentale. Di certo l'attaccamento di Matilde a Lucca e alla sua gente non scema mai, neppure quando Enrico IV da del suo meglio per mettere il suo popolo contro di lei. E gli avvenimenti che la ricercatrice/scrittrice Kathleen McGowan descrive - la sua dedizione a San Martino, la dichiarazione di protezione di Lucca del 1099 e il grande ponte costruito in nome di Maria Maddalena - hanno tutti un fondamento storico.

Vari testi affermano che Matilde fosse presente quando il duomo di San Martino fu riconsacrato. Tuttavia indicano come data il 1070, il che è impossibile. Una delle poche cose che sappiamo per certo su Matilde è che nel 1070 si trovava in Lorena, dove era sposata con Goffredo il Gobbo e supervisionava la costruzione del complesso di Orval. Gli studiosi hanno ipotizzato che a Lucca ci fosse Beatrice anziché Matilde, tuttavia Kathleen McGowan non è d'accordo. La scrittrice crede sia del tutto improbabile che qualcuno in Toscana, soprattutto all'epoca, potesse confondere una figura celebre come quella di Matilde con quella di un'altra donna, e di certo non con sua madre. Ritiene anche che Matilde abbia insistito per presenziare alla riconsacrazione della chiesa che ospitava il suo adorato Volto Santo. Perciò il parere di Kathleen McGowan, la data deve essere stata fraintesa o registrata male. Papa Gregorio VII (Ildebrando Aldobrandeschi di Soana), è un personaggio carismatico e virile; il che è piuttosto ironico, certo, dato che fra le varie misure della sua "riforma gregoriana" vi è anche l'irrigidimento della regola che imponeva il celibato agli ecclesiastici. È importante ricordare, comunque che i preti non sposati non avevano progenie. Pertanto, Roma era la loro unica erede. La decisione di mantenere celibe il clero aveva a che fare con l'economia oltre che con la morale. E Gregorio VII ne era senz'altro consapevole. Gregorio VII,

ha lasciato a noi studiosi e ricercatori come eredità, numerose lettere che egli ha scritto di suo pugno. Leggendole appare chiaro che era forte, intelligente, ambizioso, impavido e che aveva una grande passione per Matilde. Pensiamo anche che Gregorio VII nutrisse la convinzione che il fine giustifica i mezzi, e che nel complesso fosse un uomo buono e giusto, interessato alle riforme vere. Ma doveva essere spietato quando era necessario: un atteggiamento diverso lo avrebbe penalizzato nel pantano politico del suo tempo. Kathleen McGowan ed io personalmente, crediamo sia stato il più grande maestro per Matilde in questo senso. Le leggi della politica sono le stesse da sempre. Certo, dal punto di vista storico si può discutere se l'intenso rapporto fra Gregorio VII e Matilde fosse anche sentimentale e se sia stato consumato. Ovviamente Kathleen McGowan, non esita ad affermare il suo punto di vista su questa faccenda. Rimando i lettori a una lettera in cui il papa scrisse alla sua prediletta del proprio desiderio di fuggire in Terra Santa con lei, in un luogo in cui non fossero costantemente sotto esame e in cui potessero eseguire la vera volontà di Dio. È una lettera talmente piena di desiderio che può essere stata scritta solo dal più appassionato degli amanti.

Lucca, Italia 22 marzo 1046

- Il sole stava tramontando dietro un ampio cerchio di vette innevate, e sui ghiacci scintillanti si riflettevano sfumature che andavano dall'arancione al rosso fuoco. La battaglia infuriava e il campo era ricoperto di corpi strazianti, mentre uomini con pesanti armature si battevano brandendo lance, mazze e spade. Bandiere e vessilli sventolavano su entrambi i fronti e si incorniciavano tra loro quando i cavalieri si trovavano a duellare; spade e lance rilucevano nella tenue luce del tramonto e il tappeto di erba appena spuntata era interamente intriso di rivoli rossastri. I soldati colpiti si abbattevano in pozze di sangue, mentre i cavalieri tentavano di annientare quanti più nemici possibili. Da ambo le parti le perdite erano incalcolabili, e mentre il sole calava dietro i monti portando con sé la luce del giorno, le schiere con un ultimo, estremo sforzo, cercavano di conquistare la vittoria. Grida spaventose risuonavano nell'aria satura di sudore e sangue, coperte a tratti dallo stridio delle lame quando, nel furore della mischia, un cavaliere emerse tra gli altri. Roteava la lancia e con affondi precisi si gettava sui nemici uccidendone un gran numero, proteggendosi con un pesante scudo. Dinanzi a lui gli avversari cedevano e dopo alcuni minuti di lotta feroce, quando l'eroico soldato raggiunse il portabandiera nemico, con un fendente fulmineo gli mozzò la testa, che cadde rotolando sull'erba insieme al vessillo. Echeggiò un urlo, quasi un ruggito, e, mentre gli ultimi superstiti della parte avversa tentavano invano di fuggire, il cavaliere si portò la mano destra alla fronte e si fece il segno della croce. Subito attorniato dai suoi fedeli esultanti per la vittoria, volse intorno lo sguardo, si tolse l'elmo e una folta chioma di capelli rossi, lunghi e ricciuti ricadde sull'armatura argentea. Era una donna: bella, imperiosa, dallo sguardo impenetrabile. Se ne stava ferma, immobile e silenziosa, mentre i soldati inneggiavano a lei e alla vittoria, quando un vento improvviso le scompigliò i capelli e lei sorrise guardando i suoi fedeli che le rendevano omaggio. Beatrice aprì gli occhi di scatto, madida di sudore, e sentì che il suo cuore batteva a tonfi sordi. Era stato tutto un sogno: il campo di battaglia, i morti, bella, osannata da tutti, con il portamento di una regina, ma si era fatta il segno della croce, quindi riconosceva che il suo potere le era stato concesso da Dio. - **[Matilde Per grazia di Dio, se è qualcosa della scrittrice Rita Coruzzi]**

Mantova, Italia 1052

«Non questa storia, Isabella! Raccontami l'altra. Quella del labirinto.»

Matilde aveva sei anni ed era una bambina estremamente minuta, ma il suo aspetto fisico ingannava. Batteva a terra il piedino e scuoteva la massa di capelli rossi con fare imperioso mentre dava ordine alla balia. «Sai che quella storia mi piace più di tutte. Non voglio sentirne altre. Ma fermati prima della parte brutta. Odio la parte brutta.»

La contessina di Canossa fece una smorfia per sottolineare il proprio disgusto e, come quasi sempre accadeva, Isabella di Lucca cedette alle sue richieste. Aveva pulito il sangue dal viso di quella bambina quando era venuta alla luce, l'aveva avvolta in fasce e cullata come se fosse sua figlia. Matilde era affidata alle sue cure sin dalla sera di inizio primavera in cui aveva annunciato con un vigoroso vagito il proprio arrivo nella campagna toscana. Per il popolo di suo padre, che discendeva dai feroci guerrieri longobardi, la nascita di un figlio in concomitanza con l'equinozio di primavera era una particolare benedizione divina. Il pianto di quel neonato era così forte che il padre, che aspettava insieme ai suoi uomini in un cortile vicino, era certo di aver avuto un maschio. Il duca Bonifacio fu solo temporaneamente deluso quando seppe che il neonato era una femmina. Crescendo, Matilde manifestò subito le caratteristiche dei suoi nobili genitori - i mirabili tratti e la grazia della sua esile madre, combinati alla determinazione e alla forza del padre - e divenne la figlia prediletta di uno degli uomini più temuti d'Italia.

«Perché ti piace tanto quella storia, Tilde? Pensavo ti annoiasse ormai, visto che la conosci a memoria. Ne ho molte altre da raccontarti.»

«No, non mi annoia. Perciò comincia dall'inizio.» Era, di nuovo, un ordine.

Isabella continuò a sorridere, ma rimase in silenzio.

«*Per favore*, Isabella. Ti prego, mi racconti la mia storia preferita?

Impersonerò la principessa Arianna e tesserò i miei magici fili mentre tu racconti.»

«Va bene, ma preferirei non doverti ricordare ogni volta di usare le buone maniere, Matilde. La tua virtuosa madre viene dal casato più nobile d'Europa, è una discendente diretta di Carlo Magno, eppure non alza mai la voce, nemmeno con il più umile dei suoi servi. L'hai mai vista gridare ordini in questo modo? No, e non la sentirai mai. E, a parte tuo padre, che ha le sue buone ragioni, non vedrai mai un vero nativo di Lucca comportarsi così. Non è nel nostro stile, bambina. Non è la *Via*.»

Matilde ascoltò attenta quelle parole di rimprovero. Quegli impulsi prepotenti derivavano dalla sua naturale vivacità e dall'influenza di suo padre. Poiché mentre Madonna Beatrice era, come Isabella aveva ricordato, una dama colta e di altissimo lignaggio, Bonifacio non si poteva definire altro che un ride soldato. Nella sua stirpe si univano i discendenti di una città spirituale come Lucca e il sangue dei selvaggi guerrieri longobardi che avevano invaso l'Italia nel sesto secolo, seminando distruzione in ciò che restava dell'ormai morente Impero Romano per integrarsi poi nella Casa di Toscana. L'influsso longobardo tuttavia prevaleva nettamente in Bonifacio, facendo di lui un signore feudale spesso spietato e sempre avido di potere.

Anche se aveva ereditato grandi ricchezze e non meno potere, il duca di Toscana lavorava senza sosta per accrescere i propri domini. Sotto il suo dominio, i fiumi che circondavano Mantova, il Po e il Mincio, cominciarono a fiorire come arterie commerciali, utilizzate per gli scambi con l'Europa nord-occidentale. Prima che Bonifacio prendesse le redini del comando, i mercanti temevano lo stato di anarchia che regnava nell'Italia settentrionale ed evitavano gli scambi commerciali nella zona. I collegamenti fondamentali che dai grandi porti come Venezia servivano per l'importazione di merci di lusso dall'Oriente e da altre zone del Mediterraneo erano stati tagliati di netto. Ma il duca di Toscana governava la valle del Po con pugno di ferro, facendo impiccare briganti e pirati dopo essersi assicurato che fossero stati brutalmente mutilati, per segnalare a chiunque che un simile comportamento non sarebbe più stato tollerato. Bande di uomini impavidi e ben

ricompensati vennero organizzate per formare una forza scelta che pattugliasse le zone fluviali in nome del granduca. La strategia di Bonifacio salvaguardò le rotte commerciali e riuscì a garantire la libera circolazione dei mercanti e delle merci più preziose dall'Adriatico lungo i fiumi, e dal ducato settentrionale di Sassonia attraverso le Alpi. In cambio dell'utilizzo delle rotte esigeva tasse e dazi dai mercanti, che erano ben lieti di pagare per avere il diritto di commerciare in tutta sicurezza in una zona così redditizia. La sua ricchezza e il suo potere assunsero proporzioni leggendarie, grazie anche all'aiuto della sua nobile e bellissima sposa. Lei era il gioiello della sua corona feudale, la legittimazione di cui aveva bisogno e a cui ambiva. L'unica debolezza di Bonifacio era la sua adorata figlia, che spesso conduceva a cavallo con sé quando andava a ispezionare i territori del ducato. A sei anni, Matilde era una cavallerizza di gran lunga più esperta di molti maschi adulti dell'epoca. Tuttavia, dopo che Matilde aveva trascorso un po' di tempo in compagnia del padre, a Isabella occorrevano parecchie ore e molta pazienza per correggere il comportamento della bambina.

«Mi dispiace, Isabella» Matilde si sforzò di sembrare remissiva, anche se per poco. «Mi impegnerò per essere buona ed educata.»

«Così va meglio. Ora, ricordami. Dove comincia questa storia?»

«A Creta!» strillò Matilde eccitata.

«Sì, piccola. Nel ricco e potente regno di Creta, in un tempo molto lontano, viveva un grande re di nome Minosse...»

Il Minotauro era un terribile mostro, nato nella famiglia del re di Creta, il potente sovrano chiamato Minosse, e della sua sposa, la regina Pasifae. Era metà uomo e metà toro, e aveva l'appetito di dieci animali selvaggi. Si dice che il Minotauro fosse il frutto del rapporto illegittimo di Pasifae con un dio, o peggio, con un grande toro bianco. Questa tradizione probabilmente deriva dal fraintendimento di uomini scettici che non riuscivano a comprendere i grandi misteri degli antichi. È probabile che la regina Pasifae fosse una sacerdotessa della Luca e l'Incarnazione del femminile sacro, e che la sua unione con un sacerdote, nascosto sotto spoglie di un toro per rappresentare il mascolino sacro, fosse il compimento di un rituale che era considerato un mistero sacro sin dagli albori dell'umanità: un rituale in cui l'energia maschile e quella femminile, necessarie per l'equilibrio della vita sulla terra si fondevano. La storia di come il Minotauro fu concepito è dunque avvolta nel mistero, ma una cosa è certa: esso era la combinazione di umano e divino e pertanto era portentoso e terrificante allo stesso tempo. Forse è nella misteriosa esistenza del Minotauro che si trova il segreto della Caduta. Forse esso è il simbolo della grande perdita di conoscenza che si verifica quando gli umani non sono più capaci di accettare la loro natura divina e, soprattutto, della perdita che la nostra umanità subisce quando cessa di onorare il mascolino e il femminile insieme nella loro forma più divina.

Il nome del Minotauro era Asterio, che significa "signore delle stelle" ed è legato alle sue origini divine. Era venerato come un dio e allo stesso tempo era motivo di terrore per gli esseri umani. Sul suo corpo vi era un disegno astrale, per ricordare che tutte le creature, anche quelle che sembrano più umili, provengono dal cielo. È dal cielo che veniamo ed è al cielo che ritorniamo. Come sopra, così sotto.

Asterio era fonte di grande vergogna per il re Minosse, il quale non riusciva a sopportare che la moglie avesse concepito senza di lui, nemmeno se ciò era avvenuto con una divinità. Minosse era pazzo di gelosia e desiderava solo distruggere Asterio, ma a causa della sua origine divina non osava ucciderlo. Così decise di edificare una prigione sotterranea in cui quella creatura non desiderata sarebbe stata rinchiusa per sempre, lontano dalla sua vista. Per costruirla, il re Minosse chiamò un profugo di Atene di nome Dedalo l'Inventore, che viveva a Creta. E quello che Dedalo ideò era un labirinto, un enorme e tortuoso intrico di passaggi che portavano a un centro; nel centro c'era il tempio in cui la creatura avrebbe dimorato. Il labirinto fu costruito in modo tale che

una volta dentro era impossibile trovare la via di uscita. Questo serviva a tenere rinchiuso il Minotauro, ma anche a far rimanere in trappola le sue sventurate vittime. La sua natura mostruosa, infatti sì che il Minotauro esigesse ogni nove anni il sacrificio di sette fanciulle e sette fratelli, che venivano mandati al centro del labirinto e venivano tutti divorati senza lasciare traccia.

Così, Asterio il Minotauro viveva come un dio-mostro, lontano dagli occhi del popolo di Creta e intrappolato nel labirinto sotterraneo, ma la sua ombra ogni nove anni oscurava il regno. Il re Minosse e la regina Pasifae generarono anche figli umani, tra cui la principessa Arianna che era famosa per la sua bellezza e in tutta l'isola veniva definita «candida e radiosa», nonché «purissima di spirito e di cuore».

In seguito Creta entrò in guerra con Atene. Il fratello di Arianna, l'unico vero figlio maschio di Minosse, un eroe di nome Androgeo, fu massacrato in battaglia dagli ateniesi. Il re Minosse, accecato dal dolore per la perdita del figlio, si vendicò seminando il terrore ad Atene. Come tributo di guerra, Minosse pretendeva che gli ateniesi sacrificassero i loro figli al Minotauro e così da allora i quattordici innocenti furono inviati da Atene.

Il figlio più giovane del re ateniese era un giovani eroico di nome Teseo. Quando la città giunse il momento di inviare i quattordici giovani in pasto al Minotauro, Teseo si offrì di andare per primo, deciso ad affrontare il mostro e a ucciderlo, salvando così la vita alle future vittime innocenti e liberando gli abitanti di Atene da quel regime di terrore. Malgrado la sua giovane età, Teseo era molto saggio. Capiva che offrire sacrifici al Minotauro era una scelta. Era una tradizione che non era necessario portare avanti, c'era solo bisogno di qualcuno che avesse il coraggio di interromperla.

La principessa Arianna camminava sulla spiaggia vicino al porto di Creta quando giunse la nave ateniese portando le vittime sacrificali. Si dice che la fanciulla intravide Teseo e subito se ne innamorò, riconoscendo in lui colui che avrebbe sconfitto le tenebre celate nei sotterranei di Creta dietro le sembianze del suo fratellastro. Si era sempre angustata per gli innocenti che dovevano essere massacrati per soddisfare il suo appetito disumano, tuttavia Arianna provava compassione anche la per sofferenza del mostro.

Arianna si incontrò segretamente con Teseo alla vigilia della cerimonia sacrificale. Giurò che lo avrebbe aiutato se in cambio lui avesse promesso di sposarla e portarla con sé.

In realtà, la principessa cretese era stata promessa in sposa a Dioniso. Si diceva che il dio, turbato dalla bellezza virginale della giovane, fosse quasi impazzito di passione e che l'avesse chiesta in sposa al padre Minosse come tributo, in cambio delle vittorie militari riportate sugli ateniesi. Per quanto a malincuore, Minosse aveva dovuto acconsentire.

Non appena aveva posato gli occhi su Teseo, Arianna aveva capito che lui era l'uomo che poteva cambiare il suo destino. Teseo avrebbe salvato il popolo dal Minotauro e lei da quel dio spregevole. Si narra che Teseo e Arianna si unirono quella notte stessa, per passione e volontà, nella carne e nello spirito, con fiducia e consapevolezza.

Poiché Arianna era la sorellastra della terribile creatura, conosceva il segreto per uccidere il Minotauro e uscire dal labirinto. Raccontò tutto ciò che sapeva a Teseo. Quindi intrecciò alcune ciocche dei suoi capelli fino a formare un gomitolino di filo dorato. Alla fine, si presentò da lui con una spada prodigiosa, un'arma forgiata dal dio del mare, Poseidone: era fatta d'oro e d'argento, per rappresentare la luce del Sole e della Luna che si riflettevano sul mare. La ragazza sapeva che quell'arma avrebbe posto fine alla vita del fratellastro senza causargli alcuna sofferenza. Teseo non avrebbe fallito, avrebbe ucciso il Minotauro con un colpo netto e pietoso, e se avesse seguito le sue istruzioni alla lettera sarebbe uscito dal labirinto come eroe della luce.

La mattina seguente, Teseo legò un capo del filo di Arianna a un anello di ferro posto su una colonna all'ingresso del labirinto, fissandolo con il simbolico nodo nuziale, come lei gli aveva mostrato. Portò il gomitolino di filo magico con sé all'interno, srotolandolo un po' alla volta mentre percorreva i passaggi tortuosi che conducevano all'orrenda bestia.

Al centro del labirinto, Teseo incontrò i Minotauro e, protetto dall'amore di Arianna, lottò a lungo con lui, assestando il colpo finale con l'arma magica che la principessa cretese gli aveva procurato. Portato a termine il suo compito, l'eroe tornò sui propri passi seguendo il filo di Arianna, tornando così all'ingresso del labirinto e fra le braccia della sua amata. Dopo averla presa con sé, Teseo liberò gli altri tredici fanciulli di Atene e tornò alla nave come il liberatore del suo popolo e il grande uccisore del dio-mostro.

Navigarono fino all'isola di Dia, dove si fermarono una notte per festeggiare e fare provviste prima di dirigersi verso Atene. La loro gioia fu interrotta bruscamente, quando l'ebbro Dionisio comparve sull'isola per reclamare la sua sposa. Arianna era sua in base alla legge umana e divina, affermò. Teseo replicò che Arianna era sua per sua stessa scelta e che grazie a lui sarebbe diventata la regina di Atene. Dionisio allora ribatté facendo notare a Teseo che, se Arianna avesse sposato lui, avrebbe potuto diventare immortale, perciò se l'ateniese l'amava davvero, doveva lasciarla andare incontro a un futuro divino. L'aspra discussione fra i due andò avanti tutta la notte. Era una scelta terribile per il giovane principe di Atene, che non poteva competere con la forza e l'astuzia di un dio. Alla fine, Teseo pensò che, se avesse continuato a contrastare Dionisio, il dio probabilmente avrebbe preso Arianna con la forza e si sarebbe vendicato su di lui e sugli altri ateniesi. Così, con la morte nel cuore, abbandonò la principessa al volere di Dionisio e salpò dall'isola. Arianna era disperata, ma grazie alla sacra forza dell'amore, avvenne un cambiamento miracoloso in Dionisio. Era talmente innamorato di lei che non sopportava di vederla soffrire. Quando Arianna vide a che punto giungeva la sua devozione e quanto lo avesse trasformato, si commosse. Pregando Afrodite, incarnazione di tutti gli amori, capì che Teseo non avrebbe smesso di lottare per lei se fosse stato convinto che era lei il suo unico amore. Il fatto che non fosse andata così indicava che doveva lasciarlo perdere. Poiché l'amore che non è ricambiato in egual misura non è amore, né è sacro. E aggrapparsi a un sentimento simile può impedirci di trovare l'amore vero.

Così Arianna acconsentì a diventare la sposa di Dionisio e i due vissero felici per l'eternità come compagnia veri e alla pari nello hieros-gamos. Fu così che Arianna trovò l'amore vero, con colui che aveva davvero combattuto per lei.

Teseo, dal canto suo, continuò a rammaricarsi per la perdita di Arianna e si pentì fino alla fine dei suoi giorni della debolezza che lo aveva indotto alla terribile decisione di abbandonarla. In suo onore, eresse un tempio ad Amathus, sull'isola di Cipro, in cui pose la statua di Afrodite che Arianna aveva portato con sé quando aveva lasciato Creta. Lo chiamò Tempio dell'Amore e lo dedicò ad "Arianna-Afrodite". Nel tempio costruì un labirinto, che divenne il simbolo dell'amore e della liberazione, e una danza ritmica che rappresentava la celebrazione dell'unione divina fu istituita per la festa annuale in onore di Arianna, la festa della Signora del Labirinto che aveva sconfitto le tenebre con il suo amore. Il nuovo labirinto fu creato come luogo di gioia, con un unico sentiero sacro a forma di spirale che conduceva al centro e poi di nuovo fuori. Il labirinto non sarebbe più stato il luogo in cui le anime umane si perdevano. Da allora in poi sarebbe stato il luogo in cui si poteva riconoscere lo spirito umano e celebrare ciò che di umano e di divino c'è in tutti noi, una volta che grazie alla fede nel potere dell'amore impariamo a sconfiggere i minotauri che si nascondono nel nostro cuore. Teseo portò democrazia e giustizia ad Atene, dove è ancora riconosciuto, oltre che come un grande eroe, come il saggio e mite fondatore della città che donò al mondo la cultura. Non c'è dubbio che fu la sua profonda conoscenza della natura dell'amore e del dolore l'elemento che lo rese una grande guida.

Chi ha orecchie per intendere intenda.

**LA LEGGENDA DI ARIANNA, LA SIGNORA DEL LABIRINTO,
così come è narrata nel Libro Rosso**

Isabella raccontò la leggenda del labirinto, come aveva fatto molte altre volte, nella versione che era conservata nel loro testo più sacro, il Libro Rosso.

Adattava la storia all'età della bambina, eliminando i palesi riferimenti sessuali e fermandosi prima di arrivare a quella che Matilde chiamava la "parte brutta", in cui le cose si mettevano male per i giovani amanti e Arianna veniva abbandonata a Dioniso. Per la bambina la leggenda del labirinto finiva sempre bene, con Teseo che uccideva la bestia, salvava i fanciulli di Atene e portava via con sé la bella principessa verso il tramonto. Avrebbe avuto tutto il tempo di imparare che la maggior parte delle storie d'amore era tutt'altro che semplice e non andava a finire così bene.

I doveri di Isabella come balia di Matilde comprendevano il benessere spirituale e intellettuale della bambina, oltre che la protezione della sua persona fisica. Matilde era una bambina eccezionale per nascita e la sua nutrice era stata selezionata con grande cura. Il compito di Isabella era quello di crescere la bambina secondo le tradizioni segrete e ben custodite che si praticavano a Lucca sin dal primo secolo.

Sebbene Bonifacio fosse occupatissimo con le conquiste e l'espansione del territorio per preoccuparsi della religione o della spiritualità, la trattava con riverenza in omaggio al suo bisnonno, il leggendario signore toscano Sigfrido da Lucca. Era opportuno che la figlia venisse istruita e indottrinata in quelle tradizioni sacre. Così Bonifacio e Beatrice avevano scelto Isabella da una delle grandi casate di Toscana: era una cugina e una nobildonna, una parente di Bonifacio poiché discendeva dallo stesso Sigfrido.

Nonostante la madre di Matilde, Madonna Beatrice, discendesse anche lei dall'illustre famiglia della dinastia di Lorena, le loro tradizioni spirituali erano più antiche di molti secoli e non avevano prosperato segretamente tanto quanto nelle zone selvagge della Toscana. Beatrice era consapevole delle sue origini eretiche, eppure conservava le tradizionali pratiche cattoliche in casa sua. Questo era necessario perché era un membro della famiglia reale tedesca che doveva fedeltà alla Chiesa cattolica e alla complessa struttura politica che determinava il potere in Europa. Beatrice era pia e obbediente, una donna aggraziata e forte a suo modo, ma felicemente sottomessa al marito. Infatti era stata insolitamente fortunata per una donna di quell'epoca, poiché aveva trovato amore e appagamento veri nel suo matrimonio combinato.

Matilde non era la primogenita. Purtroppo, Beatrice e Bonifacio avevano perso i primi due figli a causa di un'epidemia che era dilagata in tutta Europa. Uno di essi era il figlio maschio, l'erede di Bonifacio, che era morto giovanissimo lasciando un'insanabile ferita nel petto del padre. La seconda era un'altra femmina, morta nella prima infanzia. La tragedia di aver perso due figli così in fretta aveva lasciato il segno su Beatrice, che era spesso debole e ammalata e aveva poche energie da dedicare alla figlia sopravvissuta.

Così Isabella era l'unica vera figura materna che la piccola conoscesse.

«Quando sarai più grande, bambina mia, ti racconterò una nuova storia del labirinto» disse Isabella. «Una che parla del saggio re Salomone e dell'esotica e gloriosa regina di Saba.»

«Raccontamela adesso!»

«No, non posso. Non hai ancora l'età per capire tutto quello che questa storia comporta. Te la racconterò dopo il tuo sedicesimo compleanno, come si conviene.»

Matilde assunse un tono cospiratorio quando sussurrò: «È nel... Libro Rosso?». C'era un timore reverenziale nella sua voce quando parlava del magico Libro Rosso.

Isabella le fece l'occholino e annuì. «Proprio così. E c'è molto altro in quel libro che dovrai conoscere. Ora, però, a letto. Vieni qui, fatti legare i capelli.» Con le sue dita delicate, Isabella cominciò la soluta operazione serale, ossia domare i capelli biondo-ramati di Matilde, che le scendevano in pesanti onde fino a metà della schiena.

«Mi canti la canzone, per favore?» supplicò Matilde. «Quella del paese di tua madre.»

Donna Isabella ripiegò il copriletto di lana sotto il mento e chiara cantò in francese:

*Il este longtemps que je t'aime,
jamais je ne t'oublierai...*

Matilde, che parlava correttamente il toscano e la lingua germanica di sua madre, aveva iniziato solo da poco a studiare il francese. Quando ripeté il verso con una melodia corrispondente, lo fece nella sua lingua madre:

*«Ti amo da lungo tempo,
mai ti dimenticherò...».*

Quindi Isabella terminò con l'antica poesia sacra della regione francese di La Beauce, dove sua madre era vissuta prima di sposarsi ed entrare nella stirpe di Lucca. Era tratta da un poema che, un millennio prima, un uomo illustre aveva scritto sul suo amore per una santa donna e per i suoi figli.

*«Je t'ai aimé dans le passé,
je t'aime aujourd' hui,
t'aimerai encore dans l'avenir.
Le temps revenient».*

Baciò Matilde sulla fronte, mentre la bambina si allungava verso il piccolo altare che si trovava accanto al letto. Una statuina in legno di santa Modesta, meticolosamente intarsiata, ornava l'altare. Era un dono del ramo francese della famiglia di Isabella, fatto sei anni prima in occasione della nascita benedetta della contessina. In quella raffigurazione, la santa aveva una mano alzata come per benedire, mentre con l'altra stringeva un libro di colore rosso, con particolari dorati. Matilde adorava quella statua di Modesta, i cui capelli erano dello stesso insolito colore dei suoi. La bambina passò una mano sulla statuina, prima di sussurrare la traduzione di quei versi, che erano parte del suo rituale serale e pietra angolare delle loro tradizioni:

*«Ti ho amato prima,
ti amo oggi,
e ti amerò ancora.
Il tempo ritorna».*

«Proprio così.» Isabella sospirò mentre fissava quella splendida e complicata creaturina che amava come una figlia. A quanto pareva, Dio aveva deciso di non dare a Isabella figli generati dal suo grembo.

Sia fatta la tua volontà. Isabella lo ripeteva diverse volte mentre recitava le sue quotidiane preghiere del Signore che era alla base della loro pratica religiosa. Obbedienza a Dio. Sottomissione alla Sua volontà. E la Sua volontà era senza dubbio che lei dedicatesse la propria vita ad allevare quella bambina.

Un giorno Matilde avrebbe dimostrato che «il tempo ritorna» proprio come la grande profetessa della sua dinastia, la benedetta Sarah-Tamar, aveva annunciato tanto tempo prima. Era il suo destino.

Matilde era sovraeccitata: «Lucca! Lucca! Davvero andremo a Lucca domani, Isabella? Davvero? Insieme a papà?».

«Sì, piccola. Finalmente andremo a Lucca.»

Matilde ripeté ancora una volta il nome della sua città natale, stavolta fermandosi a sussurrarlo in una sognante imitazione di Isabella, che spesso sospirava pensando alla sua patria e ne parlava con toni riverenti, come se fosse la dimora di tutti gli angeli sulla terra. A un tratto la bambina divenne molto seria, mentre rivolgeva alla balia la sua totale attenzione.

«Non ricordo niente di Lucca, Isa.»

«Lo credo bene. Eri ancora in fasce quando siamo venuti qui a Mantova. Eppure è nell'aria sacra di quel luogo che hai tirato il tuo primo respiro e avrai la sua speciale benedizione finché vivrai.»

«È davvero così bella? E piena di angeli e santi?»

«Lucca è magnifica, il più bel posto sulla faccia della terra. Vieni, stasera ti racconterò una storia nuova, che fa parte del nostro antico patrimonio e...» Isabella non terminò la frase. Matilde, nonostante la sua precoce intelligenza, era ancora troppo giovane per capire tutto quello che la complessa eredità del loro popolo implicava. Meglio istruirla con il mezzo collaudato ed efficace del racconto., finché non fosse stata più grande.

«Ora, voglio che ripassi tutte le storie che ti ho raccontato su Nostro Signore» cominciò Isabella del tono più formale che indicava l'inizio di una lezione, oltre che di una storia.

Matilde annuì con aria solenne, piegando le gambe sotto di sé e mettendosi comoda in attesa del racconto.

«Nostro Signore aveva un amico che si chiamava Nicodemo. Ni-co-de-mo. Mi puoi ripetere questo nome?»

La bambina ubbidì per farsi elogiare dalla sua balia.

«Nicodemo era uno dei soli due uomini che erano insieme a Lui quando morì. ricordi chi era l'altro?»

Matilde era un'allieva pronta, con una memoria straordinaria. Adorava la storia della Passione e imparava alla lettera ogni racconto che la riguardava. Non rifuggiva mai dalle descrizioni più vivide del sacrificio di Gesù sulla croce che le venivano fornite dal confessore di sua madre, un austero chierico originario della Lorena di nome frate Gilbert.

Ma era la versione di Isabella quella che affascinava davvero Matilde. Perché per quanto la piccola provasse una profonda devozione per il suo Signore e si commuovesse al racconto del suo sacrificio, era un altro aspetto di quella storia che la ammaliava: la leggenda delle donne presenti nella vita di Gesù, e di una donna in particolare.

Matilde drizzò la schiena con fare ossequioso e rispose. «L'altro uomo era Giuseppe di Ara...»

«Arimatea» la soccorse Isabella, e Matilde continuò in tono entusiastico: «Anche la madre di Gesù, la Grande Maria, era con Lui, insieme alla sua prediletta, Maria Maddalena. E c'erano anche tutte le altre Marie che lo avevano seguito come discepoli e che da allora in avanti predicarono le sue parole e le sue opere». Abbassò la voce, producendo la versione fanciullesca di un sussurro cospiratorio.

«Ma non ci è permesso chiamare Maria Maddalena la sua "prediletta" davanti a frate Gilbert, giusto?»

«No, non ci è assolutamente permesso.»

«Ma perché? Se Gesù l'amava, perché noi non possiamo parlarne e amarla come l'amava Lui? Perché dobbiamo avere tanti segreti?»

Isabella sospirò mentre accarezzava i capelli indomabili di Matilde, il cui colore ramato era solo uno dei segni che quella minuta contessa discendeva dalla più immacolata dinastia d'Europa, dalla *sua* dinastia. Si diceva che Maria Maddalena avesse i capelli dello stesso colore, persino quando era morta, in età molto avanzata. Entrambi i genitori di Matilde discendevano dall'unione di Gesù e della sua amata Maria: la madre attraverso la stirpe di Carlo Magno, il padre attraverso le sette segrete italiane che si erano stabilite in Toscana durante le persecuzioni dei primi cristiani da parte dei Romani.

Era una domanda a cui era difficile rispondere persino per l'adulto più istruito. Matilde non era ancora pronta per capire. Isabella aggirò l'ostacolo con la maestria di un cantastorie esperto. «Questo amico di Gesù, Nicodemo, era un uomo speciale, con un grande talento che per noi oggi è molto importante. Vuoi sapere chi era? Un artista. Uno scultore. Sapeva prendere le immagini che Dio gli donava e ricrearle intagliando il legno.»

«Come Federico.»

Federico era il servitore più anziano di suo padre, un altro membro fidato della cerchia di Lucca che circondava la nobile famiglia. Il vecchio Federico intratteneva spesso Matilde intagliando per lei ninnoli di legno. La sua bambola preferita, un'eccellente riproduzione della mitica Arianna, era un capolavoro che il vecchio aveva creato per lei. Sulla schiena della bambola aveva persino inciso una copia del labirinto, cosicché Matilde potesse cominciare a capire il complesso disegno che era parte integrante della loro tradizione.

«Sì, quasi come il nostro Federico. Ma poiché Nicodemo era presente quando Nostro Signore morì sulla croce, non riuscì a togliersi dalla mente quell'immagine così sacra. Quindi decise di scolpirla nel legno, cosicché il mondo avrebbe ricordato quel mirabile sacrificio per molti secoli a venire. Gli ci volle un anno per portare a termine il suo compito, ma quando ebbe finito, Nicodemo aveva creato la prima opera d'arte in assoluto in grado di mostrarci che aspetto aveva Nostro Signore. È chiamata Volto Santo, perché è una delle due sole opere al mondo a essere state create da uomini che avevo guardato il volto di Gesù sia nella vita sia nella morte. Una è a Roma, un dipinto realizzato da san Luca l'Evangelista, ed è sotto la custodia del papa. Ma il Volto Santo è l'unica opera che ho visto ed è assolutamente magnifica.»

Matilde sgranò gli occhi. «Hai visto quella scultura?»

«Sì, e la vedrai anche tu.»

Matilde era così eccitata da non riuscire a star ferma. «Ma quando? Come...»

Isabella la interruppe. «Abbi pazienza. Lascia che vada avanti con la storia. Quando Nicodemo morì, la scultura sparì. I primi cristiani la portarono via per sottrarla ai Romani, in modo tale che non andasse persa né distrutta. Rimase nascosta in Terra Santa per settecento anni. e poi, quando i profeti dichiararono che era giunta l'ora, il Volto Santo, che un tempo aveva custodito il tesoro più sacro per il nostro popolo, fu preso dal nascondiglio e preparato per il viaggio.»

«Tesoro sacro?» Matilde sgranò gli occhi al pensiero di un grande tesoro.

«Sì, bambina mia. Perché vedi, mentre scolpiva il Volto Santo, Nicodemo aveva lasciato un'apertura sul retro della scultura, un'apertura segreta in cui conservare l'oggetto più sacro di tutti.»

«Il Libro Rosso?»

Isabella annuì. «Sì. Il Libro Rosso. Ed era il tesoro più sacro perché conteneva gli insegnamenti della Via dell'Amore, così come li aveva scritti Nostro Signore, e più tardi avrebbe racchiuso anche le profezie della sua santa figlia. Ma ne saprai di più quando arriveremo a Lucca. Perché è lì che vedrai il Libro Rosso di persona. È ora che tu cominci a essere istruita sul serio.»

Matilde era senza parole, una cosa così inconsueta che scatenò in Isabella una risata squillante. «Che cosa c'è, piccolina? Sei così sorpresa che sia arrivato il tuo momento? Hai appena compiuto sei anni e questo è un numero magico. È il numero di Venere, il numero dell'amore. L'anno in cui ha inizio l'istruzione, soprattutto per un'Attesa. Ma non avere paura, io sarò con te in ogni fase del percorso.» «Ora devo prepararti per l'incontro con il gran Maestro. Per te sarà soltanto il Maestro, niente più.»

«Non ha un nome?»

«Sono sicura di sì, ma non lo usiamo. Lo chiamiamo il Maestro in segno di rispetto, perché discende da un'antichissima stirpe di guide scelte per l'Ordine, che si sono chiamate sempre tutte allo stesso modo. È un uomo davvero santo. Devo avvisarti di una cosa, però. Ha una cicatrice sul volto, Matilde. Una cicatrice bruttissima. Ma non devi avere paura di lui. Questa sarà una prima

lezione per imparare che non bisogna giudicare nessuno dal suo aspetto fisico, ma piuttosto aspettare e vedere che cosa ti dice la sua indole sulla sua natura intrinseca. Il Maestro è un grande uomo, un uomo gentile, e ti istruirà come ha istruito me e tanti altri.»

Matilde aveva voglia di piangere per il peso di quelle notizie, ma si sarebbe trattenuta. Anche se quel temibile Maestro dal volto sfigurato, l'istruzione che avrebbe cominciato nella misteriosa Lucca... era troppo! Forse andare a Lucca non era un regalo così meraviglioso. Forse sarebbe stato meglio restare lì a Mantova, dove non aveva conosciuto altro che sicurezza. Si morse il labbro per impedirgli di tremare.

«Non aver paura, piccola mia.» Isabella la abbracciò forte. Aveva il cuore di una leonessa, quella bambina, ma era ancora così piccola.

«È il tuo destino, ed è bello. Devi solo ricordarti sempre chi sei, per grazia di Dio.»

Matilde annuì con aria solenne. Era la contessa di Canossa e l'erede del grande Bonifacio. Era una figlia di Lucca e la fanciulla della profezia. Era l'Attesa.

Era *Matilde, che per grazia di Dio è.*

Lucca,1052

La città di Lucca era sacra per natura, uno di quei santi luoghi di potere sulla terra a cui era stata riconosciuta una speciale aura sin dagli albori della storia umana. C'erano resti di insediamenti paleolitici, eppure la città doveva la sua prima stabilità agli antichi Etruschi e ai Celti liguri. Era opinione comune che le origini del suo nome fossero da ricercare in una parola celtica, luks, che significava "zona di paludi". Nel terzo secolo avanti Cristo, i Romani avevano già riconosciuto Lucca come una località particolare.

Ma per i primi cristiani erano stati il primo e il secondo secolo a formare il cuore e l'anima della città che consideravano sacra sopra tutte le altre. Mentre i Romani avevano continuato a costruire in modo superlativo, circondando Lucca di importanti strade, racchiudendola nella sua prima cinta di mura e realizzando uno spettacolare anfiteatro, era stato l'insediamento clandestino dei cristiani a formare la struttura portante della cultura che sarebbe rimasta nei cuori dei Lucchesi.

Mentre il cattolicesimo tradizionale fioriva in superficie, Lucca aveva un'altra comunità cristiana nelle fondamenta, che viveva in armonia con i convertiti cattolici più tradizionali. Perché veniva insegnato che i figli degli apostoli originali e i loro seguaci si erano stabiliti lì, dove secondo la leggenda erano stati raggiunti dai membri della sacra famiglia. Questi cristiani sostenevano che i loro insegnamenti arrivavano direttamente da Gesù Cristo attraverso l'eredità dei suoi figli ed erano in possesso di un libro sacro con cui istruivano i loro discendenti.

All'epoca dell'arrivo di Matilde a Lucca, il potere dell'ortodossia nella Chiesa attraverso il monachesimo ascetico stava crescendo tanto che chi percorreva «le antiche vie» del cristianesimo doveva essere molto discreto. Di sicuro le nuove riforme erano assai preoccupanti per coloro che erano devoti alla Via dell'Amore. Le notizie sull'eresia cominciavano a circolare sempre di più in Italia e si erano già diffuse in altre aree dell'Europa. I conterranei di Isabella erano come molti cittadini di Lucca, che pubblicamente frequentavano e sostenevano la Chiesa cattolica, ma conservavano le loro tradizioni segrete dietro le porte chiuse delle loro abitazioni. Isabella, come discendente della famiglia di Sigfrido da Lucca, era stata educata secondo i più segreti insegnamenti delle antiche tradizioni. Faceva parte dell'Ordine del Santo Sepolcro, la società segreta fondata il giorno della prima Pasqua da Luca l'Evangelista insieme ai santi Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. L'Ordine aveva ramificazioni a Gerusalemme, in Calabria, a Roma e in tutta la Toscana. Era un ordine che non soltanto ammetteva le donne fra i suoi membri, ma le riconosceva anche come guide. Questo avveniva in onore di Maria Maddalena, che l'ordine doveva proteggere, e di sua figlia, la profetessa Sarah-Tamar. Secondo la tradizione del Santo

Sepolcro, erano loro le legittime eredi di Gesù, le sante donne grazie alle quali il cristianesimo era riuscito a sopravvivere e aveva prosperato in Europa.

Il nome con cui i figli di Lucca avevano deciso di farsi chiamare, ossia "lucchesi", era un astuto gioco di parole. Li definiva come abitanti di Lucca, ma anche come figli di Luca l'Evangelista, il fondatore che aveva portato in Italia il sacro Ordine del Santo Sepolcro.

Il corteo che accompagnava Matilde entrò dalla porta di San Frediano a nord e la bambina fu lieta di vedere che stavano per essere accolti con grandi festeggiamenti. Indossava un abito di finissimo broccato d'oro ed era seduta con il padre sul suo enorme destriero nero. Bonifacio era ugualmente agghindato; la sua mantella da cavallerizzo era bordata di ermellino e tempestate di gemme; aveva spesse e solide polsiere d'oro che scintillavano al sole della Toscana. La gente di Lucca era uscita in massa per riuscire a scorgere la leggendaria contessina con le trecce lucenti e gli straordinari occhi azzurro-verde. Isabella le aveva legato i capelli e le aveva infilato qualche fiore nelle trecce quella mattina. Il suo rifiuto di coprire la testa della bambina con un velo aveva provocato una certa costernazione in Bonifacio, il quale pensava che fosse indecoroso che sua figlia venisse vista in pubblico in quel modo. Ma Isabella sapeva come trattare con il padre di Matilde. La contessina di Canossa avrebbe avuto bisogno del sostegno del popolo in Toscana, quando fosse diventata più grande. Ormai era l'unica erede di una vasta fortuna, una fortuna che stando alla legge non poteva essere ereditata da una donna. Per poter continuare a rivendicare il ruolo di erede di Bonifacio, Matilde avrebbe avuto bisogno, fra le tante benedizioni, di essere amata dal popolo della Toscana. Isabella lo aveva spiegato pazientemente a Bonifacio. L'entrata di Matilde a Lucca doveva essere memorabile. Doveva diventare la bambina prediletta dei toscani se voleva avere qualche speranza di ereditare quando fosse diventata più grande.

Ma Isabella era anche consapevole del fatto che Matilde stava diventando sempre più una leggenda vivente, a dispetto della giovane età. Gli indottrinati di Lucca erano molto preparati sulle enigmatiche profezie lasciate da Sarah-Tamar e sapevano che Matilde poteva essere l'Attesa fin dal propizio giorno in cui era nata. Se davvero era così, doveva essere venerata come la nuova Pastora, la donna che li avrebbe guidati spiritualmente negli insegnamenti e nella conservazione della Via dell'Amore. Matilde era arrivata in un momento in cui l'antico popolo di Lucca aveva bisogno proprio del simbolo di speranza che lei rappresentava. Tutti questi fattori dovevano essere considerati quando Matilde avrebbe fatto il suo trionfale ritorno nella città natale.

Bonifacio aveva dovuto cedere e l'astuta Isabella aveva preparato la profetizzata principessa per il suo debutto davanti al popolo. Matilde, dal canto suo, si stava comportando splendidamente, rideva e salutava con la mano, sembrava proprio la piccola, mitica creatura che molti credevano che fosse.

«Ha già fatto i sogni, Isabella?»

L'enigmatico uomo saggio, conosciuto dai suoi discepoli solo come il Maestro, era accanto alla contessina esausta che dormiva. Era stata una giornata intensa, piena di sfilate e banchetti, in cui aveva ammaliato suo padre ed era stata adorata dalla sua gente. L'incontro ufficiale di Matilde con il Maestro sarebbe avvenuto l'indomani, quando sarebbe stata più riposata. Ma il saggio voleva darle una prima occhiata e parlare con la sua tutrice per prepararsi. La sua era una presenza imponente, era un uomo alto e attempato, dall'aspetto apparentemente spaventoso per via della lunga cicatrice dai bordi frastagliati che gli attraversava il lato sinistro della faccia.

«Sì, ma non capisce che cosa siano o che cosa significhino.»

«E ha sognato il Golgota?»

«Non proprio, ma ha sognato il Venerdi Santo, di questo sono certa.»

Il Maestro annuì, pensieroso. Era soddisfatto. Era abbastanza per vedere realizzata la profezia, persino a quello stadio iniziale. Perché la profetessa aveva dichiarato che l'Attesa avrebbe avuto visioni del «giorno nero del teschio». Mentre queste erano state interpretate nello specifico come

visioni della crocifissione, per una bambina così piccola e di natali così promettenti sognare il Venerdì Santo, e in particolare i bambini, era un forte presagio.

«Credo sia ciò che dicono» decretò il Maestro. «Portala da me non appena avrà rotto il digiuno. C'è molto lavoro da fare. E Isabella...»

«Sì, Maestro?»

«Sei stata brava con lei. La bambina fa onore al tuo amore.» Isabella sorrise all'adorato Maestro, gli occhi colmi di lacrime.

«No, Maestro. Fa onore a Dio.»

Lucca, 1052

La cicatrice era veramente orribile. Non poteva fare a meno di guardarla.

«Vieni, piccola. Togliamoci subito il pensiero. Voglio che mi posi la mano sulla faccia e tocchi la cicatrice. Vedrai che è solo carne vecchia, niente di cui aver paura. Coraggio.»

Matilde lanciò un'occhiata a Isabella, che annuì con un sorriso.

Lasciò che il Maestro le prendesse la manina e se la portasse sul volto sfigurato. La bambina passò l'indice e il medio lungo il bordo frastagliato. Ora la curiosità aveva preso il posto della paura. Prese il coraggio a due mani e chiese: «Come vi siete fatto questa cicatrice, Maestro?». Isabella tirò un sospiro di sollievo. Matilde non aveva dimenticato le buone maniere.

«Ah, una bella domanda, che richiede una storia. Vieni a sederti accanto al fuoco e te la racconterò.»

Come promesso, Isabella e Matilde si erano recate di buon'ora al gruppo di edifici di pietra conosciuto semplicemente come l'Ordine. Qui il Maestro viveva e lavorava, istruendo allievi provenienti dalle più antiche famiglie del luogo secondo gli insegnamenti della Via. La camera in cui si trovavano era una delle sale di studio, ammobiliata con un lungo tavolo su cui erano posati calamaio, pergamena e una grossa scatola di legno che conteneva rotoli di insegnamenti. C'era un enorme focolare di pietra pensato proprio per mattine come quella, in cui la primavera toscana era acerba e portava con sé ancora un po' di freddo. Il Maestro parlava spesso delle sue ossa vecchie e di come sentisse quel freddo penetrarvi a fondo.

Matilde e Isabella si sedettero sulla panca accanto al focolare. Il Maestro prese posto su uno sgabello di legno di fronte a loro e cominciò la sua spiegazione.

«Tanto tempo fa, bambina, uno dei primissimi capi del nostro Ordine venne ferito in una grande guerra. Fu una battaglia epica fra le forze della luce e quelle delle tenebre. Anche se per lungo tempo si temette che avesse perso questa battaglia, in realtà non andò così. Egli vinse, grazie al potere dell'amore e alla sua irremovibile fede in un Dio onnipotente e amorevole. Ma rimase deturpato da quella dura prova, con una cicatrice dai bordi frastagliati che gli attraversava tutto il volto. Con una cicatrice del genere era facile identificarlo. Nei secoli successivi, quelli di noi che seguirono le sue orme si procurarono la stessa cicatrice in suo onore, per dimostrare che erano dediti solo agli insegnamenti tramandati dall'Ordine. Infliggersela fa parte del nostro giuramento. Mi rendo conto che è difficile capire perché un uomo debba procurarsi da solo una cicatrice simile. Ma è segno della nostra devozione a quello che è dentro e non a quello che è fuori.» Matilde si portò le mani sul viso di porcellana, provocando nel Maestro una fragorosa risata.

«Non temere, piccolina. A te non verrà mai chiesto di fare niente del genere. So che la tua bellezza sarà una delle tue più grandi armi come guerriera della Via. Ma ricordati sempre che Dio te l'ha donata perché la usassi in modo saggio.»

Matilde annuì con aria solenne, prima di chiedere con un filo di voce: «È stato doloroso?».

Il Maestro scrollò le spalle. «Sinceramente, non me lo ricordo. È successo molto tempo fa. So solo che, se è stato doloroso, di sicuro non ho sofferto quanto ha sofferto Nostro Signore durante il suo

ultimo sacrificio. E ora, se abbiamo sviscerato a sufficienza l'argomento della mia faccia, mi piacerebbe cominciare la tua istruzione. Lo trovate accettabile, mia signora?»

Matilde annuì di nuovo e poi aggiunse: «Sì, Maestro».

Lui rise, apprezzando il desiderio della bambina di rispettare le buone maniere. «Bene. Allora comincerò dandoti un fiore. Un fiore molto speciale per una signorina molto speciale. È una rosa a sei petali.» Il Maestro aprì la scatola di legno che era appoggiata sul tavolo e tirò fuori un rotolo di pergamena. Questo era legato con un nastro di seta scarlatta con sopra dei diamanti ricamati con il filo dorato. Gli occhi di Matilde si illuminarono per la bellezza di quel regalo.

«Aprilo. E conserva il nastro.» Le strizzò l'occhio e all'improvviso il suo volto sfigurato assunse un'espressione benevola piuttosto che spaventosa. Isabella aveva ragione, come sempre. Era importante non giudicare un uomo soltanto dalle apparenze. Un giorno Matilde lo avrebbe ricordato come il volto più bello che avesse mai visto.

Matilde srotolò la pergamena e vide che c'era il disegno stilizzato di un fiore. Sei grandi petali tondi intorno a un cerchio centrale.

«Questa rosa a sei petali è il simbolo del Libro dell'Amore, Matilde. E con essa imparerai i segreti del Pater Noster.» Si rivolse a Isabella. «Lo conosce, non è vero?» «Conosce la nostra versione in toscano e quella tradizionale in tedesco e latino. E lei sto insegnando il francese, così lo saprà in quattro lingue, Maestro.»

«E come se la cava a leggere e scrivere?»

«Apprende in fretta queste cose. È un'allieva notevole, in effetti. Credo che leggerà e scriverà in tutte queste lingue con grande abilità se il padre deciderà che potrà continuare i suoi studi. E non ho motivi per credere il contrario.»

«Dobbiamo fare in modo che lui capisca l'importanza della sua istruzione» disse il Maestro con enfasi, prima di tornare a parlare con Matilde.

«Recitamelò, per favore. Scegli tu la lingua che preferisci.» Matilde si schiarì la voce e drizzò la schiena prima di cominciare a recitare la preghiera in toscano:

*«Padre Nostro che sei benevolo e regni nei cieli,
sono benedetti e santi i Tuoi nomi.
Venga il Tuo regno attraverso la nostra obbedienza.
Sia fatta la Tua volontà
come in cielo, così in terra.
Dacci ogni giorno il nostro pane, la manna,
e perdona i nostri errori e i nostri debiti
come noi perdoniamo noi stessi e gli altri.
Mantienimi sulla retta via e
liberami dalle tentazioni del male».*

«Brava, bambina. Molto bene. Ma finché non imparerai che cosa ognuno di questi versetti significa e come cambierà la tua vita e quella del mondo che ti circonda, questa preghiera non avrà senso. Una volta comprese, queste parole contengono tutto ciò che un essere umano deve sapere per trovare il regno dei cieli sulla terra. Non reciterai mai più questa preghiera come una serie di parole vuote, capisci? Adesso dobbiamo metterci a lavorare sul serio. Lascia che ti mostri come questa preghiera si riferisce ai petali della rosa...»

E l'uomo conosciuto come il Maestro cominciò a istruire Matilde sui più sacri insegnamenti del Libro dell'Amore, la buona novella lasciata a tutta l'umanità dal Principe della Pace.

Matilde trascorse la seconda parte del pomeriggio a visitare i numerosi luoghi sacri di Lucca e accompagnò il padre fino alla grande chiesa di San Frediano. La loro guida era un giovane prete colto e gentile di nome Anselmo, nativo di Lucca e profondo conoscitore della storia della sua città. Suo zio, detto anche Anselmo da Baggio, era il vescovo di Lucca e un uomo assai potente nei territori di Bonifacio. Senza dubbio quel giovane nipote era destinato a ricoprire una posizione di grande importanza, dato che discendeva da una famiglia così influente. Gli appartenenti a quella famiglia erano tutti membri accorti e discreti dell'Ordine del Santo Sepolcro, che avevano imparato a integrarsi sapientemente nelle tradizionali strutture di potere cattoliche.

Il giovane Anselmo spiegò che la chiesa che stavano per visitare prendeva il nome da un vescovo del sesto secolo che aveva costruito lì il primo edificio con le sue stesse mani.

«Lo chiamiamo Frediano in toscano, ma nel suo paese era chiamato Finnian. Veniva da una terra chiamata Irlanda. Sai dov'è, Matilde?»

Matilde rispose di no con la testa, mentre ascoltava estasiata. Il nome Irlanda la faceva pensare a uno dei posti magici delle storie di Isabella.

«È un'antica isola verde e nebbiosa, che si trova al di là delle terre dei Normanni e dei Sassoni.

Una terra ricca di mistero, di cultura e di una profonda spiritualità. Di lì Finnian partì come pellegrino alla volta dell'Italia poiché aveva saputo delle origini sacre di Lucca da un sant'uomo di nome Patrizio, e desiderava vivere in un luogo in cui gli insegnamenti di Gesù fossero puri.»

Matilde si sforzò di restare composta durante la solenne visita del battistero con il suo grande fonte battesimale di pietra. Ma in realtà, il suo entusiasmo per San Frediano si spense in fretta una volta che il mistero iniziale della leggenda straniera svanì. La sua vera trepidazione era per la chiesa che avrebbero visitato subito dopo, perché San Martino era il luogo in cui era custodito il Volto Santo, la sacra effigie di Gesù scolpita da Nicodemo.

Anselmo raccontò a Matilde e a Bonifacio la storia leggendaria dell'arrivo di quell'immagine a Lucca, mentre camminavano lungo le strette vie diretti a San Martino.

«Dopo aver lasciato la Terra Santa e aver trascorso molti mesi in mare, il prezioso ritratto giunse infine sulle coste della Toscana. Qui, con la massima cura, fu trasferito sulla terraferma e quindi posto in un carro trainato da due buoi bianchi come la neve. I buoi erano selvaggi e furono lasciati liberi di seguire i loro istinti. I custodi del Volto Santo credevano che la mano stessa del Signore avrebbe guidato il carro, conducendolo nel luogo in cui avrebbe dovuto essere conservato. Diversi miracoli si verificarono lungo il tragitto percorso dall'immagine. I buoi avanzarono per tre giorni e tre notti senza mai fermarsi, finché non arrivarono qui, nel centro di Lucca. Crediamo che il Volto Santo abbia scelto di venire a Lucca perché stava seguendo il percorso compiuto dal Libro dell'Amore.» Anselmo continuò sorridendo in uno scherzoso tono cospiratorio.

«Gli iniziati, i membri del nostro ordine, sanno che il Volto Santo voleva stare vicino ai veri insegnamenti e questi si trovavano solo all'interno della congregazione che celebrava qui a San Martino.» Erano arrivati alla facciata della chiesa di San Martino, che era dedicata a san Martino di Tours sin da quando era stata costruita, sempre dal vescovo irlandese Finnian, nel sesto secolo. Quello che rimaneva di essa era davvero scarso. E cadente. A Matilde non sembrava per nulla adatto come santuario per la primissima opera d'arte cristiana, scolpita da un uomo che aveva guardato in faccia Nostro Signore dopo averlo tolto dalla croce! Tirò la manica a suo padre.

«Papà?»

«Sì, tesoro mio?»

«Noi siamo ricchissimi, vero? Non possiamo dare alla gente di Lucca un po' di denaro per costruire una chiesa bella e grande per il Volto Santo?»

Bonifacio scoppiò a ridere e prese in braccio la figlia. «Sì, siamo ricchissimi. E vorrei che lo rimanessimo evitando di regalare le nostre ricchezze, soprattutto alla Chiesa!»

Matilde, per nulla soddisfatta della risposta, si divincolò dalle braccia del padre e si precipitò verso la porta principale.

L'interno di San Martino era angusto e buio e Matilde dovette strizzare più volte gli occhi prima di abituarsi alla luce fioca delle candele. Senza aspettare i due adulti, corse verso l'altare principale e si fermò solo quando fu abbastanza vicina per toccare l'immagine più sacra di tutta la cristianità. Restò immobile davanti a essa, paralizzata. Era a grandezza naturale ed era stata elegantemente scolpita da un artista di straordinaria abilità. Nicodemo aveva lavorato il legno di cedro del Libano per formare le morbide pieghe di una tunica che dalle braccia tese copriva il Cristo in croce fino ai piedi. I particolari del viso, i capelli e la barba erano stati dipinti con cura per riprodurre il colore reale. Nostro Signore era di carnagione scura e molto bello. Onde di capelli neri gli ricadevano sulle spalle, insieme a una lunga barba leggermente biforcuta. Aveva dita lunghe e sottili. Ma furono gli occhi a catturare la sua attenzione: grandi e neri, con uno sguardo che esprimeva gentilezza e compassione persino in quegli ultimi momenti di sofferenza. Matilde non aveva mai visto niente di più bello dell'uomo che si trovava sulla croce davanti a lei. Guardò dentro i suoi grandi occhi e fu certa che lui avesse ricambiato il suo sguardo.

«Tu sei mia figlia, e io me ne rallegro.»

Matilde restò senza fiato. Il sacro volto le aveva parlato. Si sforzò di ascoltare ancora, ma non udì altro. Si voltò e vide che suo padre e Anselmo erano a pochi passi da lei. Anselmo sussurrava qualcosa a Bonifacio, di sicuro qualche spiegazione aggiuntiva sull'opera d'arte e la sua storia. Matilde non riusciva a sentirli. L'unica cosa di cui era consapevole era che la statua del Signore, Gesù Cristo, le aveva parlato. Era contento di lei.

Non sapeva bene quale sua azione avesse compiaciuto il Signore, ma adesso era quanto mai intenzionata a fare qualcosa. Pensando in fretta, si ricordò dei ninnoli d'oro che Isabella le aveva intrecciato fra i capelli quella mattina. Erano due gioielli finemente lavorati che le erano stati donati dalla Casa di Lorena quando era nata. Erano estremamente preziosi. In modo furtivo, per far sì che il padre non se ne accorgesse, cominciò a districarli dai boccoli ramati.

Quando furono entrambi tra le sue mani sorrise alla statua e

mormorò: «Un giorno costruirò una chiesa per il tuo Volto Santo. Lo prometto».

Si inchinò e si allontanò camminando all'indietro per non voltare le spalle al Signore.

Quando raggiunse suo padre e Anselmo che l'aspettavano, sorrise loro con dolcezza. «È bellissimo» disse semplicemente. Non era pronta a condividere l'esperienza che aveva vissuto in quel luogo, non ancora. E quando lo fosse stata, lo avrebbe fatto prima di tutti con Isabella. La sua tutrice avrebbe di certo saputo perché il Signore era contento di lei.

Bonifacio uscì dalla chiesa a grandi passi. Ne aveva abbastanza di religione per quel giorno ed era impaziente di andare a incontrare gli uomini che erano responsabili della sicurezza di quella zona della Toscana. Subito dopo, come ricompensa per i suoi soldati più fedeli, aveva organizzato una grande battuta di caccia, evento che attendeva con trepidazione. Matilde camminava adagio dietro di lui, sperando di riuscire a rimanere sola con il giovane prete Anselmo. Aveva la faccia simpatica e il sorriso dolce. Le era piaciuto subito, grazie a quell'immediato istinto naturale proprio dei bambini intelligenti. Quando il padre fu abbastanza lontano, posò la manina sul suo palmo.

«Che cos'è, principessina?» chiese in tono affabile Anselmo, guardando il tesoro che gli aveva messo in mano.

«È la mia promessa al Volto Santo» mormorò Matilde. «Un giorno gli costruirò una grande chiesa. Prendi quest'oro e conservalo fino a quando potrò portartene di più.» Anselmo la scrutò. Era davvero una bambina fuori dal comune.

«Matilde di Canossa, sei una generosa benefattrice. Grazie alla vostra generosità spero di poter guidare un giorno la costruzione di una chiesa più grande.»

Matilde gli sorrise, soddisfatta di avere un degno complice per il suo grandioso piano. «Bene. Allora la faremo insieme. Quando sarò più grande e potrò donare il mio denaro come mi pare e piace.» E, dopo essersi inchinata un'ultima volta davanti all'altare, la contessina uscì di corsa nella luce del sole pomeridiano, ordinando al padre di portarla subito da Isabella.

Il feroce Bonifacio, un uomo il cui solo nome faceva tremare di paura i guerrieri più valorosi, si fermò sui suoi passi prima di scoppiare a ridere fragorosamente, mentre si voltava verso l'unica creatura al mondo dalla quale accettava ordini.

Il locale di pietra sotterraneo che serviva da cappella dell'Ordine del Santo Sepolcro aveva quasi mille anni. Era stato costruito dai primi cristiani, che praticavano la loro fede lì in segreto, lontano dagli occhi indiscreti dei Romani. Matilde scendeva con cautela le scale ripide, stringendo forte la mano di Isabella, che camminava davanti a lei. Il Maestro le guidava reggendo una lampada a olio, ma la camera era stata opportunamente preparata per il loro arrivo da alcuni novizi, che avevano collocato candele di cera d'api nei supporti di ferro alle pareti. C'erano ombre che guizzavano dappertutto. Le pareti in pietra della cappella erano annerite dal fumo delle candele e l'aroma inebriante dell'incenso conferiva all'ambiente una profonda sacralità.

L'esperienza di Matilde con il Volto Santo aveva sconvolto il Maestro, solitamente imperturbabile. Sebbene sapesse che quella bambina era speciale, non era preparato al fatto che avesse una visione a occhi aperti in età così tenera. Ed era certo che fosse autentica. Aveva visto una luce nei suoi occhi mentre riferiva l'accaduto, prima a Isabella e poi a lui. C'era una grazia in quello sguardo, una certezza. Non era una fantasia creata da una ragazzina sciocca in cerca di attenzioni. Era un'esperienza mistica vissuta da una bambina scelta da Dio per un destino speciale. Aveva imparato a riconoscere la differenza in tutti gli anni trascorsi come insegnante e mentore.

Pertanto, il Maestro aveva stabilito che Matilde venisse portata subito alla presenza del Libro Rosso.

La minuscola cappella aveva un semplice altare di pietra, originale come il resto della struttura sacra che lo ospitava. Malgrado fosse un luogo consacrato, non c'erano crocifissi né croci di sorta in tutta la struttura. Sulla preziosa tovaglia di velluto stesa sull'altare c'era un'arca di legno, un magnifico scrigno i cui intarsi, che riproducevano scene tratte dalla vita di Nostro Signore e della Nostra Signora, erano stati eseguiti dalla mano di san Luca. Il contenitore era sacro quasi quanto il contenuto ed era noto all'ordine come Arca della Nuova Alleanza. Il bordo dell'arca era ornato da un disegno di diamanti, simbolo della sacra unione, mentre la X dell'illuminazione gnostica era incisa profondamente su ognuno degli angoli e messa in evidenza dalla vernice dorata. Il Maestro guidò Isabella e Matilde verso l'arca e fece segno di inginocchiarsi davanti a essa. Loro obbedirono e rimasero in ginocchio mentre recitavano una preghiera per ringraziare il Signore di aver donato loro quel testamento sacro. Il Maestro si avvicinò all'altare e armeggiò per un attimo con il pesante coperchio dello scrigno prima di toglierlo e appoggiarlo per terra. Infilò una mano nell'arca e sollevò il volume riccamente ornato che vi era custodito.

Matilde alzò la testa mentre il Maestro prendeva il Libro Rosso. Era un enorme volume, rilegato con una pelle di colore rosso scuro, visibile dal pesante dorso. La copertina anteriore era laminata d'oro e aveva incastonate cinque grosse gemme che formavano una X, piuttosto che una croce. Il Maestro si portò il libro alle labbra e baciò la gemma centrale, un rubino che scintillava alla luce delle candele.

«La Parola del Signore. Per chi ha orecchie per intendere.»

Passò il libro a Isabella, che lo baciò e ripeté: «La Parola del Signore», prima di passarlo a Matilde, che se ne stava lì tutta seria e con gli occhi sgranati. La bambina imitò alla perfezione i gesti di Isabella.

Il Maestro portò il Libro Rosso su un tavolo davanti all'altare con le due allieve che lo seguivano. Sorrise a Matilde. «Puoi toccarlo, bambina.» Un po' titubante, Matilde fece scorrere le piccole dita sulla copertina dorata.

«Ecco il Libro Rosso. Questo è il testo più sacro per il nostro popolo, perché, fra le altre cose, contiene le parole scritte dal salvatore del mondo. In queste pagine, Matilde, c'è il vangelo

completo scritto da Gesù Cristo, la buona novella che noi conosciamo come Libro dell'Amore. Questa è la sacra copia fatta dall'apostolo Filippo direttamente dall'originale e data a Nicodemo affinché la conservasse nel Volto Santo. Porta il sigillo di Maria Maddalena, che indica la sua approvazione della copia. Avrai già visto questo simbolo prima d'ora. È usato sui documenti più segreti dell'ordine e indossato dai nostri più alti iniziati.»

Il Maestro aprì il libro con grande cura e voltò una pagina consunta ma pesante, con la punta delle dita. In fondo alla seconda pagina, c'era una firma in greco:

Μαγδαληνή

Maddalena.

Sotto la firma spiccava un simbolo che Matilde aveva già visto. Era lo stesso disegno che c'era sull'anello di rame di Isabella, quello a forma di disco che a volte si impigliava ai capelli di Matilde mentre la sua tutrice glieli intrecciava. Era formato da nove cerchi che danzavano intorno a una sfera centrale. Era un'immagine del paradiso, portata dai membri dell'Ordine per ricordarsi che non erano mai separati da Dio. Come in cielo, così in terra. Matilde non sapeva che quel simbolo era il sigillo di Maria Maddalena. Era uno dei segreti dell'Ordine.

«Anche tu avrai un anello come questo, con il sigillo della Maddalena, quando avrai l'età per conoscere i misteri» le sussurrò Isabella. Matilde ebbe un fremito di eccitazione, ma si ricompose quando il Maestro riprese a parlare.

«A mano a mano che crescerai verrai istruita direttamente dal Libro dell'Amore. Verrai anche educata alle profezie di Sarah-Tamar. Dovrai memorizzarle e imparerai a interpretarle. Alcune di esse riguardano in modo specifico la tua nascita e devi comprenderle appieno.

Alla fine studierai le storie contenute nel Libro Rosso. Sono i segreti *Atti degli Apostoli*, le storie di discepoli che hanno sacrificato tutto per i veri insegnamenti della Via dell'Amore. Lo facciamo per emulare il libro scritto da uno dei nostri fondatori, il santissimo Luca. È onorando la memoria e il sacrificio dei nostri martiri che onoriamo Dio, mentre preghiamo che venga un tempo in cui questi insegnamenti saranno accolti in modo pacifico da tutti e non esisteranno più martiri.

Questa è la tua prima lezione, Matilde. Apprendere quali sono le tre parti del Libro Rosso. La prima è , che è l'unica, vera parola. La seconda è la raccolta di profezie di Sarah-Tamar, che sono sacre per il futuro. La terza sono gli Atti degli Apostoli, che sono stati raccolti dalla nostra gente sin dagli albori del cristianesimo. Per stasera questo è tutto ciò che ti serve sapere.»

Matilde progrediva sotto la tutela del Maestro. Ma per quanto amasse le lezioni, quello che preferiva più di ogni altra cosa era il meraviglioso labirinto di pietra scolpito nel vasto giardino dell'Ordine. Aveva gridato dalla gioia quando lo aveva visto per la prima volta. Anche se conosceva alcuni disegni del labirinto e ne aveva una versione in miniatura disegnata sulla schiena della sua bambola Arianna, vederne uno vero, così gigantesco che i suoi passaggi potevano essere percorsi da quasi venti adulti in una volta sola, era una cosa assolutamente straordinaria! La prima volta il Maestro l'aveva accompagnata, tenendola per mano e guidandola lungo i viottoli tortuosi che portavano al centro.

«C'è solo una via per entrare, Matilde. Sebbene i passaggi facciano molte curve, se rimani fedele al tuo percorso, non ti perderai mai.

Questa è la prima lezione del labirinto. Cammina con determinazione verso il centro, perché sai che Dio ti aspetta lì. E anche quando ti sembra che il sentiero serpeggiante ti stia facendo allontanare, devi sempre avere fede nel fatto che ti riporterà là da dove sei venuta. Ripeto, è come la vita. Sarà questa fede a portarti ogni volta a destinazione, ossia da Dio, senza mai fallire. La maggior parte delle cose che ti insegnerò sul labirinto sono davvero molto semplici. Perché la Verità è sempre semplice, Matilde.»

Camminò con lei in silenzio per qualche istante, prima di continuare la lezione.

«Ora, bambina, a volte il Signore parla alle nostre anime assopite in modi differenti. Con i sogni, per esempio. So che ogni tanto fai dei sogni che però non riesci a capire. Questo è il modo in cui Dio ci parla, perché le nostre menti sono aperte quando dormiamo e i Suoi messaggi possono raggiungerci senza alcuna interferenza. Un altro modo in cui Dio ci parla è attraverso i numeri. I numeri sono un linguaggio a se stante, con profondi livelli di significato che la maggior parte degli esseri umani non riesce ad afferrare. Ma la costruzione di questo labirinto si basa su numeri assai particolari. Ci sono undici circuiti che portano al centro e undici che portano lontano da esso. Nel linguaggio sacro dei numeri, che nacque in Terra Santa ai tempi del saggio re Salomone, l'undici rappresentava il percorso di iniziazione. Se unisci questi circuiti ne ottieni ventidue. Ventidue è il numero maestro, il numero del completamento dell'iniziazione. Il labirinto in cui stiamo camminando è stato costruito dallo stesso Salomone, insieme alla sua amata, la regina di Saba. So che sono molte le cose da imparare e non mi aspetto che le imprima nella tua mente o nel tuo cuore tutte in una volta. Fai solo in modo di ascoltare mentre segui il percorso del labirinto.»

Matilde ascoltava e si sforzava di capire ma, mentre percorreva quel sentiero sacro, sentiva un ritmo particolare nei suoi piedi che non poteva controllare. Cercava di trattenersi e di camminare in modo composto, tuttavia non desiderava altro che danzare e correre per quel magico intrico di vie, dove nessuno mai si perdeva e tutti trovavano Dio. C'era gioia nel labirinto e una sorta di libertà. Persino alla tenera età di sei anni, Matilde aveva capito benissimo che il labirinto era un particolare luogo dello spirito. La colmava di luce e di amore, ed era felice di imparare in un ambiente così sublime. Alla fine, non riuscì più a trattenersi e terminò il circuito di corsa. Quando raggiunse il centro, danzò sotto la luce dorata del sole della sua amata Toscana.

Lucca, 1052

«È perfetta. È proprio come avevi detto. Sono assolutamente convinto che ci guiderà in una nuova era della Via. Non vi è dubbio che sia l'Attesa. Mio zio concorderà, quando sentirà tutto quello che è accaduto. Il tempo ritorna, Isabella. Proprio come abbiamo sempre saputo.»

Anselmo aveva ascoltato Isabella con attenzione mentre questa raccontava gli ultimi, prodigiosi avvenimenti della giovane vita di Matilde. Ora aveva un quadro più completo del perché la bambina gli avesse dato quell'oro. Il Volto Santo le aveva parlato dentro San Martino. Era uno splendido presagio.

Isabella gli sorrise, le sue fossette profonde comparvero nel modo più seducente. Lui ricambiò l'espressione, aggiungendo: «Siamo tutti molto orgogliosi del lavoro che hai svolto con lei. Ma nessuno più di me, mia amata».

Anselmo accorciò la distanza che li separava. La porta era chiusa e a quell'ora della notte le probabilità che qualcuno li disturbasse erano minime. E poi erano nel territorio dell'Ordine, dove la sacra unione degli amati era considerato il più alto dei sacramenti. Era una parte fondamentale della loro dottrina ed era enfatizzata nel Libro dell'Amore, pertanto aveva la precedenza su qualunque legge creata dall'uomo.

Isabella si avvicinò, scivolando nel calore dell'abbraccio di Anselmo, una sensazione che le era mancata molto da quando era diventata la balia di Matilde. I loro cuori erano uniti sin da quando erano bambini a Lucca e il loro amore reciproco era superato solo da quello che nutrivano per l'Ordine e per gli insegnamenti del Maestro, gli insegnamenti del Libro Rosso che avevano giurato entrambi di preservare.

Sussurrò i primi versi del cantico sacro, intonandolo con la più tenera sensualità mentre accostava le labbra alle sue.

«Mi baci con i baci della sua bocca. Le tue tenerezze sono più dolci del vino.»

Matilde stava gridando.

Isabella attraversò di corsa il corridoio, dove aveva dormito sul giaciglio di un novizio. Matilde era rimasta sveglia fino a tardi, a studiare nella cappella con il Maestro, il quale aveva deciso che l'Attesa doveva trascorrere la notte lì, nella semplicità del dormitorio dell'Ordine. Il primo pensiero di Isabella fu che la bambina si fosse svegliata e non avesse riconosciuto la stanza. Si rimproverò per averla lasciata da sola. Sarebbe dovuta restare con lei, ma l'aveva vista così stanca che le sembrava del tutto improbabile che si svegliasse prima dell'alba.

Matilde era seduta sul suo lettino, e singhiozzava.

«Che cosa c'è, piccola mia?» Isabella l'abbracciò e la cullò dolcemente mentre piangeva, finché i singhiozzi della bambina non cominciarono a calmarsi nel caldo e sicuro abbraccio della sua seconda mamma.

«Papà.» Matilde cercava di pronunciare le parole fra un singhiozzo e l'altro, ma piangeva ancora troppo.

«Stavi sognando?»

Annuì. «Papà. Nel sogno è successo qualcosa di terribile a papà. Dio è arrabbiato con lui.»

«Sciocchezze. Il Signore è amorevole e giusto; non è un Dio che va in collera e cerca vendetta. Non farebbe mai del male al tuo papà.»

«Frate Gilbert dice che Dio punisce i cattivi e dice che papà è cattivo.»

«Matilde, mi meraviglio di te. Hai appena trascorso una serata in compagnia del nostro tesoro più sacro, che si chiama Libro dell'Amore per una ragione. È la celebrazione dell'amore di Dio per i suoi figli.»

«Ma Isa, mio padre non vuole donare il suo denaro per costruire una chiesa per il Volto Santo. Devo vederlo. Devo convincerlo a costruirla, così Dio non si arrabbierà.»

Isabella sospirò. Era impossibile ragionare con lei in quelle condizioni, era ancora in preda agli spasmi emotivi dell'incubo. E Isabella in cuor suo era preoccupata. Più di una volta i sogni di Matilde si erano rivelati profetici, come c'era da aspettarsi.

«Tuo padre è partito questa sera per la sua battuta di caccia. Ma ti prometto che non appena sarà di ritorno discuteremo con lui della ristrutturazione di San Martino. Va bene?»

Matilde annuì, si rannicchiò di nuovo sotto le coperte, sfinita dalle emozioni.

«Resta con me, Isa» la implorò.

«Ma certo, tesoro mio» la rassicurò Isabella, e per farla riaddormentare le cantò la canzone che la calmava sempre, quella in francese, sull'amore eterno.

La notizia giunse prima a Mantova, dove era rimasta Beatrice di Lorena, la madre di Matilde.

«Dov'è mia figlia?» gridò la donna fra le lacrime. «Portatemela!» Le fu ricordato che Matilde era ancora a Lucca, ma sarebbe stata inviata subito una scorta, insieme a una doppia guardia di cavalleria, a prendere la bambina per riportarla nell'abitazione della sua infanzia, a Mantova.

Doveva assolutamente essere a casa per il funerale.

Per quanto sembrasse impossibile, il grande Bonifacio, conte di Canossa, signore di Mantova e granduca di Toscana, era morto. Era stato ucciso in modo sospetto da una freccia vagante che gli aveva trafitto la gola durante una battuta di caccia, il mattino dopo il profetico sogno di Matilde.

Mantova, 1052

«Non è stato un incidente, Isabella. Mi vergogno di dire che sono parente di quell'essere spregevole che porta la corona tedesca» inveì Beatrice mentre camminava adirata su e giù per la stanza.

La morte sospetta di Bonifacio, avvenuta il 6 maggio 1052, aveva causato grande costernazione in Toscana. Molti avevano vociferato che dietro l'accaduto ci fosse la mano dell'imperatore tedesco,

Enrico III. L'"incidente di caccia" sembrava più l'assassinio commesso da un avido monarca che da molti anni era divorato dall'invidia per il grande Bonifacio. Tuttavia, anche se l'"ostacolo" Bonifacio era stato tolto di mezzo, Enrico, che era cugino di Beatrice, forse non aveva architettato il suo piano con la dovuta attenzione.

«Ma ho la mia soddisfazione. Anche il pontefice è un mio parente e si è messo all'opera per proteggere me e Matilde. Enrico non oserà confiscare il patrimonio di Bonifacio adesso, perché il rischio di ripercussioni è troppo alto. I vassalli toscani si solleverebbero contro di lui. E poi,» Beatrice abbassò la voce per essere sicura che nessuno oltre a Isabella la sentisse «abbiamo escogitato un piano infallibile.»

«Prego che sia così, mia signora.» Isabella era segretamente terrorizzata per Matilde e doveva fidarsi del fatto che Beatrice avrebbe fatto la cosa giusta per proteggerla.

Beatrice continuò, un sorriso compiaciuto le corrugò le labbra mentre illustrava la sua strategia.

«Papa Leone ha predisposto che mi fidanzino subito con Goffredo di Lorena.»

Isabella restò senza fiato. Non se lo aspettava. L'idea era discutibile per molteplici motivi, non ultimo l'odio conclamato che Goffredo nutriva per l'imperatore. Si era ribellato pubblicamente al sovrano corrotto, perciò era quanto mai oltraggioso per Enrico che il pontefice donasse a Goffredo di Lorena le proprietà di Bonifacio con il pretesto di proteggere Beatrice e la figlia. Ma c'era una questione più spinosa da affrontare.

«Ma, mia signora, Goffredo di Lorena è vostro cugino di primo grado. È una violazione del diritto ecclesiastico.»

Beatrice ci aveva già pensato. Si stava dimostrando molto più scaltra di quanto Isabella credesse.

«Abbiamo deciso di comune accordo di fare voto di castità, prima di contrarre il matrimonio. A me sta bene, poiché mai più un uomo mi toccherà ora che Bonifacio è morto.» Si addolcì per un istante. «Tu dovresti capirlo meglio di tutti, Isabella.»

Isabella lo capiva. Perché anche se Beatrice non metteva in pratica le sacre leggi dello *hierogamos*, come facevano loro all'interno dell'Ordine, le conosceva bene. Bonifacio era stato il suo amato nel senso più sacro del termine e lei lo avrebbe pianto per il resto della sua vita.

«È una mera questione di convenienza.» Ecco che aveva indossato di nuovo la maschera da nobildonna scaltra. «Matilde ha bisogno di un protettore potente che difenda i suoi territori. Essendo donna, non può ereditarli direttamente. Ma ti ho fatto venire qui per dirti un'altra cosa, Isabella: per assicurare protezione a mia figlia, il papa ha deciso che Matilde dovrà fidanzarsi con il figlio di Goffredo, il futuro duca di Lorena, e io ho acconsentito.»

Isabella sapeva di non poter fare nulla per cambiare quella decisione, ma si sentì mancare e fu costretta a trattenere le lacrime. Costringere una figlia ad accettare un matrimonio combinato era blasfemo secondo gli insegnamenti dell'Ordine, per cui il potere del vero amore era il sacramento più alto. Beatrice non si rendeva conto che aveva appena condannato la sua straordinaria, prodigiosa bambina a una vita di infelicità?

Ma quando Beatrice aveva dato la notizia a Isabella, era ormai tutto organizzato. La contessina di Canossa era stata promessa al giovane che era già conosciuto con l'infausto epiteto di Goffredo il Gobbo.

Quando papa Leone IX morì all'improvviso nella primavera del 1054, le sorti di Matilde e di sua madre cambiarono di nuovo, stavolta con gravi ripercussioni. Enrico III rivendicò subito i "suoi" vasti feudi in Italia. Il nuovo marito di Beatrice, il duca Goffredo, la abbandonò per andare a difendere i propri possedimenti in Lorena, che nel frattempo erano minacciati per colpa di un'astuta mossa strategica di Enrico. Rimaste senza alcun tipo di protezione, lei e sua figlia furono imprigionate dal re tedesco che si era incoronato Sacro Romano Imperatore.

Enrico III mise Beatrice e Matilde sotto stretta sorveglianza: Matilde non era più un'erede. Con una bolla imperiale, aveva perso tutto ciò che la famiglia di suo padre aveva costruito in più di quattro

generazioni. L'imperatore annunciò che Beatrice e Matilde sarebbero vissute della sua carità e sotto il suo potere alla corte tedesca di Bodsfeld, finché lui non avesse stabilito diversamente. Divennero prigioniere, detenute da un sovrano avido e narcisista che da quella situazione traeva solo vantaggi.

Sebbene Matilde avesse solo nove anni, l'ingiustizia di quell'opprimente tirannia non le sfuggiva. Era troppo. Non solo aveva perso il suo adorato padre, la sua eredità e la sua casa, ma era anche esiliata da quanto di più simile all'amore materno avesse mai conosciuto. Isabella non poté più avere contatti con la sua protetta dopo che questa venne rapita, così tornò a Lucca a pregare che la sua amata bambina fosse liberata sana e salva.

Bodsfeld, Germania 1054

Matilde si svegliò di soprassalto. Socchiuse gli occhi alle prime luci di quell'alba grigia. La Germania era fredda e buia alla fine di ottobre. Non c'erano il sole dorato e il calore della Toscana ad alleviare le sofferenze di quella segregazione che durava da un anno e mezzo. Odiava la Germania e odiava l'uomo che l'aveva portata lì, odiava il fatto che avesse ucciso suo padre e le avesse rubato l'eredità, odiava il fatto che avesse umiliato sua madre e l'avesse ridotta a una mendicante. Soprattutto detestava suo figlio, quel piccolo demone di sei anni che era il suo cuginetto e il futuro erede al trono tedesco. Non riusciva a capacitarsi di come un solo ragazzino riuscisse a provocare tanto timore e tanta infelicità, eppure quell'*infans terribilis*, anche lui di nome Enrico, era capace di tutto e la faceva sempre franca. La sua austera e bigotta madre francese lo idolatrava.

Quando Matilde alzò la testa, ricordò quanto potesse essere perfido il cugino più giovane. Sentì qualcosa di appiccicoso dietro la nuca. Un'altra volta. Si portò le mani ai capelli e si rese conto che i suoi splendidi riccioli ramati erano imbrattati di una sostanza densa e gommosa. Avvicinò le dita al viso per annusare ciò che le era stato versato sui capelli. Miele. Mischiato a qualcos'altro, una sorta di pece nera e oleosa che avrebbe senza dubbio indurito e rovinato i suoi boccoli.

«Mamma!»

L'unica cosa positiva che era derivata dalla prigionia era la forzata vicinanza con sua madre. Ormai ciascuna delle due era tutto per l'altra. Matilde si era resa conto che la madre era molto più forte di quanto sembrasse e che la remissività di Beatrice nei confronti di suo padre era stata una scelta e una forma di rispetto, più che una debolezza. Durante tutta la prigionia, Beatrice discusse con la figlia delle possibilità politiche che si presentavano, facendole capire che aveva ancora alleati in tutta Europa. Malgrado le avesse apparentemente abbandonate, Goffredo di Lorena era un uomo forte e intelligente e sapeva che, se Beatrice e Matilde fossero state liberate, lui si sarebbe impadronito nuovamente dei suoi possedimenti nell'Italia settentrionale.

Poteva contare su alcune spie nel castello e aveva mandato clandestinamente alcuni messaggi di incoraggiamento a Beatrice. Stava cercando di elaborare un piano per liberarle. Erano a terra, ma non erano state sconfitte.

A sua volta, Beatrice aveva compreso quanto fosse dotata sua figlia, e questo aveva accresciuto le sue speranze per il futuro. Matilde era in tutto e per tutto l'erede legittima dei territori di Bonifacio. Forse il periodo di segregazione le aveva persino fatto bene, dandole la tempratura di una guerriera e una dura ma necessaria lezione di politica.

Nel sentir gridare la figlia, Beatrice arrivò di corsa dalla stanza accanto, dove era intenta a ricamare. «Quel mostro di Enrico mi ha versato di nuovo del miele sui capelli! Non gli ho mai fatto niente» protestò Matilde. «Perché mi odia tanto?»

«Perché è geloso di te e perché è il frutto di un padre malvagio e di una madre ottusa» rispose Beatrice in tono aspro. «Che Dio aiuti la Germania se e quando dovesse diventare re.»

Sin dal giorno in cui erano arrivate in Germania, l'erede al trono, il giovane e prepotente Enrico, terrorizzava Matilde con fervore implacabile. Passava le sue giornate ad architettare modi per renderla infelice e le notti a mettere in pratica le sue trame. Gran parte delle sue attività comprendevano il rovinarle i capelli, per cui aveva una particolare ossessione. A volte la inseguiva con un arco e una freccia giocattolo e la scherniva gridando: «Guarda, sono Bonifacio, il duca morto di Toscana». Poi fingeva di essere colpito alla gola e cadeva a terra, contorcendosi in modo teatrale come in preda all'agonia.

Matilde, che era stata cresciuta nella fede del potere dell'amore, cercava di superare la rabbia recitando il Pater Noster ogni sera prima di andare a dormire, come le aveva insegnato il Maestro. La lezione del quinto petalo, *perdona i nostri errori e i nostri debiti come noi perdoniamo gli altri*, si rivelava sempre la parte più difficile per lei. Enrico il Terribile le dava mille occasioni per ripassare quella lezione.

Beatrice lavò via la sostanza appiccicosa dai capelli di Matilde, strofinandoli ciocca a ciocca. Quando il disastro fu risolto, convocò il suo confessore, frate Gilbert, al quale era stato concesso di accompagnarle in esilio poiché era visto come un fedele suddito tedesco. Richiese che fossero consegnati a Matilde gli scritti di sant'Agostino perché li leggesse. Se non altro, si sarebbe assicurata che l'istruzione della figlia proseguisse. Voleva che avesse ogni vantaggio possibile nella politica quando quell'incubo fosse terminato, cosa che secondo Beatrice prima o poi sarebbe accaduta senz'altro.

Matilde si sedette a studiare davanti alla sua statuina di santa Modesta, quella regalatale dalla famiglia di Isabella per festeggiare la sua nascita. Modesta era riconosciuta come santa all'interno dell'Ordine e dagli abitanti di La Beauce, in Francia, perché aveva dedicato coraggiosamente la propria vita agli insegnamenti del Libro dell'Amore.

La statuina era l'unica cosa che a Matilde era stato consentito di portare con sé dalla Toscana, e spesso era la sua unica consolazione.

Quella sera, Matilde e Beatrice furono lasciate a cenare da sole in un'angusta e spoglia anticamera del palazzo, particolarmente fredda. C'era qualcosa nell'aria, ma non sapevano ancora di che cosa si trattasse. La famiglia non si era vista per tutto il giorno ed Enrico non era venuto a vantarsi del suo tentativo di rovinare i capelli di Matilde. Questo era molto strano, perché il piccolo manigoldo non desiderava altro che ricevere attenzione per le sue malefatte. La mattina seguente giunse una notizia che fece riprovare la felicità a Matilde per la prima volta dopo diciotto mesi. L'imperatore tedesco, o meglio il ladro assassino, era morto di febbre durante la notte in modo del tutto inaspettato. Le sorti della sua famiglia erano assai incerte, perché la Germania e i territori circostanti erano piombati subito nel caos. La regina Agnese non ebbe il tempo di piangere suo marito perché era necessario agire immediatamente. Fu dichiarata reggente e unica tutrice del figlio, che da allora in avanti sarebbe stato conosciuto come Enrico IV. Matilde e Beatrice rimasero per diversi giorni in una sorta di limbo, senza ricevere alcuna notizia e senza vedere nemmeno l'ombra di Agnese o di suo figlio. Il quarto giorno, Goffredo di Lorena, che durante la lunga prigionia di Beatrice e Matilde aveva tramato tanto perché si presentasse un'occasione simile, si fece annunciare alle porte di Bodsfield e propose un accordo alla regina reggente. Lui e i più ricchi vassalli di Lorena avrebbero giurato fedeltà a lei e a suo figlio, unificando così quella regione e creando una certa stabilità nel loro regno altrimenti vacillante. In cambio Agnese avrebbe dichiarato legittimo il matrimonio con Beatrice e avrebbe riconsegnato i domini di Bonifacio. Intrappolata e confusa, la regina Agnese accettò l'offerta. Era piuttosto inesperta di politica e, data la crisi sempre più grave che minacciava il futuro del figlio, aveva poco tempo per chiedere consiglio. Voleva fare almeno un tentativo per assicurare al suo erede la Lorena e la Sassonia nel caos che sarebbe seguito alla morte di suo marito, un sovrano ingiusto e impopolare che aveva governato con il terrore. La sua priorità doveva essere proteggere la Germania e i territori

confinanti. L'Italia era l'ultima delle sue preoccupazioni in quel momento e Goffredo fu abbastanza avveduto da cogliere l'occasione al volo. Nel mutevole mondo della politica europea il tempismo era tutto. Nel 1057 Matilde e Beatrice partirono così dalla Germania e si trasferirono a Firenze, per cominciare la loro vita con il duca Goffredo di Lorena. Matilde non si guardò mai indietro mentre si lasciava la Germania alle spalle, decisa a non rimettere più piede in quella terra gelida e dimenticata da Dio, a meno che non fosse stato strettamente necessario all'adempimento del volere divino.

La Toscana era ridotta in miseria. Quello che quattro generazioni della famiglia di Matilde avevano costruito con tanta fatica -- una terra prospera in cui la popolazione cresceva florida e le risorse naturali venivano sfruttate con cura e intelligenza -- era stato completamente distrutto dal re tedesco in meno di due anni.

Mentre attraversavano la Toscana, la giovane Matilde era disgustata e terrorizzata da quanto vedeva. Non c'erano più i vivaci villaggi e le fiorenti città della sua prima infanzia, i luoghi che aveva visitato con il padre, dove egli era osannato come un principe. Al loro posto c'erano tuguri cadenti fra i quali gli abitanti si aggiravano nervosi e furtivi, in allerta al minimo calpestio di zoccoli sulle strade. I cavalli portavano ladri e conquistatori, e non c'erano protezione o pietà a cui appellarsi.

Fu in uno di quei villaggi, nei pressi della cittadella di Canossa, che la famiglia si fermò una sera per avere cibo e ospitalità. Matilde era sfinita dal viaggio attraverso le Alpi e più ancora sconvolta dallo spettacolo di desolazione e violenza che aveva visto lungo il tragitto. All'inizio non capì che cosa stesse accadendo quando entrarono nel villaggio. Avendo conosciuto la prigionia e gli abusi, la sua prima reazione fu la paura che la folla radunata fosse un pericolo per lei. Ma quando il corteo si avvicinò, riuscì a distinguere quello che gridava la gente.

«Ma-til-de, Ma-til-de!»

Frotte di bambini festosi le corsero incontro e posarono fiori ai suoi piedi. I loro genitori li seguirono, acclamando il ritorno della loro contessa. Quella sera, nel tepore sbiadito di quella che un tempo era stata la sala per i banchetti di un signore locale, Matilde fu intrattenuta dagli abitanti del villaggio. Molti raccontarono delle perdite e delle tragedie che avevano vissuto per colpa di uno spietato e avido sovrano straniero. A undici anni, Matilde ascoltò ogni cosa insieme alla madre e al patrigno. I resoconti delle ingiustizie subite dal suo popolo la colpirono profondamente. Non si lasciò sfuggire neanche una parola e memorizzò tutto. Giurò fra sé e sé che, quando si fossero assestati nella loro nuova vita, avrebbe trovato il modo di risarcire ognuna di quelle persone per le perdite subite.

Gli abitanti del villaggio erano venuti a implorare il duca Goffredo, che adesso era il loro signore feudale, di restaurare i loro possedimenti e di aiutarli a ricostruire le loro case, fornendo loro anche truppe di difesa. Ma soprattutto erano venuti a vedere la leggendaria contessina, perché era toscana di nascita e figlia di una grande profezia. Era Matilde l'unico barlume di speranza per il popolo dell'Italia settentrionale. Era Matilde che avrebbe riportato la Toscana al suo antico splendore, alla sua gloriosa condizione di pace e di prosperità.

La gente ne era certa, e anche Matilde.

Firenze, 1057

Il duca Goffredo aveva scelto Firenze come loro nuova dimora, perché la preferiva di gran lunga a Mantova, dove sarebbe stato difficile competere con il ricordo di Bonifacio. Da Firenze poteva operare in un ambiente più cosmopolita e politicizzato. Mantova, Modena e Canossa erano più provinciali. Fece ampliare e rinnovare un antico palazzo nel centro della città, vicino al magnifico battistero ottagonale che dominava Firenze.

Matilde si adattò alla vita fiorentina, preceduta da un commovente ricongiungimento con l'adorata Isabella. Beatrice, che adesso lavorava sodo per mandare avanti la casa toscana a nome di sua figlia, era fin troppo occupata per crogiolarsi nelle attività materne. Malgrado il periodo trascorso in Germania avesse avvicinato più che mai mamma e figlia, Matilde avrebbe avuto sempre bisogno delle cure di Isa.

Isabella era preoccupata per la durezza che Matilde aveva sviluppato durante la prigionia in Germania. Aveva perduto una parte della sua innocenza e avrebbe faticato a fidarsi delle persone nuove che fossero entrate nella sua vita. Ed era diventata irrequieta e combattiva nella sua nuova passione per la giustizia. Isabella e il Maestro si resero conto che avrebbero dovuto lavorare sodo per farle capire che il desiderio di giustizia non doveva assumere il colore della vendetta. Perché mentre uno era il frutto della luce, l'altra era il frutto delle tenebre. Come guida, Matilde doveva imparare ad attingere dalla fonte dell'amore tutte le volte che era possibile. L'amore vince tutto. Cosa più importante per gli intenti dell'Ordine, Matilde non aveva più ricevuto una vera istruzione spirituale da quasi due anni, in un periodo che era cruciale per lo sviluppo di un bambino. Durante la prigionia, la sua unica formazione religiosa era stata la rigorosa interpretazione ortodossa delle Scritture che era il pane quotidiano della famiglia reale tedesca. Lavorare per rimediare a quel danno sarebbe stata una sfida. Di conseguenza, la cerchia più intima dell'Ordine del Santo Sepolcro di Lucca era giunta alla conclusione che dovevano essere prese delle misure di emergenza. Il Maestro si sarebbe trasferito a Firenze, dove l'Ordine aveva una base, un monastero sulle rive dell'Arno che era dedicato allo Spirito Santo e si chiamava Santa Trinità. Una comunità di monaci riservati e alquanto misteriosi legati all'Ordine aveva costruito un monastero lì nel decimo secolo, sotto il patronato di Sigfrido da Lucca, il mitico bisnonno di Matilde. I monaci non erano solo simpatizzanti dell'Ordine, ma alcuni di loro discendevano dalle più potenti famiglie della dinastia ed erano membri ufficiali.

Lì nel monastero di Santa Trinità, Isabella e il Maestro avrebbero ripreso seriamente l'istruzione di Matilde. Avrebbero reclamato la loro bambina, la loro preziosa Attesa, e l'avrebbero riportata all'ovile della Via dell'Amore. Avrebbero fatto in modo che avesse tutte le opportunità di adempiere il proprio destino. Le avrebbero insegnato che Dio le aveva inflitto la prova della prigionia per un motivo ben preciso, perché conoscesse e comprendesse la sofferenza derivante da un trattamento così ingiusto. Quello che aveva imparato avrebbe influenzato le decisioni che avrebbe preso come guida, le sarebbe stato utile per ricordare che ognuno dei suoi vassalli era un essere umano e che insegnava che tutte le anime erano uguali, che nessun uomo o nessuna donna aveva più valore di un altro.

Alcuni potevano avere destini che sembravano più elevati, ma questo nell'ottica umana. Agli occhi di Dio, tutte le anime avevano uguale valore. Anche se la lezione era stata dura per una bambina così piccola, il Maestro avrebbe sottolineato che era chiaramente parte del disegno che Dio aveva per Matilde. L'avrebbe trasformata nella guida più grande e più benevola di tutte. C'era inoltre la preoccupazione che l'esperienza di Matilde con il giovane Enrico avesse pregiudicato i suoi rapporti con gli altri bambini della sua età, in particolare con i maschi. Il futuro sarebbe dipeso dalle sue abilità diplomatiche con gli uomini, pertanto questo era un problema che andava affrontato. Il Maestro decise di cominciare a istruire Matilde insieme ad altri bambini, a partire dall'orfanello che era stato mandato dalla Calabria per via della sua acutezza di ingegno e della sua predisposizione al comando. Aveva all'incirca la stessa età di Matilde e il Maestro credeva che il ragazzo sarebbe stato una valida compagnia per la contessina. Si chiamava Patrizio e a nove anni aveva già dato prova di essere intellettualmente e spiritualmente dotato. Patrizio era un bambino adorabile, con la fortuna di avere un carattere solare oltre a una volontà ferrea. Sarebbe riuscito a stare al passo con Matilde e persino a sfidarla; erano abbastanza simili da poter andare d'accordo, ma anche da potersi spronare a vicenda. Era una soluzione perfetta, che si sarebbe rivelata del tutto salutare per Matilde.

Firenze, 1059

«Madre mia, voglio essere addestrata per diventare una guerriera!» Beatrice ripose i resoconti che stava controllando, quando la figlia, ormai una splendida tredicenne, le gridò dalla soglia.

«Entra e parlami come si deve, Matilde. Non tollero che gridi certe cose dal corridoio, dove tutta la casa può ascoltare gli affari nostri.» Beatrice sorrise per farle capire che non era davvero scontenta del suo tipico atteggiamento irruente. Non solo se lo aspettava, lo trovava affascinante.

«Siediti, mia cara. Ora, cos'è questa fantasia e come ti è venuta?»

«Sto studiando la legge di successione.» Matilde sedette di fronte alla madre su una panca, a un tavolo di legno fatto di travi grezze. Era un tavolo da pranzo, ma Beatrice preferiva lavorare lì perché c'era molto spazio e questo le permetteva di visionare tutti i rendiconti in un posto solo. Era diventata, per necessità, un'accorta ed efficiente amministratrice dei beni tanto del marito quanto della figlia. Beatrice rivolse a Matilde la sua completa attenzione. Era ovvio che era decisa a portare avanti l'argomento e quando la bambina era seria non accettava rifiuti. Da nessuno. Matilde continuò con l'abituale passione. «E anche se la legge dice che una donna non può ereditare un patrimonio come quello che possediamo noi, spiega anche in modo specifico il perché. Dice che una donna non può effettuare il servizio militare e che i signori che controllano dei possedimenti devono essere capaci di combattere per difendere le loro terre. Perciò... impugnerò la spada e dimostrerò che posso guidare un esercito. Se sono in grado di prestare servizio militare -- e ho intenzione di esserlo proprio come qualsiasi guerriero maschio, se non addirittura di più -- allora nella legge non vedo niente che possa ostacolare la mia eredità. In sella a un cavallo sono più abile di qualunque uomo della Toscana e Goffredo dice che capisco le strategie meglio di molti suoi consiglieri. Devo solo imparare a usare le armi per diventare un guerriero a tutti gli effetti, in grado di difendere i miei possedimenti.»

Beatrice annuì pensierosa. Se Matilde fosse nata maschio, senza dubbio sarebbe stata già sulla buona strada per diventare il più valoroso condottiero del suo tempo. Era un genio a livello strategico e aveva allietato il patrigno Goffredo con la sua abilità nel gioco degli scacchi e nei giochi militari che lui inventava per lei sulla carta. Le permetteva addirittura di assistere alle riunioni quando i vassalli della Toscana venivano a Firenze per portare i loro resoconti. Sebbene il duca di Lorena fosse generalmente considerato un uomo arcigno, aveva imparato ad amare entrambe quelle donne straordinarie e le trattava proprio come la sua famiglia. In Beatrice aveva scoperto una compagna valida e fidata con cui svolgere il complesso compito di governare un regno così vasto. Anche se il loro matrimonio per forza di cose non era stato consumato, avevano sviluppato una passione reciproca fondata dapprima sul rispetto, ma in seguito anche sull'affetto. In diversi documenti legali relativi alla sua vita, Beatrice si riferiva a Goffredo come al "suo uomo".

Il duca aveva un debole particolare per la forza e l'intelligenza di Matilde e la trattava come se fosse figlia sua, con altrettanto rispetto. Beatrice considerò tutto questo e replicò: «Il tuo patrigno è indulgente nei tuoi confronti, ma potrebbe non dare il suo consenso in questo caso. La Lorena è una terra di gran lunga più conservatrice della Toscana. Deve pensare alla sua reputazione in entrambi i luoghi».

«Mi darà il consenso. Deve. E se insistiamo entrambe, non potrà fare altro che cedere. Siamo le donne più convincenti di tutta l'Europa, non lo dice anche lui?»

«Suppongo di sì. Vedo che hai escogitato bene il piano, il che non mi meraviglia. Dimmi, Isabella sa che intendi essere addestrata per diventare una guerriera?»

Matilde rispose di sì con il capo. Aveva discusso la sua strategia sia con Isabella sia con il Maestro. «Non si oppongono a qualcosa che potrebbe assicurarmi la mia eredità e proteggere le nostre tradizioni. La mia forza è la loro forza. Sanno che la userò per preservare le tradizioni, oltre

che i miei diritti. E hanno la sensazione che Dio mi concederà una protezione speciale in battaglia.»

Beatrice annuì. Niente la stupiva più ormai quando si trattava di Matilde. Sebbene non fosse personalmente una seguace delle profezie che venivano venerate a Lucca, era certa che la figlia fosse nata con un destino speciale. Forse era davvero la bambina delle profezie di cui il popolo toscano vociferava sin dal propizio giorno della sua nascita. Di sicuro era unica per la sua forza, la sua bellezza e la sua fiorente saggezza. Beatrice era fiera di lei e sapeva che Goffredo sarebbe rimasto colpito dall'astuta padronanza della legge dimostrata da Matilde. Senza dubbio le aveva dato lui i documenti legali da studiare e non si sarebbe certo stupito della sua sagace interpretazione. «E sia. Crescerò una figlia guerriera, se è questo che desideri. E parlerò con Goffredo questa sera, non appena sarà di ritorno. Dovrà trovarti un maestro d'armi adeguato, e compagni di allenamento che...»

Matilde la interruppe. «Che facciano cosa? Che siano indulgenti con me? Io non credo, mamma. Qual è il vantaggio di essere addestrata all'uso delle armi se è solo contro ragazzi deboli a cui è stato detto di essere gentili con me? Voglio gli uomini migliori della Toscana e i più temprati. Niente di meno.»

«Ma certo.» La madre era comprensibilmente preoccupata che la spavalderia di Matilde potesse metterla nei guai. Ma era altrettanto certa che la ragazza l'avrebbe spuntata, come succedeva sempre. «Ed è quello che avrai, se Goffredo ti darà il suo consenso.»

«Grazie.» Matilde si alzò, inchinandosi in modo aggraziato e riverente. «E... mamma, lo faccio anche per te. Nessuno mai prenderà più qualcosa che ci appartiene. E mai più un re tedesco deprederà la Toscana, ruberà le nostre risorse e terrorizzerà la nostra gente. Mai più.»

Beatrice guardò la splendida giovane che aveva di fronte. La conformazione della mascella della figlia -- da vera guerriera toscana -- le ricordò così tanto Bonifacio che le vennero le lacrime agli occhi. «Lui sarebbe orgoglioso di te, Matilde.» Anche gli occhi di Matilde si inumidirono. Non passava giorno senza che sentisse la mancanza di suo padre. In realtà, parlava con lui tutte le sere quando recitava le preghiere. «Lui mi vede, mamma. Lo so. E sarà fiero di me.»

Sarebbe stato un errore da parte degli uomini d'Europa supporre che quella minuta ed esile ragazza non sarebbe riuscita a difendere ciò che le spettava di diritto. Goffredo di Lorena non commise quell'errore. Acconsentì alla richiesta di Matilde con sorprendente prontezza e supervisionò personalmente la selezione del suo istruttore militare di base. Conosceva proprio l'uomo che faceva al caso suo.

Il coltello colpì il bersaglio esattamente nel centro e con una forza tale da far tremare l'albero. Il terrificante signore della guerra che aveva scagliato l'arma si voltò verso Goffredo di Lorena con tutta la sua furia.

«Ti sembro forse una bambinaia piagnucolosa?»

In quel momento, Conn delle Cento Battaglie non sarebbe potuto sembrare più diverso da una bambinaia, piagnucolosa o no. Si diresse a grandi passi verso il bersaglio per recuperare il coltello, muovendosi con una grazia sorprendente data la sua mole gigantesca. Il sole era alto e il suo ampio petto era imperlato di sudore. I capelli lunghi, di uno straordinario colore fulvo uguale a quello della barba, erano trattenuti alla nuca da un cinturino di cuoio e gli davano le sembianze di un dio celtico uscito da un'antica leggenda. Questo gigante, infatti, proveniva dalla terra magica e brumosa dei Celti ed era giunto a Firenze parecchi anni prima, spinto da motivi che preferiva non rivelare, per unirsi a un drappello di mercenari.

«Niente affatto, Conn» replicò Goffredo serissimo. Considerava quell'uomo uno dei suoi guerrieri più devoti e uno degli amici più fidati. Durante il loro primo colloquio, Conn era stato guardingo nel raccontare la sua storia personale. Ma Goffredo sapeva giudicare il carattere di un guerriero e in lui, al di là della forza bruta, era riuscito a scorgere intelligenza e qualcosa di ancor più prezioso.

Nei tre anni successivi il duca aveva scoperto risvolti eccezionali nell'uomo che combatteva al suo fianco con tanta forza e fedeltà. Sapeva anche che Conn era troppo orgoglioso e brusco per acconsentire subito ad addestrare Matilde e di sicuro non lo avrebbe fatto se c'erano i suoi uomini nei paraggi, come in quel momento. Sarebbe stata una bella lotta, ma era certo che l'avrebbe vinta. Aveva notato che il gigante celtico aveva un debole per la ragazza e spesso faceva commenti ammirati sulle sue eccezionali doti di amazzone e sul suo fascino superbo quando in groppa a un destriero cavalcava nel vento.

Mentre strappava l'arma dal bersaglio, Conn lanciò a Goffredo un'occhiataccia. Abbassò la voce quando si rivolse al duca.

«Questa cosa mi renderà lo zimbello di tutti gli altri uomini. Mi rifiuto di farlo.»

«Sai bene come gestire gli altri uomini, mi pare.» Ma poi Goffredo annuì, con aria più grave.

«Capisco le tue preoccupazioni, Conn. Ma ho bisogno di te. Sei il miglior guerriero e stratega di tutta la Toscana. Questo non è un capriccio per Matilde. È tremendamente seria riguardo al suo addestramento. È della massima importanza che sia preparata il più possibile alla guerra vera. Non posso rischiare di perderla sul campo perché è stata male addestrata. Devasterebbe sua madre, metterebbe a repentaglio il futuro della Toscana... e ucciderebbe anche me.»

Conn grugnò, mentre si infilava il coltello nel cinturone. Goffredo posò una mano sulla spalla del guerriero con fare amichevole. «A proposito, sarà un incarico molto ben retribuito. E se questo non basta a smuoverti, vedila così» Goffredo era pronto a usare tutta la sua astuzia per conquistare il consenso di Conn, pertanto fece leva sull'amore per il suo patrimonio celtico. «Quando Matilde sarà la regina guerriera più leggendaria che sia mai vissuta, tu verrai ricordato come il grande uomo che l'ha addestrata.»

Abboccò. Un uomo con quel retaggio non poteva resistere a una promessa di ricchezza e di onore leggendario. Goffredo poteva vedere dai grandi occhi del celta che in effetti l'idea gli era gradita. Chiuse l'affare.

«E poi ci vuole una selvaggia creatura fulva per capirne un'altra. E non appena Matilde sarà più grande, quando cavalcherete fianco a fianco in battaglia sembrerete due feroci fratelli. I vostri nemici tremeranno al solo vedervi e i cronisti scriveranno delle vostre gesta in eterno.»

Con un ultimo grugnito,

Conn continuò la sua manifestazione di disprezzo e passò accanto al duca dandogli uno spintone, deciso a non rivelare a nessuno quanto fosse segretamente deliziato da quell'incarico. Si accomiatò gridando, affinché lo sentissero anche gli altri uomini che potevano aver origliato.

«Bene, ma sarà meglio che la tua concezione dell'"assai ben retribuito" coincida con la mia.»

«Vieni, piccola Boudica.»

Anche se Conn era seduto su uno sgabello con la schiena rivolta verso la porta, aveva l'udito fino e i sensi altamente sviluppati del più esperto signore della guerra. Riconoscere chi gli arrivava alle spalle era una dote che determinava la vita o la morte sul campo di battaglia.

Matilde deglutì mentre entrava nella camera del soldato, un'armeria adiacente alle stalle. Spade e lance erano appese alle pareti, mentre asce e coltelli più piccoli erano in bella mostra su un rozzo tavolo. Sebbene in cuor suo fosse emozionata per il fatto che Goffredo l'avesse presa tanto sul serio da affidare il suo addestramento al più incallito signore della guerra, la reputazione di impavido in battaglia di cui godeva quel gigante la metteva a disagio. Matilde non sapeva che cosa aspettarsi da lui, ma era decisa a non lasciarsi intimidire.

Conn indicò il tavolo al quale era seduto, fissando la scacchiera. Non l'aveva ancora guardata.

«Che mossa faresti qui, se fossi in me? Questa?» Indicò il cavallo nero. «O quella?» Puntò il dito verso l'alfiere nero.

Matilde studiò la scacchiera per un momento prima di rispondere.

«Nessuna delle due.»

Per la prima volta Conn levò lo sguardo, ritrovandosi a faccia a faccia con la ragazza che sarebbe diventata la sua protetta, e restò senza fiato. L'aveva vista da lontano cavalcare insieme a Goffredo, ma nel trovarsela a quella breve distanza fu colto del tutto alla sprovvista. Persino con i modesti indumenti da addestramento, Matilde era assolutamente stupenda, proprio come se fosse stata agghindata con seta e gioielli. Forse la cosa avrebbe giocato a suo favore in battaglia perché gli uomini sarebbero rimasti disarmati dal suo aspetto. Avrebbe dovuto escogitare tutti i modi possibili per darle vantaggio in guerra, poiché la sua statura minuta sarebbe stata un problema. «Che significa nessuna delle due? Sono entrambe buone mosse.»

Matilde annuì, avvicinandosi alla scacchiera. «Sì, ma entrambe sono ovvie e forniscono solo un sollievo momentaneo. Se guardi avanti, alle prossime tre o quattro mosse, vedrai che nessuna di queste due ti darà alcun vantaggio a lungo andare. Io cercherei di prendere la torre. Ci vorrà più tempo, ma ti porterà a un passo dal re bianco. Scacco in sei mosse. Se il tuo avversario è inesperto, scacco matto.»

Il volto del celta fu squarciato da un sorriso. «Non mi deludi, ragazza. E hai superato il tuo primo esame. Ora siediti, e giochiamo una vera e propria partita.»

Matilde esitò. «Che significa siediti?»

Conn alzò le spalle. «Siediti ha forse un altro significato che io ignoro?»

Matilde ribatté al suo sarcasmo: «No, ma non sono qui per giocare a scacchi. Quello posso farlo con i vecchi al castello. Sono qui per essere addestrata all'uso delle armi.»

Conn la sbalordì quando balzò in piedi, con uno scatto fulmineo, sbattendo lo sgabello dall'altra parte della stanza. Le afferrò il polso con violenza e glielo girò bruscamente dietro la schiena finché Matilde non gridò di dolore. Lo mantenne così per farle capire chi comandava. Matilde era senza fiato, ma non si divincolò mentre il guerriero dava la prima lezione alla sua allieva novellina. «Dunque, ragazzina. Avrei potuto anche spezzarti il polso. Sei minuta e hai le ossa sottili, l'avversario medio che affronterai in battaglia sarà molto più simile a me che a te come corporatura. Sarà un soldato temprato e un uomo a cui non importerà se sei una donna, e non ti tratterà diversamente dagli altri uomini che avrà intenzione di massacrare. O peggio, gli importerà che sei una donna, il che significa che ti terrà in vita abbastanza da farti rimpiangere di non essere stata uccisa. Il punto è, mia piccola amazzone, che a causa della tua statura e del tuo sesso, non puoi combattere con gli uomini su un campo di battaglia ad armi pari se, per esempio, sei stata disarcionata. Questo significa che nel combattimento corpo a corpo dovrai essere più astuta e più veloce di chiunque ti troverai ad affrontare.»

Conn a quel punto la lasciò andare, con delicatezza. «Perciò prima di cominciare l'addestramento con le armi, voglio vedere come funziona la tua testa.»

Indicò la scacchiera, inchinandosi in modo teatrale.

«Dopo di voi, mia signora.» Matilde lo batté. Ma doveva ammettere che non era stata la sconfitta schiacciante che infliggeva di solito a chi sedeva dall'altra parte della scacchiera. Conn era uno dei rari avversari che le davano filo da torcere; era un buon inizio per un rapporto che doveva essere necessariamente basato sul rispetto. Nel corso della sua formazione, Matilde avrebbe imparato che l'intelletto di Conn era ammirevole tanto quanto la sua destrezza con le armi. Anche se era muto come un pesce quando gli venivano fatte domande sul suo passato, era chiaro che era un cittadino del mondo, e anche uno ben istruito.

Dopo la partita, Conn scelse una delle spade più piccole e leggere e gliela lanciò senza preavviso, per vedere come la prendeva. Fu colpito dalla velocità e dalla grazia dei suoi riflessi. La prima lezione avrebbe riguardato le regole fondamentali per maneggiare un'arma e quelle qualità avrebbero determinato il suo successo. Matilde aveva dato a intendere che un giorno avrebbe voluto portare in battaglia la spada di Bonifacio, ma per il momento quell'arma era alta quanto lei. Sarebbe dovuta crescere un altro po' prima. Mentre si dirigevano verso il campo per le esercitazioni nella calura del pomeriggio toscano, Matilde gli chiese: «Chi è Boudica?».

«Boudica?»

«Sì. Quando sono entrata nell'armeria mi hai detto: "Vieni, piccola Boudica".»

«Ah. Non sai chi è Boudica? Be', come potresti? Ma dovresti. Ascolta, allora, perché la storia di grandi capi militari sarà cruciale per la tua istruzione.»

Conn indicò una panca al margine del campo per le esercitazioni ricavata dal tronco di un albero caduto. Appena cominciò a narrrarle la leggenda di Boudica l'innato cantastorie che si nascondeva in lui uscì allo scoperto.

«Prima di tutto devi conoscere quel grande popolo che erano e sono i Celti. C'era un tempo, mia piccola amazzone, in cui le tribù celtiche occupavano gran parte dell'Europa. All'epoca venivano chiamati Keltoi, e talvolta Galli, da cui prende il nome la Gallia. E qui in Italia, spero che tu lo sappia, i Celti liguri si insediarono in Toscana, dove, tra le altre cose, fondarono la città sacra di Lucca. I Celti avevano una passione smisurata per i doni della natura e riuscivano ad avvertire la presenza del divino nella terra. Fu in questo modo che decisero dove stabilirsi e dove costruire i luoghi di culto. Lucca è uno di questi luoghi. Ce n'è un altro in Francia, un posto chiamato Chartres, così sacro che divenne il centro di tutte le cerimonie di iniziazione spirituale per le tribù celtiche in Europa.» Gli occhi gli si velarono leggermente per un istante. «Chartres. È un luogo di una bellezza e un potere ineguagliabili.»

Matilde drizzò la schiena quando sentì nominare Chartres. «Isabella mi ha parlato di Chartres. Sua madre veniva da lì, da un posto chiamato La Beauce.»

Conn annuì. «La Beauce è la regione, Chartres è la città situata nel cuore di quella regione.»

«C'è una grande scuola lì.» Matilde esitò. Non conosceva ancora abbastanza bene quel gigante enigmatico per poter parlare apertamente della sua fede spirituale, soprattutto perché in quel periodo era considerata pericolosamente eretica dalla chiesa ortodossa. Ma Isabella le aveva detto che la Scuola di Chartres insegnava dal Libro dell'Amore. Aspettò che lui rivelasse spontaneamente di conoscere i suoi confratelli eretici della Francia.

Rimase delusa. Conn non era una noce che si schiacciava facilmente, e si limitò ad annuire, in modo evasivo. «Infatti.»

Matilde fece un altro tentativo. «Ci sei mai stato?»

Conn adesso rivolse la sua totale attenzione all'allieva e assunse il comando della conversazione.

«Sì. E questa è una storia che ti racconterò un altro giorno. La prima regola per qualunque guerriero è non distrarsi quando si sta affrontando una questione. E la nostra questione è la storia dei Celti e di Boudica, perciò torniamo a noi.» Matilde annuì senza aprire bocca e lasciò che continuasse senza porgli ulteriori domande. Ma le aveva rivelato qualcosa in quel breve scambio su Chartres, qualcosa di cui era decisa a capire di più in futuro.

«Le tribù celtiche incontrarono grande resistenza da parte di molti avversari, ma nessuno minacciò tanto la loro sopravvivenza quanto i Romani. E sebbene ciò fosse vero per tutta l'Europa, lo era in modo particolare per i territori al di là della Manica. Ed era lì che nel primo secolo viveva Boudica la regina guerriera, una donna della tribù celtica degli Icenii. Dopo che i Romani invasero la sua terra, lei combatté e guidò personalmente un esercito contro le legioni romane. Anche se uscì vittoriosa dalla prima battaglia, i Romani decisero di punirla per la sua audacia rapendo le ragazze della sua tribù, comprese le due figlie di Boudica, e abbandonandole alle voglie dei legionari più incalliti.»

Conn si fermò un attimo, ricordandosi che aveva davanti una ragazzina ancora innocente. Non c'era bisogno che le raccontasse i vividi dettagli dello stupro di massa inflitto alle figlie di Boudica e alle altre ragazze icene.

«Ti basti sapere che subirono violenti maltrattamenti e che alcune furono uccise. In qualità di loro madre e di regina, Boudica era sempre più intenzionata a ottenere giustizia, così radunò un esercito di proporzioni mai viste e attaccò i Romani. Decimò le legioni che avevano invaso l'Anglia orientale, ma non si fermò lì. Era così infervorata dalla sofferenza e dall'ingiustizia subite dal suo

popolo, che scese addirittura fino alla grande città di Londinium. L'assedio a quella sofisticata roccaforte romana fu il più brutale mai registrato nella storia, ma fu anche un esempio di strategia superiore, che esamineremo nelle prossime lezioni. Ma questo è quello che devi sapere prima di tutto su Boudica, oltre al fatto che viene raffigurata dagli artisti con i capelli del nostro stesso colore.» Le strizzò l'occhio a quel punto, sollevandole una treccia per sottolineare l'anomalia fisica che contrassegnava la loro parentela spirituale.

Matilde ascoltava rapita. Non c'era niente che amasse di più di una bella storia raccontata con passione.

«Mentre cercava di radunare i rinforzi, Boudica imparò che gli Iceni erano visti come barbari dai Romani. Di conseguenza, alcuni degli alleati di cui aveva bisogno esitarono a unirsi a lei. Vedi, i Celti non credevano nel mettere per iscritto i loro insegnamenti sacri o le loro storie, o nel dividerli con gli estranei, il che li rendeva pericolosamente misteriosi agli occhi di molti. I Romani, d'altro canto, usavano la scrittura con abilità e ottenevano vantaggi in guerra attraverso l'arte della propaganda. E avevano fatto proprio questo nella loro guerra contro Boudica, riferendosi agli Iceni e alle altre tribù celtiche come a mostri incivili che sacrificavano i bambini ai loro dei pagani. Ovviamente questo non era vero, perché i Celti veneravano ogni forma di vita nei loro insegnamenti sacri. Ma facendo credere alla gente che stavano ripulendo il mondo da una mostruosa razza di animali, i Romani avevano reso in qualche modo giustificabile massacrare tutti i Celti che volevano.

Così Boudica, nella sua indignazione, decise che avrebbe combattuto contro i Romani con le loro stesse armi. In aggiunta alla sua potenza militare, avrebbe assoldato degli scribi per raccontare quello che i legionari avevano fatto alle ragazze icene, per dimostrare chi erano i veri barbari in quella guerra. A quel punto adottò un grido di guerra che avrebbe continuato a usare per tutto il resto della sua vita.»

Si interruppe per vedere con quanta attenzione stesse ascoltando Matilde. Non fu deluso. Non si era lasciata sfuggire neanche una parola ed era impaziente di sentire quale fosse stato il grido di guerra della coraggiosa e vendicativa Boudica. Dato che Conn non continuava, lo incoraggiò. «Allora? Qual era?»

Il gigante le sorrise. «Uno che credo apprezzerai. Boudica in battaglia portava uno stendardo su cui era scritto: **LA VERITÀ CONTRO IL MONDO.**»

Lasciò che quel motto aleggiasse nell'aria. La *verità contro il mondo*. Matilde era senza parole. Era la cosa più bella che avesse mai sentito. Una regina guerriera che combatteva per la giustizia contro un mastodontico avversario, portando uno stendardo che esaltava la verità. Quando finalmente parlò, lo fece con grande risolutezza.

«Conn, devi insegnarmi tutte le strategie di Boudica.»

Il gigante fulvo balzò in piedi con l'agilità di una pantera. «Bene, allora andiamo, mia piccola amazzone. Boudica non ha sconfitto i Romani standosene seduta su un tronco.»

Così cominciò l'addestramento militare di Matilde, con un maestro d'armi che sarebbe diventato il suo più accanito protettore, ma anche uno dei suoi migliori insegnanti dentro e fuori il campo di battaglia. Come per ogni altra cosa che si metteva in testa, Matilde divenne in poco tempo capace di maneggiare un'arma, al punto da essere letale. Quello che le mancava in termini di statura e muscoli lo compensava con l'innata agilità e con l'astuzia superiore sul campo di battaglia, per lo più frutto dell'esperto addestramento di Conn, che conosceva bene la natura della sua protetta. All'età di sedici anni, la contessa di Canossa era già capacissima di guidare un esercito. Anzi, non vedeva l'ora di farlo.

Per quasi tutta la vita, Matilde fu considerata spavalda e temeraria dalle persone che la circondavano, ma la verità era che aveva una paura tremenda del buio, soprattutto quando restava sola. Questa era la conseguenza degli incubi che faceva sin da quando era molto piccola. I suoi sogni erano sempre stati vividi, spesso bizzarri e inquietanti. Adesso che era più grande, capiva

che sognava l'epoca di Gesù. Era parte della profezia: che l'Attesa avesse sogni e visioni degli ultimi giorni di vita del Salvatore, ma in particolare della Sua crocifissione. Matilde si preparava per andare a letto, alla vigilia del suo sedicesimo compleanno, e fino a quel momento si era risparmiata la visione specifica di Nostro Signore sulla croce. Quando si sarebbe svegliata la mattina seguente, non avrebbe potuto dire la stessa cosa.

Matilde era in mezzo a una folla e tutto intorno c'era il caos. La gente gridava, spingeva. L'onnipresente sole del primo pomeriggio picchiava su di loro, mescolando sudore e polvere sui volti adirati e tesi che la circondavano. Matilde era sul ciglio di una strada stretta e le persone davanti a lei cominciarono a spingere con violenza. Si stava creando un varco naturale e un gruppetto di persone procedeva adagio lungo la via. Sembrava che la folla lo seguisse. Quando la massa in movimento si fece più vicina, Matilde vide la donna per la prima volta.

Era un'isola solitaria e immobile in mezzo al caos, una delle poche donne in quella calca. Ma non era questo che la rendeva diversa. Era il suo portamento, e il contegno regale che la faceva sembrare una regina a dispetto del sudiciume che aveva sulle mani e sui piedi. Era scarmigliata, i capelli ramati e lucenti erano in parte nascosti da un velo color cremisi che le copriva la metà inferiore del viso. Matilde capì che doveva raggiungerla, toccarla, parlarle. Sapeva fin troppo bene chi era quella donna. Ma la calca la spingeva indietro e lei non riusciva ad avvicinarsi.

«Mia signora!» gridò Matilde nel sogno e allungò una mano verso la donna, che si allontanava fissandola con un'espressione dolorosamente bella. Era esile, aveva lineamenti bellissimi e delicati. Ma sarebbero stati gli occhi a tormentare Matilde per molto tempo dopo quella visione. Quegli occhi grandi e lucidi a causa delle lacrime, di un colore a metà fra il giallo ambra e il verde salvia, uno straordinario nocciola chiaro che esprimeva una saggezza infinita e una tristezza insopportabile. Quegli occhi lanciarono a Matilde un appello carico di disperazione.

Devi aiutarmi.

La magia del momento fu spezzata da una bambina, che tirò con insistenza la mano alla donna costringendola ad abbassare lo sguardo all'improvviso. Matilde restò attonita: aveva già visto quella parte del sogno anni prima, quando era ancora molto giovane. Vide la bambina tirare la mano della madre e capì che cosa sarebbe accaduto dopo. Dietro di lei c'era un ragazzino più grande, suo fratello. La folla riprese ad agitarsi e il ragazzino afferrò la sorella per impedire che venisse inghiottita. La bambina gridò spaventata e a quel punto Matilde non riuscì più a vedere i due ragazzini.

Cominciava a piovere adesso e, nello strano continuum non lineare del sogno, Matilde ora non si trovava più in mezzo alla folla, ma poteva vedere la sua signora, Maria Maddalena, davanti a sé con il velo rosso. I fulmini squarciarono il cielo insolitamente cupo, mentre la donna si inerpicava sulla collina inciampando. Era una strana sensazione, le sembrava di essere allo stesso tempo partecipante e spettatrice. Matilde non sapeva dire se fossero le sue sensazioni o quelle di Maddalena, perché queste si mescolavano in quella esperienza.

Non badava ai tagli e ai graffi: i suoi, quelli di Maddalena, non contavano più. Aveva un solo obiettivo, quello di raggiungere Lui.

Il rumore di un martello che batteva contro un chiodo, metallo contro metallo, echeggiò nell'aria con un agghiacciante senso di fine.

Quando arrivò -- o arrivarono -- ai piedi della croce la pioggia divenne torrenziale. Alzò lo sguardo verso di Lui e alcune gocce del suo sangue le schizzarono sul viso sconvolto, mescolandosi alla pioggia che cadeva implacabile.

Matilde si guardò attorno, ormai separata da Maddalena e di nuovo spettatrice. Poteva vedere la sua signora ai piedi della croce che sorreggeva la madre del Signore, la quale sembrava quasi svenuta per il dolore. C'erano altre donne intorno a loro, avvolte parzialmente nel velo rosso, che accalcandosi si sorreggevano a vicenda. Una donna più giovane con un velo bianco in mezzo alle

altre catturò l'attenzione di Matilde. Stranamente c'era un centurione romano accanto alle donne, ma sembrava che le stesse proteggendo piuttosto che spaventando. Aveva un'espressione gentile sul volto e appariva tormentato proprio come la famiglia sofferente. In un lampo, notò che il centurione aveva gli occhi di un celeste inverosimile, quasi di ghiaccio. Senza dubbio le lacrime che li velavano mettevano in risalto la loro trasparenza.

I bambini non si vedevano da nessuna parte, notò Matilde con un certo sollievo. In un angolo della sua memoria, ripescò Isabella che le raccontava che i bambini erano stati messi in salvo prima che avesse luogo il terribile evento che avrebbe cambiato il mondo. Un altro romano stava più vicino alla croce, la schiena rivolta alla famiglia addolorata. Matilde non riusciva a vedergli il volto, ma qualcosa nella statura di quell'uomo la fece rabbrivire. Gridava ordini agli altri soldati della scorta vicino alla croce. Matilde non riusciva a capire le parole, ma nella sua voce c'era una fredda arroganza che era senza dubbio pericolosa.

Nel desiderio di cogliere il più possibile della scena che aveva davanti, notò che c'erano solo due uomini presenti oltre alle donne. Uno era più vecchio, dignitoso nel suo dolore. Teneva il braccio intorno a un uomo più giovane, che sembrava in procinto di accasciarsi. Matilde poteva sentire la voce di Isabella, che dieci anni prima le spiegava: «Nostro Signore aveva un amico meraviglioso di nome Nicodemo. Ni-code-mo. Nicodemo era uno dei soli due uomini che rimasero con lui quando morì».

Matilde ansimò. Quell'uomo più giovane doveva essere Nicodemo, il grande scultore del Volto Santo. Fu allora che si rese conto che non era ancora riuscita a guardare il volto del Signore. Alzò piano piano lo sguardo e vide un'immagine divina e terrificante davanti a sé. La pioggia scorreva sul volto più bello che avesse mai visto. Persino nell'agonia, egli emanava una luce e una bontà indescrivibili. Aveva i capelli neri, proprio come nella scultura di Nicodemo, e lunghi fino alle spalle, e aveva anche una barba biforcuta. Ma erano i suoi occhi che rendevano davvero omaggio al talento dell'artista che in seguito avrebbe immortalato nel legno le sue sembianze. Erano grandi e scuri, sovrastati da sopracciglia folte, ed estremamente gentili, proprio come li aveva riprodotti Nicodemo. Gesù la guardò, a quel punto, per un istante che sembrò durare un'eternità. Anche se le sue labbra restarono immobili, Matilde lo sentì dire: «Tu sei mia figlia e la cosa mi rende molto felice».

Adesso Matilde piangeva a singhiozzi, le lacrime e il dolore che si mescolavano con quelli dei familiari ammassati ai piedi della croce. Faceva parte di loro. Era separata da loro, ma in qualche modo erano un tutt'uno.

Un grido turbò quel momento, un gemito di assoluta disperazione umana che uscì dalle labbra di Maria Maddalena. Quando Matilde levò lo sguardo al Signore sulla croce, capì subito che cosa era accaduto. Il centurione moro, quello dall'aria arrogante e ostile, aveva conficcato la lancia nel costato di Gesù, finché sangue e acqua non avevano preso a sgorgare dalla ferita.

I singhiozzi di Maria Maddalena si confusero con la risata stridula del perfido romano, proprio quando Matilde si destò alle prime luci dell'alba, mille anni dopo, dall'altra parte del mondo.

«Il Volto Santo è un ritratto eccellente di Nostro Signore.»

Il Maestro, Isabella e Patrizio restarono impietriti quando Matilde entrò nella stanza facendo quell'annuncio inaspettato. Sembrava scarmigliata ed era evidente che non aveva dormito, ma la sua asserzione era forte e lei non appariva turbata.

«Che cosa è successo, Matilde?» Fu Isabella a domandarglielo. Matilde raccontò per filo e per segno quello che aveva sognato, descrivendo in dettaglio che cosa e chi aveva visto. Descrisse minuziosamente Maria Maddalena, con la sua bellezza struggente, poi Nicodemo e persino i soldati romani.

A quel punto il Maestro la interruppe. «Hai visto il volto di qualcuno dei centurioni?» le chiese.

Quando Matilde annuì, il Maestro restò muto, in attesa della sua risposta.

«Uno aveva gli occhi di un azzurro straordinario» disse.

«Quello doveva essere Pretorio» asserì lui. «Il Libro Rosso lo descrive in modo molto specifico come il romano dagli occhi azzurri.» Il Maestro era piuttosto soddisfatto. Matilde non aveva ancora studiato Pretorio e Veronica, perché la loro storia rientrava nelle lezioni che avrebbe appreso una volta raggiunta la maggiore età, cosa che ufficialmente accadeva proprio quel giorno. Le lezioni sulla sacra unione degli amati non venivano impartite prima del sedicesimo compleanno dell'iniziato. Che Matilde avesse visto Pretorio e fosse riuscita a individuare l'insolito colore dei suoi occhi, era un chiaro segno che la sua visione era autentica. Il Maestro non aveva dubbi che lo fosse, ma questa era certamente una fortunata conferma.

«Hai visto il volto dell'altro centurione?»

Matilde scosse il capo. «Di quello moro, quello che ha trafitto il Signore?»

«Caio Longino» replicò il Maestro. «Un giorno, ti dirò di più su di lui. Ma non oggi.»

«No, non ho visto il suo volto, però...» esitò per un istante, cominciando a sentire un nodo in gola.

Il Maestro annuiva con aria comprensiva. Sapeva che doveva essere stato difficile assistere a una scena del genere per una persona così giovane ed emotiva. Ma la sua risposta era importante.

«Ho visto ciò che ha fatto. E credo che non lo dimenticherò mai, né dimenticherò mai il suono della sua risata.»

Il Maestro sembrò rattristarsi per un momento, prima di rispondere. «No, Matilde. E non devi dimenticarlo, perché sei stata benedetta da una visione divina. Tutte le sue parti sono sacre e dovrebbero essere tenute in gran conto, anche i momenti duri da sopportare. Continua, figliola. Che altro hai visto?»

La voce le si strozzò in gola, quando tentò un primo resoconto della sua esperienza con Gesù sulla croce.

«Lui era... così bello. E gentile. E in quel momento riuscivo a pensare solo che i suoi capelli e i suoi occhi scuri somigliavano in modo sorprendente a quelli del Volto Santo. È davvero un volto santo, perché è il suo volto.»

I quattro parlarono ancora un po' del sogno. Patrizio aveva molte domande su tutti i suoi personaggi. Per lui, quella era una grande avventura, una visione del passato che riportava in vita tutto in modo straordinario. E come membro dell'Ordine quasi maggiorenne, era fortemente interessato alle informazioni sui suoi fondatori, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Matilde gli raccontò tutto quello che ricordava: la dignità dell'uomo più anziano e il modo in cui soccorreva quello più giovane, e il fatto che era sicurissima che non ci fossero altri uomini presenti. Isabella volle una descrizione completa di Maria Maddalena. Le due donne piansero insieme quando Matilde raccontò del coraggio e del dolore indescrivibili che aveva scorto in lei.

«Matilde, abbiamo un regalo per te.»

Il Maestro lasciò la stanza per un attimo, quindi rientrò con una scatola di legno sul cui coperchio era intagliato il sacro simbolo del diamante allungato.

«Avevamo in programma di dartelo oggi, come regalo di compleanno, e ora mi sembra ancora più appropriato. Perciò in nome della nostra signora, Maria Maddalena, e in nome dell'Ordine del Santo Sepolcro, fondato da Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea e san Luca per onorare il suo nome e la sua memoria, ti doniamo questo con immenso amore.»

Matilde non piangeva tanto dalla morte di Bonifacio. Ma la dedica orale del Maestro valeva molto più di qualunque regalo materiale, e il suo cuore fu toccato nel profondo. Aprì la scatola e tirò fuori l'anello. Era identico a quello di Isabella per forma e grandezza, con le stelle che danzavano intorno a una sfera posta al centro. Era il sigillo ufficiale di Maria Maddalena, così come era conservato nel Libro Rosso. Ma mentre quello di Isabella era di bronzo, quello di Matilde era fatto di oro massiccio. Era un dono splendido, degno di una contessa toscana.

Lo infilò all'anulare sinistro, il dito che secondo la tradizione era direttamente collegato con il cuore. Le stava alla perfezione. «Non lo toglierò mai. Mai.»

Li ringraziò tutti profusamente e passò il resto della giornata a piangere durante le sue lezioni. Era di certo la donna più fortunata della Toscana se aveva degli amici così. Propose di concludere il pomeriggio percorrendo il labirinto tutti insieme e riunendosi al centro per recitare il Pater Noster nel modo speciale che era sacro all'Ordine. Una volta arrivati al centro, ribadì la sua promessa di costruire un santuario più grande per il Volto Santo, stavolta per rendere grazie della visione divina che aveva avuto.

Quello fu senza alcun dubbio uno dei giorni più belli di un'esistenza memorabile.

Firenze, primavera 1062

Matilde era raggiante di felicità, benché esausta. Il peso emotivo del sogno profetico fatto la sera prima e della giornata ricca di avvenimenti trascorsa con l'Ordine cominciava a farsi sentire.

Tuttavia, il suo sedicesimo compleanno non era ancora finito e Beatrice e Goffredo stavano dando un sontuoso banchetto in suo onore. Dopo essersi guardata attorno nella sala, recitò una breve preghiera per ringraziare il Signore. Era molto fortunata a essere circondata da tante persone che l'amavano. insisteva sulla gratitudine come atteggiamento quotidiano, e lei era profondamente grata per quella serata.

Dopo il dolce di castagne che concludeva il banchetto, il patrigno si alzò per fare un annuncio.

«Carissima Matilde, in onore del tuo sedicesimo compleanno, abbiamo commissionato per te un regalo speciale.»

Arrivò Conn, portando un grosso baule di legno. Era tutto agghindato per l'occasione e Matilde si rese conto di non averlo mai visto così prima di allora. Con i folti capelli fulvi puliti e pettinati e indosso gli indumenti sfarzosi dei gentiluomini di corte, era un uomo sorprendentemente bello. Più tardi, avrebbe notato che molte delle donne nella sala rivolgevano un'attenzione particolare al virile celta. Se avesse deciso di non passare da solo il resto della serata senza dubbio avrebbe avuto ampia scelta fra le dame ancora libere, e forse anche fra quelle sposate, che non si curavano troppo di nascondere i loro sguardi lascivi. Tuttavia in quel momento Conn aveva occhi soltanto per Matilde.

«Per te, mia piccola amazzone.»

Tolse il coperchio con un gesto enfatico. Matilde restò senza fiato.

Nel baule c'era un mare di catene di rame e di bronzo che scintillavano alla luce delle grosse candele di cera d'api. Quando cercò di prenderle, si stupì di quanto fossero pesanti. Conn la aiutò, e insieme estrassero quella che si rivelò essere un'armatura completa, realizzata a mano con innumerevoli anelli di maglia. Ma non si trattava certo di una rozza cotta di maglia. I singoli anelli erano stati intinti nel rame e lucidati a specchio, finché non erano diventati il complemento perfetto dei capelli di Matilde. Il pesante collare in bronzo era fatto apposta per proteggerle la gola, ma era così bello che faceva concorrenza a quello di Cleopatra, grazie alle acquemarine incastonate che richiamavano il colore degli occhi di colei che lo avrebbe indossato.

Matilde era sopraffatta dalla bellezza di quel dono e dalla stima che rivelava. Più tardi avrebbe scoperto che, mentre Goffredo e Beatrice avevano commissionato e pagato quel regalo così costoso, era stato Conn a occuparsi della lavorazione dell'armatura. Aveva supervisionato ogni singolo dettaglio del disegno e della fattura. Si era assicurato che venisse realizzata per offrirle la massima protezione, ma aveva insistito perché fosse un indumento in grado di stimolare il popolo toscano a riunirsi e a sostenere Matilde quando avesse cavalcato con le sue truppe. Il cantastorie celta che era in lui non pretendeva altro che un'armatura adatta a una leggendaria regina guerriera che avrebbe seguito le orme di Boudica.

Quello che avrebbe anche scoperto, molti anni dopo, era che durante la realizzazione dell'indumento, Conn aveva pregato per l'armatura tutti giorni. L'aveva cosparsa con l'acqua benedetta che veniva dall'antico pozzo di Chartres. Aveva invocato Dio e gli angeli affinché proteggessero la sua piccola amazzone, la prodigiosa contessa guerriera che aveva giurato di difendere a prezzo della vita. Lo aveva promesso all'Altissimo molto tempo prima, e per nulla al mondo sarebbe venuto meno al suo impegno.

Le sorti del papato continuarono a essere alterne, e le grandi case d'Europa intrapresero una prolungata e sanguinosa lotta per conquistare l'anima di Roma, la città che avrebbe visto andare e venire quasi venti papi nell'arco della vita di Matilde. Fu in questo clima che un giovane arcidiacono proveniente dalla famiglia degli Aldobrandeschi, proprietaria di vasti feudi sparsi fra Toscana e Lazio, giunse a Firenze per incontrare il duca di Lorena e i suoi consiglieri. Il suo nome era Ildebrando Aldobrandeschi di Soana, ma era noto agli amici più intimi semplicemente come Brando. Politicamente esperto e molto accorto per la sua età, era un uomo bello e dinamico, con lineamenti cesellati e occhi sagaci di un grigio profondo. Brando di Soana aveva un carisma raro che si irradiò dalla sua persona non appena entrò nella sala del consiglio del palazzo fiorentino del duca.

Goffredo di Lorena lo accolse calorosamente. «Siamo onorati della vostra compagnia e vi porgiamo le nostre condoglianze per la perdita del vostro amico e adorato Santo Padre.» Brando ricambiò l'accoglienza con altrettanto calore. C'era autentica tristezza nella sua espressione mentre parlava del pontefice deceduto di recente, papa Niccolò II. «Era un grande uomo e mi mancherà per il resto della mia vita. È stato uno dei miei insegnanti migliori.» «E avete avuto la vostra buona dose di mentori» Goffredo desiderava che Brando capisse che era ben informato sul suo eccellente curriculum nell'ambito della politica pontificia. «Anche Gregorio VI era un grand'uomo.»

Quando, nell'ambito della feroce contesa fra papato e impero, Gregorio VI era stato depresso e mandato in esilio da Enrico III, lo stesso malvagio imperatore che aveva imprigionato Matilde e Beatrice confiscando le loro terre, Ildebrando di Soana lo aveva seguito in Germania, facendosi un nome come consigliere intelligente e meritevole nelle questioni politiche di Roma. Aveva sfruttato i suoi giorni al di là delle Alpi in modo utile e saggio, affrontandoli come una missione per comprendere meglio le ragioni del re e per proseguire i propri studi nel prestigioso ambiente intellettuale di Colonia. Soprattutto aveva sviluppato un ardente senso dell'onestà e della giustizia, convinto che le interferenze da parte di un sovrano temporale -- in particolare uno avido e spietato -- negli affari della Chiesa fossero semplicemente inaccettabili. In segreto, durante i giorni cupi e le lunghe notti dell'inverno tedesco, aveva fatto voto di dedicare la sua vita alla riforma delle leggi della Chiesa, cosicché questa sarebbe stata immune dalle influenze temporali e nessun re avrebbe potuto controllare l'ascesa al trono pontificio. Brando disprezzava l'ipocrisia che vedeva intorno a sé e aveva giurato di lavorare per creare un ambiente in cui tutti gli ecclesiastici rispettassero gli stessi modelli di integrità. Avrebbe preteso che tutti i sacerdoti e i vescovi tendessero a qualcosa di diverso dalla sicurezza della loro posizione e dalla ricchezza che ottenevano per sé e per le loro famiglie. Sarebbe stato abbastanza ardito da mettere in riga l'intera struttura del potere in Europa se fosse stato necessario, per assicurare che le questioni spirituali venissero amministrate soltanto dal papato, e per sempre. Solo allora Roma sarebbe stata abbastanza forte e degna dell'apostolo Pietro che voleva rappresentare. Questo era il voto che aveva fatto e ripetuto quotidianamente con fervore.

Quando Niccolò II era asceso al trono di Pietro, la sua prima iniziativa era stata quella di proclamare Ildebrando di Soana, nonostante non fosse un sacerdote, arcidiacono responsabile della riscossione delle tasse. Brando rimase infatti un funzionario laico, tuttavia era noto per la sua profonda spiritualità e il popolo di Roma ne ammirava la devozione. Eppure, nessuno mai aveva

avuto accesso a una carica così alta nella Chiesa senza aver preso i voti. Era solo l'inizio di quella che sarebbe diventata la sua famigerata arroganza.

Nel giro di pochi mesi il nuovo arcidiacono stilò un audace decreto elettorale che stupì l'Europa. Tale documento stabiliva che le famiglie romane e il re tedesco non sarebbero più stati in grado di influenzare l'elezione del pontefice. Sarebbe stato un gruppo scelto di cardinali, chiamato Collegio Cardinalizio, ad assegnare il pontificato da quel giorno in avanti. Brando non correva alcun rischio. Stava avviando un processo per cui né la famiglia reale tedesca né l'aristocrazia romana avrebbero mai più potuto insediare un papa fantoccio per raggiungere i propri scopi.

Era stato quel decreto elettorale a portarlo a Firenze per incontrare il duca di Lorena e la sua fazione. Con la morte di papa Niccolò II, per la prima volta nella storia il nuovo pontefice sarebbe stato eletto utilizzando il sistema da lui elaborato, il Collegio Cardinalizio.

«Ildebrando, sarò franco con voi. Intendiamo candidare al soglio pontificio il vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio. Come sapete, egli è un forte riformatore, proprio come voi. È anche contrario al coinvolgimento tedesco negli affari di Roma, una causa che mi risulta esservi assai cara.»

Brando annuì. Goffredo si meravigliò della sicurezza con cui il giovane considerò la sua proposta. Oltre a essere certamente educato, era evidente che l'arcidiacono aveva il pieno controllo della situazione. E la sua intelligenza era mirabile: Goffredo lo vide calcolare, elaborare e riflettere durante tutta la riunione. Quando replicò, lo fece con una fresca consapevolezza delle circostanze attuali e della storia che a esse aveva portato.

«Anselmo è un uomo pio e rappresenta una scelta saggia per molteplici ragioni, ma c'è un inconveniente. Tempo fa ha guidato un'aperta ribellione contro Enrico, perciò se lo mettiamo sul trono pontificio la cosa verrà considerata come un'aggressione alla Germania.»

Goffredo ribatté: «Sì, ma i tedeschi vedranno come un'aggressione qualsiasi elezione da parte del cosiddetto Collegio Cardinalizio che avete istituito. Meglio avere un papa che affronterà con fermezza tutte le minacce, sia verso il papato sia verso i nostri signori italiani.»

I due uomini discussero dei meriti del vescovo di Lucca fino a pomeriggio inoltrato, giungendo infine a un accordo che stabiliva un nuovo e potente legame fra la casa di Toscana e Ildebrando di Soana, un legame che si sarebbe protratto nel tempo.

Nel giro di due settimane Anselmo da Baggio, già vescovo di Lucca, divenne papa Alessandro II in seguito alla prima elezione legale conforme al nuovo decreto. L'istituzione che avrebbe scelto il pontefice per almeno altri mille anni in futuro, il Collegio Cardinalizio, era stata inaugurata.

I vescovi germanici e l'aristocrazia del Nord erano furiosi per la scelta di un uomo che manifestava apertamente sentimenti antigermanici. Pretesero così che la loro regina reggente, Agnese d'Aquitania, si opponesse al nuovo papa a nome del giovane re Enrico IV. Agnese non era mai stata preparata per le battaglie spietate e i maneggi richiesti dalla politica papale e non sapeva come affrontare i compiti che si trovava davanti. Poiché rimase in silenzio senza reagire in alcun modo, il vescovo di Colonia, un uomo ambizioso di nome Anno, fomentò un diabolico complotto. Fece rapire il suo sovrano, facendo del giovane Enrico un prigioniero irraggiungibile nella sua barca. Il vescovo Anno pretese poi che Agnese rinunciasse alla reggenza e ritornasse in Francia, lasciando il ragazzo nelle mani dei vescovi, che lo avrebbero cresciuto come un vero re per il popolo tedesco.

A undici anni, Enrico IV era diventato ancora più arrogante, prepotente e petulante. Rimproverava a quelli che lo avevano catturato di averlo strappato dalla sicurezza di sua madre e di avergli provocato un trauma indicibile. Dal canto loro i rapitori, che erano i funzionari ecclesiastici di più alto rango della Germania, lo assecondavano eccessivamente. Lo viziarono più della sua ottusa madre, trasformandolo in una creatura corrotta e lasciva. Generarono un mostro.

Quando raggiunse i quindici anni, l'età legale per governare, Enrico IV aveva una propensione per la stravaganza e per gli eccessi sessuali che comprendeva prostitute, orge e quelle che sarebbero

diventate leggendarie perversioni. E secondo alcuni pettegolezzi, gli ecclesiastici che procuravano a Enrico i mezzi per indulgere ai suoi peccati spesso vi partecipavano essi stessi.

La madre di Enrico, tornata in Aquitania, ormai era diventata una sua acerrima nemica. Sentendo della depravazione del figlio, la pia nobildonna lo aveva ripudiato e si era schierata contro la corona tedesca. L'abbandono decisivo da parte della madre era stato il colpo di grazia per la mente disturbata di Enrico. La totale assenza di un'influenza femminile dopo gli undici anni aveva travolto ulteriormente la sua psiche e il giovane re si era trasformato in un furioso e sadico misogino. Se non fosse stato un sovrano, ben presto si sarebbe scoperto che era un pericoloso psicopatico. Correano voci terrificanti sui corpi di giovani donne che dovevano essere fatti sparire di nascosto dopo che Enrico aveva attraversato uno dei suoi periodici attacchi di lussuria violenta. Senza dubbio gli ecclesiastici corrotti che lo circondavano alimentavano la sua opinione che le donne esistessero solo per la più vile soddisfazione del suo piacere. Di certo il tradimento e la debolezza di sua madre avevano dimostrato che le donne erano inutili dal punto di vista politico e non si poteva affidare loro alcun potere. In realtà alle donne non si poteva affidare un bel niente e meritavano il destino che lui decideva di riservare loro.

Gli stessi vescovi del Nord che controllavano il potere e le sorti di Enrico presero la decisione di inviare una banda di mercenari armati a Roma per piazzare con la forza il loro uomo sul trono pontificio. Quando venne stabilito che una truppa toscana si sarebbe recata a Roma per difendere la posizione di papa Alessandro, Matilde, ormai diciottenne, insistette per unirsi al drappello. Per lei quella era una causa importantissima. Alessandro era il suo papa, un orgoglioso e forte cittadino di Lucca e un segreto difensore dell'Ordine. Avrebbe combattuto per lui fino alla morte, se fosse stato necessario.

Matilde entrò a Roma al fianco di Conn, guidando un'impressionante schiera di guerrieri toscani, indossando la sua armatura lucente. La gente di Roma era tanto scandalizzata quanto entusiasmata da quella scintillante giovane guerriera che correva al galoppo per difendere il suo pontefice.

Conn fu attento a tenere Matilde lontana dalla mischia, ma alla fine dovette ammettere che aveva combattuto con valore e buon senso. Lo sfortunato risultato per le forze toscane, tuttavia, fu una battaglia sanguinosa con gravi perdite da entrambe le parti e nessuno in grado di rivendicare la vittoria. Ildebrando di Soana scortò il nuovo papa, Alessandro II, a Lucca, dove sarebbe stato al sicuro sotto la protezione della guardia toscana. Matilde ripartì con Conn per portare notizie a Firenze, ma non prima che Brando intravedesse quella straordinaria giovane che stava già diventando oggetto di leggenda. La sua ultima visione fu lei di spalle, avvolta da una luce ramata che il bagliore del sole rifletteva specchiandosi nel Tevere. Poi, a un tratto, un raggio di sole colpì il fiume abbagliandolo e interrompendo la visione.

In un istante di preveggenza, Brando seppe che le loro strade si sarebbero incrociate di nuovo.

Era presente anche Enrico IV a Roma quando Matilde era entrata in città con la sua esibizione di gloria. Fu una visione che gli bruciò gli occhi e alimentò la sua psicosi repressa. Ora quella cagna di sua cugina gli stava creando problemi con la sua aperta ribellione, ostentando la sua ricchezza e i suoi indecenti modi eretici. La gente della Toscana avrebbe pagato per aver appoggiato un essere così immondo come un generale femmina, avrebbe pagato senz'altro. E alla fine si sarebbe occupato anche di lei, se ne sarebbe occupato in maniera molto personale. Enrico la sognava ancora di notte, sognava come era stato bello sentire fra le mani i suoi capelli blasfemi durante quegli anni passati. Ne aveva ancora una ciocca che aveva tagliato mentre lei dormiva. Sarebbe venuto il giorno in cui l'avrebbe dominata e allora non gli sarebbero mancate raffinate torture da infliggerle. La sua prigionia a Bodsfield sarebbe stata molto diversa la prossima volta. Non era forse stato sveglio per anni la notte a immaginare certe scene in ogni minimo dettaglio? Era una delle ossessioni nascoste della sua mente contorta e piena di fissazioni malate.

I tedeschi furono infine obbligati a cedere il papato al riformatore di Lucca, che fu ufficialmente e indiscutibilmente investito come Alessandro II. Enrico incolpò Matilde per la parte che aveva avuto nella sua grande sconfitta. Il suo odio verso di lei era ormai giunto al culmine.

Per l'Ordine del Santo Sepolcro, la nomina di un papa lucchese era la realizzazione di un sogno. Era forse la prima volta che un eretico di un'antica famiglia della dinastia diventava papa, ma di sicuro non sarebbe stata l'ultima.

Per Matilde la notizia della conferma di Alessandro fu occasione di grandi festeggiamenti. Ora con l'aiuto di papa Alessandro e di suo nipote Anselmo, che alla fine sarebbe diventato il nuovo vescovo di Lucca al suo posto, Matilde avrebbe finalmente potuto mantenere la promessa fatta da bambina. Avrebbe fatto in modo che un degno santuario venisse costruito per custodire il Volto Santo. L'antica chiesa diroccata di San Martino divenne così una vera e propria cattedrale, ricostruita sulle antiche fondamenta sotto il suo entusiastico patrocinio. Matilde, in quanto contessa di Canossa, partecipò alla cerimonia di consacrazione insieme alla comunità di Lucca, al fianco del loro beato Santo Padre, papa Alessandro II.

Il Volto Santo ora riposava in una grande chiesa, degna di Nicodemo e del suo capolavoro. Matilde finalmente aveva fatto qualcosa per cui il Signore poteva rallegrarsi di lei.

Era solo l'inizio.

Firenze, 1069

«Siediti, Matilde.»

Beatrice si lamentò esasperata. Le sembrava di aver passato metà della sua vita a pronunciare quella frase a una figlia irrequieta che non si fermava quasi mai. Quella figlia, ormai ventitreenne, incredibilmente bella e sicura di sé, era un'importante forza politica con cui fare i conti in Toscana e non solo. Esercitare su di lei una qualsiasi sorta di autorità materna diventava sempre più difficile per la matriarca Beatrice.

Con Conn al suo fianco, Matilde guidava eserciti dagli Appennini alle Alpi per difendere il suo adorato papa Alessandro dalle forze scismatiche che erano state corrotte per appoggiare l'antipapa di Enrico. Nel 1066 aveva combattuto alla destra del patrigno nella battaglia che aveva decimato i restanti sostenitori dell'antipapa e alla fine era stata acclamata vincitrice, circondata da uomini che pronunciavano il grido di battaglia che l'avrebbe accompagnata per tutta la sua carriera militare: «Per Matilde e san Pietro!».

A detta di tutti, Matilde combatteva con la stessa ferocia e lo stesso valore dei suoi compatrioti maschi. Inoltre gli uomini la adoravano e la seguivano senza fare domande né lamentarsi. Conn aveva osservato, con grande stupore all'inizio, che la onoravano proprio perché era una donna. Il merito di questo era suo, in parte, perché lui l'ammirava apertamente e lodava il suo valore come condottiero militare. Il gigante celtico, che conosceva il potere del mito e della propaganda, alimentava i sentimenti degli uomini paragonando spesso Matilde alle leggendarie donne del passato. I soldati ascoltavano assorti quando Conn intesseva i suoi magici racconti intorno al fuoco da campo, le storie della regina delle Amazzoni, Penthesilea, che si era tagliata un seno perché le impediva di tenere l'arco con precisione mentre combatteva contro i Greci per difendere Troia; dell'egizia Cleopatra, che aveva sfidato la potenza di Roma; dell'assira Zenobia, che aveva governato il regno più grande dell'antichità; e per tutto il tempo faceva paragoni con la loro Matilde, enfatizzando la sua superiorità. Parlava loro della profezia dell'Attesa sottovoce quando Matilde non poteva sentirla, spiegando che era stata scelta da Dio per guidarli. I soldati si vedevano parte di una nuova mitologia, come gli uomini che avrebbero formato una grande schiera di guerrieri intorno a una donna che sarebbe stata ricordata in eterno per aver compiuto il proprio destino

straordinario. Sarebbero diventati tutti oggetto di leggenda. E venire ricordati dalla storia, Conn rammentava loro, era un tipo speciale di immortalità.

Ma gli uomini non erano solo ciechi seguaci di quell'astuta strategia. Le truppe riconoscevano e seguivano la grandezza, e la vedevano sia nella forza e nella strategia di Conn sia nello spirito di Matilde. Seguivano anche la nobiltà, che era una caratteristica innata della loro piccola contessa guerriera proprio come lo era la sua leggendaria chioma.

Era la sua natura che li spronava a compiere imprese di grande coraggio.

Ed era grazie a questa combinazione di coraggio e valore, cuore, spirito e potente mitologia, che Matilde di Canossa era diventata una leggenda di proporzioni quasi epiche in Italia, a soli ventitré anni. Veniva chiamata «la pulzella Matilde» dalla gente, che usciva dai villaggi per vederla passare a cavallo con la sua armatura di rame e acclamarla: «Per Matilde e per san Pietro!».

In quel momento la leggenda personificata camminava su e giù per la camera della madre, tutta agitata.

Rispose a Beatrice in tono brusco: «Non voglio sedermi, madre».

«Come vuoi. Puoi ascoltare questa notizia in piedi o seduta, per me fa lo stesso. Ma la ascolterai, Matilde. Sei riuscita a sfuggire per sette anni alle condizioni del tuo fidanzamento. Goffredo te lo ha permesso, e anch'io, per ragioni diverse. Goffredo non ritiene, e questo gli fa onore, che proverai molto amore per suo figlio e ti salverebbe da questa sorte se solo potesse.»

L'unico figlio che Goffredo aveva avuto dal precedente matrimonio era l'erede delle ricchezze della Lorena e Matilde gli era stata promessa sin da quando la morte di suo padre aveva reso necessaria un'unione legale come quella. Il fatto che il giovane duca fosse noto come Goffredo il Gobbo non lo rendeva il marito più desiderabile per una giovane passionale che era stata cresciuta con una visione nobile dell'amore. Un uomo più famoso per la sua deformità fisica che per qualsiasi altra caratteristica difficilmente poteva essere attraente per una donna che aveva studiato la santità della camera nuziale e aveva sognato l'unione sacra degli amati nella sua forma più appassionata. Matilde fantasticava di trovare la sublime passione che aveva unito Salomone e la regina di Saba, o Veronica e Pretorio, di cui aveva appreso nell'Ordine. Questo non sembrava possibile, date le circostanze che il fato stava tentando di imporle tramite la figura, al momento intrattabile, della madre. Inoltre il patrigno non parlava spesso di suo figlio, il che indicava che doveva essere proprio un personaggio ripugnante.

«Non tornerò mai in Germania, e tu dovresti capirlo meglio di tutti. Non puoi chiedermi di lasciare la Toscana. Fa parte della mia anima. Il mio sangue scorre in questo luogo e morirò se mi costringi ad andarmene. Mio padre non mi avrebbe mai fatto una cosa simile.» Beatrice sospirò, cambiando posizione sulla sedia. Se lo aspettava, lo temeva. «È in Lorena che andrai, e la Lorena fa parte del tuo patrimonio. È il mio patrimonio, Matilde, e siccome è l'eredità lasciata niente meno che da Carlo Magno andrà benone anche per te. È ora che rivendichi quella parte di te stessa e trovi l'onore in essa. E, fra le altre cose, il palazzo di Verdun è molto lussuoso ed elegante. La maggior parte della gente penserebbe di essere in paradiso se visse in un posto del genere.»

«Allora sarà una prigioniera lussuosa ed elegante, ma una prigioniera che non vedrò. Perché non ci andrò, e non sposerò il Gobbo.»

«Matilde, c'è qualcosa che ignori.»

«Niente di quanto dirai potrà farmi cambiare idea.»

«Il tuo patrigno sta morendo.»

Matilde smise di camminare su e giù. Si voltò adagio verso la madre, la quale capì chiaramente che la sua freccia era andata a segno. Matilde amava Goffredo. Era stato molto buono con loro e nei quasi quindici anni della loro vita insieme aveva fatto di loro una vera famiglia. Era stato un buon padre per lei, e anche di più: un mentore saggio e paziente, che le aveva insegnato come

gestire e difendere le proprietà toscane. Gli doveva moltissimo. Ora, all'improvviso rischiava di perderlo, di subire la perdita quasi incalcolabile di un altro padre.

«Come lo sai?» Matilde deglutì a fatica. In cuor suo sapeva che Goffredo stava peggiorando. Nei due o tre anni che erano seguiti alle guerre scismatiche aveva visto scemare la sua vitalità. Non riusciva più a stare in sella ed era costretto a rimanere in camera per lunghi periodi di riposo. Negli ultimi anni era stata lei a partecipare ai consigli locali, a recarsi a Mantova o a Canossa per incontrare i loro vassalli e fare da mediatore nelle controversie pubbliche. Matilde era stata tanto affascinata da quell'assunzione di potere, che non si era soffermata a riflettere sulle ragioni che vi stavano dietro. Aveva cercato di spiegarselo con il fatto che Goffredo volesse soltanto lasciarla subentrare nella gestione del suo patrimonio, anziché accettare il fatto che lui non fosse più fisicamente in grado di governare la Toscana da solo.

«Sei stata via quasi tutto l'anno e non lo hai osservato come ho fatto io. La gotta lo ha sopraffatto. Lui lo sa, io lo so. Attraversare le Alpi sarà difficile, anzi lo sforzo potrebbe anche accelerare la sua morte, ma lui desidera morire in patria, in Lorena. Inoltre desidera vederti tranquillamente sposata con suo figlio prima di lasciarci. È necessario, Matilde. Ti assicurerò l'eredità con i mezzi legali che devono essere accettati da tutti. Non sai che quel perfido di tuo cugino coglierà al volo l'occasione di rubarti i possedimenti il giorno in cui Goffredo morirà se non consolidi i tuoi titoli tramite il matrimonio?»

Matilde scosse la testa con disprezzo nel sentire nominare Enrico IV. Nella sua mente egli era ancora la creatura che la tormentava quando era bambina e non era degno di essere considerato un re. «Non mi ruberà mai più qualcosa. Guiderò eserciti contro di lui personalmente. Lascia solo che provi a mettere le mani su ciò che è nostro di diritto.»

«No, Matilde. Non lascerò che metta le mani su ciò che è nostro di diritto, non finché avrò fiato in corpo. E poi vederti sposata è l'ultimo desiderio del tuo patrigno. Partiremo per Verdun immediatamente, perché Goffredo deve valicare le Alpi prima dell'inverno, e per Natale ti vedremo sposata. Mi dispiace, Matilde. Se ci fosse un altro modo, ti appoggierei. Ma non c'è.»

Matilde sentì che la forza cominciava ad abbandonare il suo cuore e la sua volontà. Alla fine si sedette su una delle sedie intarsiate a mano con sopra dipinto il fleur-de-lis rosso e bianco che era lo stemma della Lorena. Sembrava un simbolico gesto di resa.

«Devo andare a comunicarlo a Isabella, così avrò il tempo di prepararsi.»

Adesso toccò a Beatrice stare in piedi. Sapeva che la figlia, sensibile e caparbia, non avrebbe accolto di buon grado quello che stava per dire. Quella che era sul punto di darle era forse ancor più terribile della notizia precedente.

«Isabella non può accompagnarti a Verdun, figlia mia. Ormai sei una donna adulta, che sta per prendere marito e non avrai più bisogno di una balia. Non sarebbe decoroso.»

Ecco, era fatta. Sia Beatrice sia Goffredo sapevano che finché la comunità di Lucca fosse rimasta vicina a Matilde, lei non avrebbe mai accettato il suo destino come duchessa di Lorena e moglie di Goffredo il Gobbo. Dovevano staccarla con la forza dalla sua influenza. E anche se Beatrice detestava ammettere la propria gelosia, l'attaccamento di Isabella nei confronti di Matilde era uno dei veri motivi della sua determinazione.

Beatrice non poteva più guardare la figlia. Era stato logorante per il suo spirito materno ferire la sua bambina in quel modo, la bambina che era arrivata ad amare più di qualunque cosa al mondo, eppure era per il suo bene. Matilde era vissuta in uno strano mondo di fantasia, in cui aveva creduto per troppo tempo di poter controllare il proprio destino. Adesso doveva affrontare la realtà, e cioè che le donne, nemmeno chi come lei era già divenuta una sorta di leggenda, non potevano decidere della loro vita in questo mondo. Era una lezione dura, che Beatrice avrebbe preferito non impartirle, ma necessaria.

Si avvicinò alla finestra per guardare la luce del sole che si affievoliva, rimanendo in attesa nel profondo silenzio che seguì. L'esplosione che Beatrice si aspettava non arrivò. Alla fine Matilde

disse sottovoce dietro di lei: «Verrò con te a Verdun, solo per dare a Goffredo un po' di pace al termine della sua vita. Gli voglio bene, glielo devo. Nostro Signore ha detto di onorare il padre e la madre, e io lo farò».

Si alzò di scatto e si diresse a grandi passi verso la porta, smaniosa di essere fuori da quella stanza e immersa in quel poco che restava del sole fiorentino, un sole che sarebbe stata costretta a lasciarsi alle spalle troppo presto. Rivolse le ultime parole alla madre girandosi appena.

«Per adesso, vinci tu. Ma te lo prometto... solo per adesso.»

Matilde aspettò di trovarsi in compagnia di Isabella a Santa Trinità prima di arrendersi e mostrare tutta la sua disperazione. «Come potrò sopportarlo, Isa? Come potrò lasciare che quell'uomo orrendo mi tocchi? E come potrò vivere senza di te, il Maestro e Conn... e senza la Toscana?» Isabella abbracciò Matilde e le accarezzò i capelli, lasciandola piangere per un po' prima di parlare nel tono fermo ma benevolo che l'aveva sempre tranquillizzata.

«Nella vita ci sono cose che devono essere sopportate, Matilde. E quando capitano, dobbiamo arrenderci a esse, poiché sono la volontà di Dio. Non a torto, le nostre preghiere dicono sia fatta la tua volontà e non sia fatta la mia volontà. Che cosa ti ho insegnato su questo genere di cose?»

Matilde si passò le mani sulla faccia. «Che verrà il giorno in cui vedrò la saggezza del disegno di Dio, anche se oggi non posso nemmeno sperare di intuirlo.»

Isabella annuì. «Esatto. Perché se accetti il fatto di essere qui con l'obiettivo preciso di portare a compimento il disegno di Dio, non conoscerai mai un giorno di dolore. Arrenditi, Matilde. È lui il grande architetto. Noi siamo i meri esecutori che portano a termine i suoi piani e dobbiamo farlo posando una pietra alla volta, proprio come ci indica lui. Quando riusciamo a comportarci così, capiamo finalmente che stiamo costruendo qualcosa di bello e di duraturo, proprio come ha fatto il maestro architetto a Lucca per ricostruire San Martino. Chiaramente, Dio vuole che tu vada in Lorena perché questo fa parte del tuo destino. Chissà che cosa troverai là.»

«Non sarà l'*unione sacra degli amati* con un gobbo, questo è certo.»

«Lo so, Tilde. E mi dispiace tanto che la tua prima esperienza con un uomo non sarà dettata dall'amore vero. Ma ti garantisco che un giorno proverai quel tipo di amore e sarà proprio come lo hai sognato, e sarà valsa la pena di aspettare.»

«Come lo sai, Isa? Che speranze ci sono se a ventitré anni sposerò un gobbo? Sarò già vecchia quando finalmente mi sbarazzerò di lui. Se mai mi sbarazzerò di lui. Che Dio mi perdoni.»

«Posso garantirtelo perché la profezia lo dice in modo specifico.» Isabella divenne severa. «O credi nelle profezie o non ci credi. Una cosa esclude l'altra, Matilde. O sei l'Attesa, o non lo sei. E se lo sei, allora adempierai il tuo destino in accordo con le parole della profetessa: costruirai importanti santuari per la Via per preservare la nostra eredità, e conoscerai un amore grandissimo. Cerca conforto in questo e trova la tua fede, bambina. Ti salverà, quando i tempi diventeranno davvero bui. Ma oggi devi accettare questa dura prova, così come Nostro Signore ha accettato le sue. Di sicuro, in confronto, non potrà essere così terribile sposare un duca e vivere nel lusso.»

Messa in quel modo, era difficile disperarsi per la propria sorte e non sentirsi terribilmente egoisti. Quando era dispiaciuta per se stessa per qualche motivo, il Maestro era solito chiederle:

«Qualcuno si sta forse avvicinando a te o ai tuoi cari con una grossa croce e chiodi di ferro?»

Perché se non è questo il caso, hai ben poco di cui lamentarti».

Il Maestro le aveva fatto spesso ramanzine non solo sui sacrifici del Signore, ma anche su quelli di sua madre e della sua sposa, che avevano dovuto sopportare il dolore di assistere al suo ultimo sacrificio. Più di una volta avevano discusso fino a tarda notte su quale di quelle sorti fosse la più nobile, la sorte dell'agnello sacrificale, o quella di coloro che erano sopravvissuti per tramandare il ricordo di quel sacrificio. Era una domanda che non aveva risposta, ma che fra persone di grande spiritualità non mancava mai di stimolare animate discussioni.

Isabella ebbe un'idea. «Vieni domani mattina in Oltrarno, subito dopo l'alba. Farò in modo che ci sia anche il Maestro e troveremo una soluzione.»

L'Ordine aveva alcune proprietà sull'altra riva dell'Arno, in una zona più appartata e tranquilla che non era sotto gli occhi attenti di tutta Firenze. Una persona riconoscibile e popolare come Matilde non poteva andarsene in giro per una città come quella senza essere notata. Quando erano fra le mura del monastero di Santa Trinità, avevano intimità. Ma per altre cose, dovevano andare fuori città. Quindi l'Ordine aveva costruito un labirinto di pietra e mattoni dall'altra parte del fiume, che il Maestro aveva usato per istruire Matilde nel corso di quegli anni. Quello era diventato il loro rifugio più segreto.

«Devi trovare una soluzione percorrendo il labirinto, Tilde. *Solvitur ambulando.*»

Matilde annuì. La frase *solvitur ambulando* significava "si risolve camminando" ed era parte integrante degli insegnamenti tratti dal labirinto. Perché a Matilde era stato insegnato che il labirinto era un congegno costruito alla perfezione. Era stato ideato dalla saggezza combinata di Salomone e della regina di Saba, una sublime indicazione di come gli amati possono manifestare grandi miracoli attraverso lo spirito condiviso. Era stato dato all'uomo come mezzo per accedere a Dio nel modo più diretto, attraverso l'ascolto interiore. Camminare nel labirinto dava alla persona devota orecchie per intendere cosicché, una volta raggiunto il centro, i messaggi di Dio potevano essere ascoltati e compresi in maniera più chiara. Era una preghiera itinerante, una danza di meditazione che portava la mente, il corpo e lo spirito insieme in una consapevolezza particolarmente potente. Era attraverso il labirinto che Salomone aveva guadagnato la sua leggendaria saggezza.

Forse Matilde avrebbe trovato la sua forza quella mattina, dopo aver ascoltato Dio al centro del labirinto. Non l'aveva mai delusa fino ad allora. Il fiore a sei petali al centro di quel labirinto era il posto che preferiva in assoluto al mondo, il luogo più sicuro e dolce mai creato. L'indomani vi si sarebbe recata per cercare se stessa, il suo futuro e la volontà di Dio altrimenti indistinguibile.

L'alba estiva sull'Arno era un dolce gioco di luce dorata. Matilde si fermò a contemplarla, godendosi la bellezza della sua amata Toscana e lasciando che le lacrime le rigassero il viso. I fiumi di quella regione -- l'Arno, il Serchio -- le scorrevano davvero nelle vene. Esserne privata per un qualsiasi periodo di tempo era una condanna all'inferno. Forse era addirittura peggio che essere costretta a sposare un gobbo. Le sembrava quasi che avrebbe potuto sopportare l'orrore di quel matrimonio imposto se avesse potuto continuare a vivere in Toscana.

Ma questo era impossibile. Per qualche ragione, Dio aveva decretato che Matilde dovesse non solo sposare il Gobbo ma anche essere strappata alla sua patria. Ora, avrebbe cercato di capire il perché e, dopo averlo compreso, si sarebbe arresa alla Sua volontà.

Isabella la stava aspettando al cancello che separava la proprietà dell'Ordine dalla strada principale. Un ciuffo di alberi riparava ulteriormente lo spazio sacro da occhi indiscreti e loro imboccarono il sentiero che Matilde avrebbe potuto percorrere anche a occhi chiusi, per quanto lo conosceva bene e per quanto lo amava. Il sentiero terminava in uno spiazzo, dove l'enorme labirinto era stato costruito con cura secondo i principi di Salomone e della regina di Saba, con mattoni e pietre conficcati nel terreno per creare gli undici passaggi circolari che conducevano al centro. Mentre il labirinto originario di Salomone conteneva un centro perfettamente rotondo, questa versione era stata realizzata appositamente per culminare in una rosa a sei petali, il simbolo del Libro dell'Amore, così come era stato disegnato dal Messia stesso. Il labirinto adesso era un prodigioso incrocio, formato dagli insegnamenti saggi di Salomone il Grande e dalla preghiera fondamentale del suo discendente, Gesù Cristo.

Quando arrivò Matilde, il Maestro era al centro che pregava in ginocchio. Fra Patrizio, il giovane pupillo calabrese, sorrise a Matilde dall'entrata. Lei lo salutò sottovoce, non volendo disturbare il Maestro durante la meditazione, ma lieta di vederlo. Erano stati iniziati insieme ai segreti

dell'Ordine, seduti fianco a fianco ai piedi del Maestro. Si erano interrogati a vicenda e avevano studiato insieme, avevano fatto giochi di memoria che consentissero a ciascuno di loro di imparare a menadito e le profezie del Libro Rosso. Insieme avevano studiato i disegni architettonici di Salomone, intricati e ispirati da Dio, così come erano stati tramandati per essere inclusi nel Libro dell'Amore. Quelle erano state le lezioni più intense e difficili, e studiarle con un compagno aveva reso più facile assimilare le informazioni. Entrambi i bambini si erano rivelati così esperti dei disegni del tempio che il Maestro più di una volta aveva affermato che sarebbero diventati mirabili architetti.

Gareggiavano tra di loro per avere l'attenzione e le lodi del Maestro, mentre si impegnavano con il massimo impegno nell'apprendimento. Patrizio era diventato il fratello che Matilde aveva perso da piccola. Il Maestro li punzecchiava, dicendo che erano due metà della stessa mente. Lasciare Patrizio sarebbe stato straziante per la sua anima.

Il Maestro percorse gli undici cerchi e fece un profondo inchino verso il labirinto quando raggiunse l'uscita-entrata. Fece qualche altro passo verso di loro e si inginocchiò a toccare l'anello di ferro inserito nel terreno. Ringraziò a occhi chiusi la Signora del Labirinto per i suoi doni e andò ad abbracciare Matilde.

«Benvenuta, figlia mia.» La baciò su entrambe le guance. «Questa è davvero una mattina gloriosa, perché la volontà di Dio si rende manifesta. Conserverò la mia conoscenza per quando tu avrai trovato la tua. *Solvitur ambulando*, bambina. Vai a parlare con il tuo Creatore.» Indicò il labirinto con un ampio gesto. Isabella, Patrizio e il Maestro si allontanarono e si tennero a una discreta distanza, in modo da consentire a Matilde di usufruire di tutto lo spazio. A volte camminavano lì dentro tutti insieme, in una bella danza di cameratismo e condivisione. Ma quella mattina era tutto per lei. Matilde li ringraziò e poi si avvicinò all'anello di ferro nel terreno. Si inginocchiò per rendere grazie alla Signora del Labirinto. Con il tempo, la Signora acquisiva varie sembianze, perché era il divino femminile, l'essenza dell'amore e della compassione, l'amata femmina che completa il maschio attraverso l'unione di amore e spirito, fiducia e consapevolezza. Era Arianna, era la regina di Saba, era Maddalena, era Asherah.

In onore della favolosa Signora del Labirinto, Arianna, Matilde si strappò una lunga ciocca di capelli ramati dalla testa e la legò con un nodo nuziale all'anello di ferro, per imitare il filo che aveva salvato Teseo.

Mentre si avvicinava all'entrata del grande spazio, si ricordò quello che le aveva detto il Maestro tanti anni prima, quando vi era entrata per la prima volta. «Non c'è un modo corretto di percorrere un labirinto e non c'è un modo sbagliato. C'è solamente il tuo modo. Vai all'andatura che ti detta la tua anima e resta fedele al tuo percorso.» Dopo aver tirato diversi respiri profondi per sgombrare la mente, Matilde entrò nel labirinto. Camminò adagio quel giorno, di proposito, guardandosi i piedi mentre percorreva i cerchi, nel desiderio di lasciarsi alle spalle tutto il rumore del mondo vigile e consapevole che le riempiva la testa. Per lei il movimento legato al labirinto era il miglior balsamo per la mente. Non era brava a starsene seduta a pregare o a meditare per lunghi periodi di contemplazione; era uno spirito troppo inquieto per fare qualcosa che implicasse tanta calma. La maggior parte degli esseri umani lo sono. Ma nel labirinto poteva muoversi, riflettere e sentire, tutto nello stesso momento. Era la forma di preghiera più gloriosa che riuscisse a immaginare.

Respirare, purificarsi, camminare, seguire i sentieri tortuosi; liberarsi di tutte le scorie, dire a Dio che non desiderava altro che sentire la Sua voce e conoscere la Sua volontà in modo da poterla seguire. Quando raggiunse il centro sacro, il *sancta sanctorum*, il luogo del tempio e del tabernacolo, si inginocchiò e chiese a Dio di parlarle. C'erano giorni in cui andava lì per recitare il Pater Noster e i sei insegnamenti fondamentali della preghiera del Signore, ognuno nel suo petalo. Ma quella mattina non lo fece. Aveva deciso di camminare con uno scopo ben preciso, e quello scopo era capire il suo destino.

L'attesa non fu lunga. Una visione l'attendeva al centro del labirinto.

Matilde cavalcava in mezzo a una rigogliosa e verdeggiante foresta. Suo malgrado, doveva riconoscere che il posto era molto bello. Patrizio era al suo fianco, era montato in sella con lei quando Matilde aveva sentito il bisogno di fuggire da Verdun.

Avevano cavalcato senza sosta, dato che stare in groppa a un cavallo era l'unica cosa che le dava conforto. E poiché non c'erano labirinti, andare a cavallo era l'unica via di fuga, un'occasione per muoversi e riflettere allo stesso tempo.

Si fermarono quando raggiunsero un piccolo stagno alimentato da un torrente, in modo da poter abbeverare i cavalli e mangiare un po' del pane e formaggio che Matilde aveva portato per pranzo. Patrizio condusse i cavalli al torrente. Matilde continuava a camminare verso quella che sembrava una radura. Era attratta da qualcosa che all'inizio non riuscì a spiegarsi. E poi la sentì: la voce di una ragazzina. Non riusciva a distinguere le parole, ma sapeva che era una bambina. Parlava con lei? La chiamava? La sentì ridacchiare mentre si avvicinava alla radura.

I raggi del sole pomeridiano brillavano attraverso gli alberi, riflettendosi su quella che sembrava una pozza d'acqua proprio davanti a lei. Allettata, Matilde proseguì. Era un pozzo, o una cisterna, abbastanza grande da consentire a diversi uomini di farci il bagno tutti assieme. Quando si sporse in avanti per guardare nell'acqua, Matilde ebbe l'impressione di trovarsi davanti a un abisso smisurato, che quel pozzo fosse sacro e che sprofondasse nel terreno.

L'acqua era ancora calma, ma poi una minuscola increspatura turbò la superficie. Un'onda di luce dorata cominciò a diffondersi nel pozzo e nella zona circostante. Nell'acqua, un'immagine cominciava a prendere forma. La scena era una splendida valle, lussureggiante e verde, piena di alberi e fiori. La fissava come se stesse guardando in uno specchio magico, quando una pioggia di gocce dorate cadde dal cielo, indorando tutto quello che si trovava nel suo campo visivo. Ben presto la valle fu inondata da fiumi d'oro e gli alberi ne furono ricoperti. Tutto intorno a lei brillava della calda, intensa luce del metallo allo stato liquido.

In lontananza sentì la voce infantile, quella che l'aveva attirata fino a lì.

«Benvenuta nella Valle dell'Oro.»

Matilde ansimò. La Valle dell'Oro veniva menzionata nella profezia. Nella sua profezia. E come per assicurarle che aveva ragione, la voce infantile risuonò dolce e chiara per la foresta, recitando le parole della loro giovane profetessa, pronunciate mille anni prima: «La verità deve essere conservata nella pietra e sulla pergamena, e costruita in una Valle d'Oro. La nuova Pastora, l'Attesa, provvederà alla sua perfezione e custodirà dentro spazi sacri la Parola del Padre e della Madre e l'eredità dei loro figli. Questo è il suo destino. Questo, e conoscere un amore grandissimo».

Matilde si alzò al centro del labirinto, ancora barcollando per via della visione che era certa le fosse stata donata dalla piccola profetessa in persona. Mentre si incamminava per uscire dagli undici cerchi, rivide tutte le sue immagini. Non aveva dubbi che la Valle dell'Oro si trovasse in Lorena. Ecco perché Dio la stava mandando lì, perché voleva che costruisse un santuario per la Via dell'Amore in quella regione. Che forma dovesse avere non lo sapeva ancora, ma era certa che il Maestro avrebbe saputo esattamente che cosa fare. Non aveva forse detto che Dio gli aveva reso nota la sua volontà quella mattina?

Ma la gioia più grande derivava dall'aver visto Patrizio nel labirinto. Dio voleva che avesse un amico in Lorena, un amico che la capisse davvero in un mondo fatto di usanze straniere e di un marito indesiderato. Forse avrebbe trovato la forza di sopportare tutto con grazia fino alla fine. "Sia fatta la tua volontà" si ripeté diverse volte mentre percorreva i sentieri sacri. Quando raggiunse l'uscita, si inginocchiò per ricevere la benedizione dell'anello di ferro e rese grazie alla Signora del Labirinto, che stavolta aveva le sembianze di Sarah-Tamar.

Il Maestro non aveva avuto la stessa visione di Matilde.

Quella era solo sua, era un dono fattole dalla profetessa per non farle perdere la fede. Ma aveva avuto una visione di Matilde che costruiva un'imponente struttura in Lorena, che sarebbe divenuta il ricettacolo non solo di tutti i loro insegnamenti, ma anche della storia del loro popolo e delle famiglie sacre.

Matilde era stata incaricata di costruire una biblioteca e una scuola per preservare tutto ciò che era sacro per l'Ordine del Santo Sepolcro, e lo avrebbe fatto sotto forma di un monastero. Una volta trovata l'ubicazione, quella Valle dell'Oro che lei aveva visto nella sua visione, avrebbe lavorato insieme a Patrizio per cominciare la costruzione. Il Maestro avrebbe selezionato alcuni monaci calabresi che avrebbero dato prova della loro dedizione come storici e scribi per avviare la realizzazione della biblioteca. Patrizio sarebbe diventato il loro abate.

Questo sarebbe stato un onore immenso sia per Matilde sia per Patrizio. Perché il Maestro aveva visto un altro elemento assai importante nella sua visione. Aveva visto il Libro Rosso viaggiare attraverso le Alpi nella sua arca dorata, portato con cura da Patrizio su un carro trainato dai buoi, proprio come il Volto Santo tre secoli prima.

Matilde doveva portare con sé il Libro Rosso, cosicché il suo contenuto venisse copiato alla lettera e collocato con grande onore nel nuovo monastero in quella Valle d'Oro; una volta portato a termine il compito, avrebbero riportato il Libro Rosso in Toscana, dove era destinato a risiedere in eterno. Gli insegnamenti della Via dell'Amore stavano per trovare una nuova dimora in Lorena, per essere restituiti alla terra di Carlo Magno. Il destino di Matilde era assicurarsi che ciò accadesse. Malgrado le sue trepidazioni riguardo alle incombenti nozze, questo le dava un grande incarico su cui concentrarsi, qualcosa di positivo nel suo futuro che rivestiva un'importanza enorme.

Avrebbe compiuto il suo dovere con onore e grazia.

Avrebbe adempiuto al suo destino e ai suoi obblighi di Attesa e si sarebbe sforzata con tutta se stessa di non lamentarsi perché doveva sposare un gobbo e vivere nel lusso.

**Palazzo di Verdun, città di Stenay,
regione della Lorena,
ottobre 1069**

Di sicuro era brutto e deforme, ma non così mostruoso come se lo aspettava.

Finché non apriva bocca.

Matilde aveva di fronte l'uomo che doveva sposare, dall'altra parte dell'immenso e riccamente ornato salone per i banchetti del palazzo di Verdun.

Si era vestita con cura, facendo del suo meglio per sembrare il più femminile possibile, una duchessa a tutti gli effetti. Indossava un raffinato abito di seta color schiuma di mare, ricamato con fili dorati, e portava ciondoli d'oro abbinati che le aveva regalato il patrigno. I suoi magnifici capelli erano sciolti, le fluttuavano fino alla vita intrecciati a eleganti catenelle d'oro.

Erano stati lasciati a cenare da soli per cominciare a fare conoscenza. Il giovane Goffredo somigliava abbastanza al padre, così se Matilde socchiudeva un po' gli occhi le risultava quasi tollerabile alla vista. Mentre il Goffredo più anziano era alto e magro, il più giovane era grosso e corpulento. Non era proprio obeso, ma la sua deformità senza dubbio gli rendeva impossibile compiere molto esercizio fisico. E allo stesso modo era un peccato che l'espressione intelligente e furba che animava il volto di Goffredo il vecchio fosse del tutto assente da quello del figlio. I suoi lineamenti erano contratti in un perenne cipiglio.

Matilde non sapeva ancora se quello facesse parte della sua leggendaria malformazione o se gli anni di amarezza gli avessero semplicemente segnato il volto.

La gobba da cui derivava il suo soprannome era un difetto congenito.

Il suo patrigno le aveva spiegato che il figlio era nato con una sfortunata malformazione che gli aveva lasciato la schiena incurvata, in modo piuttosto grave. Le conseguenti insicurezze che

questo aveva creato in lui da bambino erano state esacerbate dalle crudeltà che gli erano state inflitte a causa del suo aspetto.

Tutto ciò lo aveva trasformato in un essere litigioso e difficile.

Inoltre, poiché aveva uno scarso controllo del suo corpo, era diventato ossessionato da tutto quello che poteva controllare, compresi i suoi possedimenti in Lorena, le pregustate acquisizioni toscane e la sua promessa sposa. Tuttavia, il patrigno aveva assicurato a Matilde che il giovane Goffredo non era un uomo crudele, anche se non era molto affabile, e che alla fine avrebbe imparato a trattarla con benevolo rispetto.

In quel momento, però, non sembrava affatto benevolo.

Cominciò subito con il farle un elenco di tutte le cose che non avrebbe tollerato da parte sua.

«Mi hanno riferito che sei ostinata e che spesso ti comporti in modo indecoroso per una donna.

Mentre un simile comportamento può essere accettabile nelle selvagge regioni della Toscana, non è certo appropriato in un luogo civilizzato come la Lorena. Non nei miei territori e non da parte di mia moglie. Non uscirai da questa casa se non abbigliata in modo adeguato con un soggolo e un velo che coprano sempre i tuoi capelli contro natura. Non permetterò che gli uomini ti guardino con bramosia a causa del tuo aspetto lascivo. È noto a tutti che le donne con i capelli rossi sono dissolute e si trovano soltanto nei bordelli.

Vengono considerate consorti del demonio. Pertanto nessun uomo perbene in Lorena prende in moglie una donna dai capelli rossi e io sono allarmato dal fatto che la tua chioma sia così...

oscena. Ero stato informato del tuo aspetto, ma non mi era stato descritto in termini così vividi.

Ricorda che alcune donne qui hanno perso la vita solo perché avevano le tue oltraggiose caratteristiche. Devi indossare il soggolo per il tuo bene, e anche per proteggere me da un tuo eventuale comportamento lascivo. Se mi disubbidirai, ti farò radere la testa e te la farò nascondere sotto un velo. Inoltre, devi capire che quando saremo sposati diventerò il nuovo duca di Toscana e mi occuperò io dell'amministrazione di quei territori.

Il fatto che mio padre ti abbia permesso di farlo è una vergogna, oltre che una dimostrazione del suo grave stato di salute e della sua debolezza. Chiaramente, questo è anche il motivo per cui non ti ha mandato da me a sedici anni come mi era stato promesso. Se avessi sospettato una simile debolezza, sarei venuto in Toscana anni fa per sistemare le cose.»

L'ultima affermazione del Gobbo, cioè che avrebbe governato la Toscana -- la sua Toscana -- tolse definitivamente a Matilde l'appetito.

Provò l'impulso di lanciargli il coltello, ma con uno sforzo di volontà riuscì a tenere placidamente le mani in grembo. Preferì restare in silenzio: se avesse aperto bocca, avrebbe senz'altro detto troppo. Ma il suo promesso sposo non aveva ancora finito con la litania.

«Mi hanno riferito che hai portato con te un confessore, un certo fra Patrizio da Lucca. Gli parlerò per accertarmi che sia adatto a risiedere nel mio palazzo, poiché mi pare di capire che sei legata a indecorose eresie che provengono dalla Toscana. In casa mia ti comporterai come una vera cattolica, è chiaro?»

Matilde non sapeva che cosa fosse più offensivo: il fatto che le stesse dando ordini, il fatto che fosse terribilmente disinformato o il fatto che le parlasse come se fosse la scema del villaggio. Era furibonda, ma non lo diede a vedere. Era più furba di lui.

Infinitamente più furba. Doveva muoversi in modo strategico, calcolando sempre le conseguenze. Quella era una guerra, e sarebbe stata piena di battaglie che lei avrebbe dovuto vincere se voleva conservare la sua libertà e i suoi possedimenti. Per lei i campi di battaglia sarebbero stati il tavolo da pranzo e la camera da letto.

Sgranò gli occhi color acquamarina e spiegò con aria innocente: «Ma signore, il mio confessore non è di Lucca. Viene dalle pie terre di Calabria, ve ne potrete rendere conto all'istante dal suo

accento e dalla sua carnagione, e non ha il benché minimo legame con le eresie della Toscana. In effetti, è stato scelto per prepararmi a diventare una moglie cattolica pia e degna di voi».

Goffredo la guardò per un attimo prima di esprimere la sua approvazione con un grugnito e di addentare il pollo con avidità. I suoi modi a tavola erano disgustosi, ma almeno quando aveva la bocca piena non parlava.

Il resto del pasto si svolse in relativo silenzio, tranne che per i rumori che il Gobbo emetteva nel divorare il cibo. Le ultime parole che le rivolse prima di congedarsi furono persino più deliziose delle sue affermazioni introduttive.

«Voglio avere molti figli e mi aspetto subito un maschio da te.

Spero solo che a ventitré anni tu non sia troppo vecchia per darmi ciò che chiedo. Se mi fossi stata concessa a sedici anni, a quest'ora avremmo la casa piena di bambini. Se si scoprirà che ormai sei troppo in là con gli anni, prenderò una moglie più giovane. E conserverò i tuoi possedimenti. Non m'importa di quella che è la consuetudine delle regioni barbariche della Toscana: questo è il diritto di un nobiluomo di Lorena.» Matilde si morse la lingua finché non sanguinò. Se questo voleva dire nobiluomo in Lorena, lei si sarebbe volentieri definita una barbara.

Matilde aveva pregato per tutto il viaggio, mentre valicava le Alpi, cercando con Patrizio il modo migliore per affrontare il suo destino nella Via dell'Amore, trovando del buono in tutti i figli di Dio. Aveva fatto voto di vivere secondo quei principi e aveva intenzione di tenere fede alla promessa il più possibile, ricordandosi sempre che non era una santa e non aveva intenzione di diventarlo.

Benedetta la pazienza di Patrizio, che senza dubbio lei aveva messo a dura prova durante il lungo viaggio dalla Toscana. Ma quando erano arrivati a Verdun, Matilde ormai era prontissima ad avvicinarsi al Gobbo in modo amorevole. Sperava davvero di poter instaurare con lui un rapporto di amicizia. E se il giovane Goffredo fosse stato un brav'uomo, un valido interlocutore e magari un discreto scacchista, avrebbe potuto persino imparare ad amarlo.

Purtroppo, capì subito che non sarebbe andata così. Anche se doveva ancora affrontarlo alla scacchiera, era certa che non possedesse le prime due qualità.

Fondamentalmente, quello che stava facendo il Gobbo non era meglio di ciò che avrebbe tentato di fare Enrico se lei non si fosse sposata, ossia avanzare pretese sui suoi possedimenti e rivendicarne la proprietà, calpestando i suoi diritti e imprigionandola nel gelido Nord. C'era davvero differenza? Lei non la vedeva. Almeno non avrebbe dovuto dormire con Enrico. O mangiare insieme a lui. Dunque, in che senso questa situazione era migliore?

Convocò la madre e il patrigno per porre loro questi interrogativi.

Anche se la sua salute era in rapido declino, Goffredo era pur sempre il duca di Lorena, un uomo che aveva fatto da mediatore per il papato e governato in diversi regni. E amava con tutto il cuore Matilde, si preoccupava della sua felicità e della sua sicurezza.

Matilde illustrò il caso con una logica così schiacciante che né la madre né il vecchio Goffredo poterono addurre con prontezza un valido motivo per cui lei avrebbe dovuto acconsentire al matrimonio. La cosa stava degenerando in una crisi ed era chiaro che il patrigno sofferente cominciava ad accusarne il peso. Goffredo chiese a Matilde di dargli qualche giorno per trovare una soluzione e fare una seria chiacchierata con il figlio.

Matilde aveva un altro quesito da sottoporle. «Perché i servi di Goffredo mi guardano come se avessi due teste? È il colore dei miei capelli che li terrorizza tanto?» Goffredo spiegò a Matilde come fosse noto che solo le donne della dinastia avevano le sue caratteristiche fisiche, pertanto tutte le donne con i capelli di quel colore erano considerate eretiche. Nelle precedenti generazioni le accuse di eresia erano sfociate in quelle di stregoneria, un reato che comportava la condanna a morte.

«Quando ero ragazzo, parecchie donne che non avevano

commesso alcun crimine, se non quello di avere i capelli rossi, vennero torturate, mutilate e mandate al rogo nella piazza cittadina dopo aver sopportato l'umiliazione della "sfilata", uno spettacolo che grazie a Dio da allora è stato bandito dalla legge nella Lorena civilizzata.» Matilde non era sicura di volerlo sapere, ma lo chiese comunque.

«Sfilata?» Goffredo aggiunse qualche particolare. «Una donna dai capelli rossi con le catene ai polsi, ai piedi e al collo veniva costretta a camminare nuda mentre gli abitanti del villaggio le lanciavano addosso pietre e verdure marce. Veniva denudata affinché tutti vedessero che il colore che la contraddistingueva era presente anche nelle parti più intime del suo corpo. Quella era considerata prova di stregoneria, poiché era stato decretato che l'unica causa di quella innaturale caratteristica fisica era... l'unione carnale con il demonio.»

Matilde rabbrivì davanti a tanta ignoranza. La predisposizione genetica che una volta indicava l'appartenenza di una donna all'alto lignaggio di Gesù e Maria Maddalena era diventata una pericolosa maledizione. Si era trasformata da marchio di guaritrice e profetessa in riprovevole marchio di strega.

«Purtroppo le classi contadine sono ancora molto superstiziose e pertanto i servi sono estremamente incuriositi, oltre che leggermente intimoriti, da te. Avrei dovuto avvisarti, forse, ma sono stato lontano per parecchio tempo e speravo di notare maggiori progressi una volta tornato in patria.» Goffredo sospirò, ma poi si ricompose cambiando in fretta argomento.

«Parlerò con mio figlio e sistemerò tutto.» Quindi incoraggiò Matilde a esplorare le verdeggianti terre della Lorena prima che arrivasse l'inverno e facesse troppo freddo, sapendo che uscire a cavallo avrebbe migliorato il suo umore. E anche se non era in Toscana, avrebbe potuto scoprire che c'era tanta bellezza da amare in quella parte del mondo.

Matilde lasciò i genitori e andò a cercare Patrizio. Gli disse di prepararsi per uscire a cavallo il mattino dopo, per avventurarsi alla ricerca della Valle dell'Oro. Era per quello che era andata fin lì dopotutto, no?

Matilde era felicissima quando cavalcava. Stava attraversando un bosco lussureggiante, con i capelli che fluttuavano al vento senza la costrizione dell'orribile soggolo, che si era strappata di dosso senza troppe cerimonie non appena si era allontanata da Verdun. Suo malgrado, doveva riconoscere che il posto era bello. Faceva freddo, questo sì, e di certo non era la Toscana, ma aveva una certa magia naturale. Patrizio era al suo fianco, gareggiava con lei, la stuzzicava e perdeva. Matilde era imbattibile a cavallo. Era talmente intrepida da essere quasi spericolata, ma era anche assai abile. L'unica cosa che poteva dire in favore del Gobbo era che sapeva scegliere i cavalli. I loro esemplari erano belli e vivaci, dotati di incredibile resistenza. Avevano corso parecchio, decisi ad addentrarsi nel bosco il più possibile alla ricerca della Valle dell'Oro, il luogo che era apparso a Matilde nella sua visione.

Fino a quel momento c'era una grande abbondanza di paesaggi verdi, ma non aveva ancora trovato la sorgente d'acqua.

Nel pomeriggio, Matilde cominciò ad avere i brividi. Era una sensazione strana, quasi indescrivibile, perciò rallentò l'andatura del cavallo e si abbandonò a quell'esperienza. Era come se si trovasse al crocevia del tempo: aveva la sensazione surreale che passato, presente e futuro si incontrassero tutti all'improvviso. La cosa la faceva sentire un po' frastornata, eppure era eccitante. Quando la sensazione scemò, spronò il cavallo ad accelerare di nuovo.

Patrizio la seguì e dopo aver preso una curva si fermarono di colpo quando si trovarono davanti un piccolo stagno.

Era lì, proprio come nella visione. Uno stagno alimentato da un torrente dove poter abbeverare i cavalli. Smontarono da cavallo e Patrizio si offrì di condurre gli animali al torrente, lasciando che Matilde s'incamminasse da sola verso la radura. Fino ad allora era tutto come le era apparso nella visione. Un cigno bianco le passò accanto silenzioso, voltandosi appena verso di lei come per dire:

seguimi. E poi Matilde la sentì: la voce della bambina in lontananza. Udì la risatina mentre si avvicinava alla radura.

I raggi del sole pomeridiano scintillavano attraverso i rami e si riflettevano sulla superficie dell'acqua proprio davanti a lei. Si avvicinò, già sapendo che si trattava di un pozzo.

Quando si sporse in avanti per guardare nell'acqua, Matilde era convinta di scorgere un abisso smisurato, che quel pozzo fosse davvero sacro e che sprofondasse nel terreno. C'era qualcosa di magico in quel posto. Il bosco era antico, primordiale, un luogo con un grande potere naturale. Sarebbe stata l'ubicazione adatta per il loro monumento all'amore e alla saggezza.

Quando immerse con delicatezza le mani nell'acqua scura e gelida, Matilde all'inizio non si accorse che il suo adorato anello d'oro con il sigillo di Maria Maddalena si stava sfilando. Le scivolò così all'improvviso che poté solo guardare inorridita il suo tesoro che affondava nell'abisso del pozzo.

Matilde gridò.

Inginocchiatasi accanto al bordo di pietra del pozzo, cercò nell'acqua sperando di riuscire a intravedere l'anello, ma non c'era speranza. Dopo essersi rialzata, rassegnata, scorse un luccichio improvviso nell'acqua. *Splash!* Un pesce gigantesco, una specie di trota dalle scintillanti squame dorate, balzò fuori dal pozzo, quindi si rituffò nell'abisso. Matilde aspettò, per vedere se quel pesce straordinario sarebbe tornato. Un altro spruzzo fendette l'acqua e la trota balzò di nuovo nell'aria, stavolta come se si muovesse al rallentatore.

Dalla bocca del pesce fuoriusciva il suo prezioso anello. Matilde restò senza fiato quando il pesce si voltò verso di lei, muovendosi sempre al rallentatore. Lasciò andare l'anello e lo fece librare nell'aria verso di lei. Matilde tese la mano e l'anello le atterrò sano e salvo sul palmo aperto. Strinse forte il pugno e se lo portò al petto, grata che fosse stato recuperato dal magico pesce, che subito dopo si ritirò nelle profondità del pozzo.

L'acqua si calmò e ancora una volta la magia svanì.

Dopo essersi rinfilata l'anello alla mano destra, Matilde scrutò attentamente nel pozzo un'ultima volta per vedere se poteva accadere qualche altro miracolo in quel luogo eccezionale. L'acqua era calmissima, ma a un certo punto una minuscola increspatura turbò la superficie.

Un'onda di luce dorata cominciò a diffondersi nel pozzo e nella zona circostante. La luce del sole sembrava fluttuare come se oro liquido si riversasse dal cielo, indorando tutto ciò che si trovava nel campo visivo di Matilde. Ben presto la valle fu inondata da fiumi d'oro e gli alberi ne furono ricoperti. Tutto intorno a lei brillava dell'intensa e calda luce del metallo allo stato liquido.

In lontananza sentì la voce della bambina, quella che, come sapeva, apparteneva alla loro piccola profetessa, Sarah-Tamar.

«Benvenuta nella Valle dell'Oro.» Matilde sentì qualcuno ansimare dietro di lei. Si voltò e vide Patrizio che si avvicinava, estasiato dalla stessa visione della magica valle dorata. Durò quanto durava di solito una visione. Qualche secondo?

Qualche minuto? Era impossibile dirlo. Ma alla fine la luce dorata svanì, come era giusto, e i due si ritrovarono impalati nella grande foresta verde.

Era confortante aver condiviso una visione del genere con un amico fidato. Patrizio ormai faceva parte della profezia tanto quanto Matilde.

Si scambiarono un abbraccio fraterno, il gesto affettuoso e innocente compiuto da due persone che si amano nel più semplice dei modi. Avrebbero potuto essere davvero fratelli di sangue.

Insieme giurarono di costruire la più grande abbazia d'Europa in quel luogo: un santuario, una biblioteca e una scuola, tutti dedicati alla Via dell'Amore. Vi avrebbero custodito il tesoro più prezioso dell'umanità.

E l'avrebbero chiamata Orval. Perché quella sarebbe diventata davvero la Valle dell'Oro.

Matilde ritornò a Verdun euforica, quella sera. Si ricordò persino di rimettersi l'odiato soggolo e di coprirsi i capelli, che avevano un aspetto più sconveniente del solito dopo una giornata di impegnative cavalcate. L'aspettava una convocazione urgente da parte di sua madre e del suo patrigno; doveva recarsi nelle loro stanze al suo ritorno. Sentì un tuffo al cuore. Pregò che la salute di Goffredo non avesse subito un repentino peggioramento mentre lei era via. Dopo essersi tolta di dosso l'odore di cavallo e aver indossato abiti più consoni, percorse svelta il lungo corridoio che conduceva alle stanze del patrigno.

«Entra, cara. Entra.» Tirò subito un sospiro di sollievo.

Anche se Goffredo aveva il viso tirato e pallido, era seduto alla sua scrivania; non lo trovava così bene da settimane. Forse gli ultimi due giorni di trattative con il figlio gli avevano restituito un po' del suo spirito politico.

Fu Beatrice a parlare subito dopo. «Il tuo patrigno ha faticato tanto per arrivare a un accordo che giovasse a tutte le persone coinvolte. Salverà la Toscana per te e salverà la faccia a Goffredo il giovane. Ti proteggerà anche dalle conseguenze bizzarre e illegali con cui Goffredo ti ha minacciato.» L'anziano Goffredo continuò. «Mio figlio ha acconsentito a firmare un documento in cui si stabilisce che vanterà diritti sulla Toscana solo a patto che sia sposato con te. Se decide di ripudiarti per qualsiasi motivo, perderà tutti quei diritti. Inoltre tu hai il diritto di lasciarlo e di ritornare in Toscana se usa modi violenti con te, e per motivi legali ben precisi che verranno illustrati con cura nel documento.

Ti viene anche riconosciuto il diritto di visitare la Toscana ogni anno e di provvedere all'amministrazione dei tuoi possedimenti in quell'occasione.» Matilde era allibita. Un accordo del genere era senza precedenti, ma Goffredo conosceva bene la legge e senza dubbio ne aveva verificato la fattibilità. Di certo era un'alternativa migliore dell'andare in guerra contro Enrico e contro il Gobbo per poter conservare la propria eredità.

«Ti sembra accettabile, figlia?» Mentre annuiva adagio, Matilde considerò in modo strategico la posizione in cui si trovava. Era una posizione forte. Decise di spingere ancora un po'.

«Oggi ho avuto una visione mentre ero nella foresta. Desidero costruire una grande abbazia lì e dedicarla alla gloria della Madre di Dio, con Patrizio come abate. Come regalo di nozze voglio chiedere al giovane Goffredo di fornirmi le risorse necessarie a costruire un simile monumento.» Per quanto sia Goffredo il vecchio sia Beatrice sapessero benissimo a chi sarebbe stata dedicata in realtà l'abbazia e quale sarebbe stato il suo vero scopo, nessuno dei due trovò opportuno sollevare obiezioni. Se costruire un'abbazia per l'Ordine nella foresta poteva aiutare Matilde a rassegnarsi al suo destino, ossia sposare un gobbo e restare in Lorena, allora avrebbero dato il loro assenso. Forse diventare patrona di una grande abbazia avrebbe giovato anche alla reputazione di cui Matilde godeva da quelle parti. Correano già alcune maldicenze sul suo conto, ma una duchessa che era tanto devota al Signore e alla Sua Santa Madre da dedicare tutte le ore della giornata alla costruzione di un monumento in loro onore non poteva certo essere una strega. Il patrigno le sorrise, con un pizzico della sua vecchia vitalità.

«Sono certo che mio figlio sarà più che disposto a fornirti i fondi necessari per un progetto così ragguardevole. Allo stesso tempo sarà felicissimo di vedere che sua moglie è una donna pia e una cattolica esemplare.» Con un profondo inchino Matilde ringraziò i genitori per la loro generosità e si ritirò nelle sue stanze. Non era affatto uno scenario perfetto, ma poteva imparare a convivere. E soprattutto era nella condizione di poter cominciare subito la costruzione del monastero che avrebbe battezzato "Abbazia di Nostra Signora di Orval".

Avrebbe adempiuto ai propri doveri di Attesa, proprio come aveva mantenuto la promessa fatta al Volto Santo. Niente era più importante.

«Sia fatta la tua volontà.» Matilde sussurrò mentre ripercorreva il freddo corridoio di Verdun, gli occhi levati al cielo. Cercò Patrizio per riferirgli la buona notizia riguardo al suo nuovo incarico ufficiale, diventare abate di Orval.

Patrizio supervisionò il progetto iniziale e la costruzione dell'abbazia, con l'aiuto degli anziani consiglieri benedettini di Goffredo. Matilde naturalmente venne consultata per tutte le questioni principali. Furono inviati dei messi a Lucca per informare Isabella e il Maestro che avevano trovato con successo la Valle dell'Oro e che i monaci della Calabria, che avrebbero iniziato la trascrizione del Libro Rosso e delle altre storie, dovevano prepararsi a trasferirsi al Nord entro l'estate del 1070.

Matilde teneva uno scrigno d'avorio intarsiato nelle sue stanze; il padre gliel'aveva regalato quando aveva compiuto sei anni. Era un oggetto per lei assai caro, perché recava lo stemma del ramo lucchese della famiglia, quello di Sigfrido, raffigurato con pietre semipreziose.

Dentro lo scrigno custodiva un altro dei suoi oggetti personali più amati. Era la pergamena legata dal nastro di raso scarlato che conteneva il disegno della rosa a sei petali fatto dal Maestro. Dopo aver preso il rotolo di pergamena dallo scrigno, Matilde lo portò nella sala per le assemblee, dove Patrizio stava conversando con gli architetti.

«Voglio realizzare una finestra con questo disegno» annunciò, srotolando la pergamena per mostrare il simbolo. «Voglio che la luce del giorno risplenda attraverso i petali della rosa e illumini il pavimento.

Sul pavimento deve esserci un labirinto. Patrizio sa quale forma dovrà avere.» Il disegno del labirinto fatto da Salomone e le istruzioni per costruire i suoi undici passaggi circolari che conducevano verso il centro erano contenuti nel Libro Rosso.

Sarebbe stata una bella sfida per i muratori, perché ne voleva uno sia dentro le mura sia in giardino. Ma Matilde non aveva finito di assegnare loro compiti difficili.

«Ho fatto un sogno su come sarà la navata. Deve essere l'edificio più elevato della Lorena, degno dei tesori che custodirà. Non sono molto abile nel disegno, ma nel sogno l'ho vista chiaramente e cercherò di farvi uno schizzo.» Matilde prese la penna dal mastro architetto e cominciò a tracciare le linee del futuro edificio, mentre Patrizio sorrideva compiaciuto per la sua falsa modestia. Matilde era piena di talento per il disegno architettonico e aveva appreso le lezioni sul Tempio di Salomone più in fretta e con più minuziosità di lui.

Spiegò all'architetto: «È mio desiderio che questi grandi archi acuti siano altissimi e sorretti da colonne in marmo dorato. La navata dovrà essere lunga, con molte colonne e molti archi. Sarà un monumento alla gloria di Dio e a quanto si può realizzare in nome dell'Amore, di conseguenza deve essere maestoso».

L'architetto annuì sgomento alla futura duchessa di Lorena.

Quella donna aveva un incredibile talento per il disegno e padroneggiava naturalmente le leggi architettoniche.

Quella che proponeva era una sfida ardua, che tuttavia aveva studiato nei minimi dettagli.

Quando Matilde ebbe finito, ormai l'architetto era convinto di aver compreso la sua visione e il suo grandioso progetto: costruire la più imponente abbazia del Nord Europa.

Aveva rimandato l'inevitabile finché aveva potuto. Goffredo il Vecchio stava per morire ed era necessario che Matilde pronunciasse i voti con l'odioso Gobbo entro tre giorni. Trovò Patrizio nella cappella.

«Patrizio, aiutami. So che devo farlo, ma sono terrorizzata al pensiero di farmi toccare da lui. Che devo fare?» Patrizio aveva ricevuto la stessa istruzione di Matilde e conosceva bene la santità della camera nuziale. Sapeva altrettanto bene che Matilde non avrebbe trovato la sacra unione delle loro scritture nel matrimonio con quell'uomo ripugnante. Ma aveva ben poca esperienza pratica di quelle questioni. Anche se Matilde lo punzecchiava spesso dicendo che stava cercando

fra le bionde bellezze tedesche una badessa adatta a fargli da compagna, Patrizio non si era ancora trovato di fronte quell'opportunità.

Era piuttosto imbarazzato, così domandò: «Che consiglio ti ha dato Isabella?».

Matilde respirò profondamente e cercò di ricordare la sua ultima conversazione con Isa. «Mi ha detto di non baciarlo.» Patrizio annuì. Era un consiglio comprensibile e il Cantico dei Cantici parlavano del bacio come di una cosa puramente sacra. Era attraverso il bacio che le anime si fondevano e gli spiriti si univano nel respiro condiviso. Questo era considerato parte integrante dell'unione divina, tanto quanto l'intimità finale del rapporto e forse anche di più.

Isabella aveva detto: «Dato che è tuo marito, ha il diritto di pretendere figli da te, Tilde.

Dovrai concedergli il tuo corpo, arrenderti dai fianchi in giù ogni volta che lo desidera. Ma non devi sottomettere la tua anima. Ogni cosa dal cuore in su appartiene a te.

Concedigli ciò che gli spetta per legge, ma conserva i tuoi diritti. Non gli permettere di baciarti se lo trovi ripugnante.

Quello è un tesoro che non devi concedere a nessuno, se non al tuo prediletto».

A quel punto Isabella aveva fatto arrossire Matilde insegnandole una serie di sconvolgenti diversivi che avrebbero fatto dimenticare i baci a qualunque uomo. Lei aveva ascoltato con attenzione sgomenta, ma aveva memorizzato tutto. Ora che l'infausto evento si avvicinava era lieta di aver prestato la massima attenzione.

Matilde era di sicuro un'allieva modello. Quando, tre giorni dopo, furono pronunciati i voti nella cappella del palazzo di Verdun, tremava, sia per il freddo sia per la paura della prima notte di nozze. Ma aveva deciso di affrontare la cosa con una strategia, come su un qualsiasi campo di battaglia, per difendere quello che era suo di diritto. In quel caso stava difendendo la sua anima. Quando il Gobbo l'avvicinò nella camera nuziale, lo scandalizzò recitando con convinzione la parte della donna dissoluta. Lo accolse nella piena gloria della sua nudità, con le selvagge trecce ramate che risaltavano sulla perfetta pelle di alabastro. Il fatto che i leggendari, maligni capelli rossi non fossero raccolti sul capo ma coprissero delicatamente la sua parte più femminile era tanto stuzzicante quanto sconvolgente, e di sicuro impossibile da sopportare per un qualunque cristiano. Goffredo era certo che quella creatura fosse esattamente la strega che si credeva che fosse. Era il serpente Lilith, il demone tentatore, la compagna del diavolo. Ma in quel momento il Gobbo era disposto anche a rischiare la dannazione eterna. Il diavolo aveva vinto.

Goffredo era ipnotizzato dalla sua novella sposa, ma allo stesso tempo terrorizzato.

Dal canto suo, Matilde approfittò del suo stato di sbigottimento.

Usando i trucchi che le aveva insegnato Isabella, si assicurò che il marito non fosse affatto interessato a baciarla. Come c'era da aspettarsi, tutto finì in poco tempo. Goffredo il Gobbo si girò sul letto quasi subito e cominciò a russare, lasciando il corpo di Matilde un po' dolorante, ma la sua anima intatta.

Il giorno seguente, quando gli fu chiesto della prima notte di nozze da un gruppo dei suoi uomini, il Gobbo grugnì: «Quel che dicono sulle donne dai capelli rossi è vero fino all'ultima parola, credete a me».

La risata lasciva che seguì il commento era un chiaro segno che tutti in Lorena sapevano fin troppo bene quello che le rosse combinavano dietro la porta della camera da letto.

Goffredo il Vecchio, duca di Lorena, cadde in un coma profondo il giorno seguente. Morì tre giorni dopo, la vigilia di Natale del 1069.

Matilde lo pianse con il rispetto e la sincerità che avrebbe riservato al suo padre naturale, ma non si poteva dire lo stesso del marito. Goffredo il Giovane era stato appollaiato come un avvoltoio ad aspettare che il padre morisse, per poter ereditare la totalità dei suoi domini, compresi quelli di Matilde.

Il risvolto positivo dell'avidità del Gobbo era che ormai era troppo impegnato per occuparsi di lei. Matilde faceva quello che voleva, ossia passava il suo tempo con Patrizio a supervisionare la costruzione di Orval.

I lavori non sarebbero cominciati sul serio fino alla primavera, ma c'erano molti preparativi da fare. L'Arca della Nuova Alleanza che conteneva il Libro Rosso era custodita in una cappella privata a cui solo Matilde e Patrizio avevano accesso; questo faceva parte delle richieste prematrimoniali di Matilde, almeno finché Orval non fosse stata costruita e il libro non potesse essere trasferito lì in modo da essere trascritto.

Ovviamente aveva mentito al Gobbo sul vero contenuto dell'Arca, ma lui non era abbastanza attento per accorgersene. Patrizio ormai trascorrevva la maggior parte del tempo nella cappella privata, cercando diligentemente di ricreare lo schizzo del labirinto di Salomone che era contenuto nel Libro dell'Amore. Avrebbero dovuto fornire al capomastro un disegno dettagliato.

Matilde passava anche diverse ore al giorno in compagnia della madre. Ormai era diventata vedova per la seconda volta e in entrambe le occasioni aveva perso un uomo che amava per davvero. Beatrice sopportava il dolore con la stessa grazia e la stessa dignità con cui viveva il resto della sua vita, ma Matilde poteva vedere quanto questo le costasse.

Fra i suoi capelli un tempo nerissimi si notavano molte ciocche d'argento e la bellezza per cui andava famosa stava cominciando a sfiorire sotto il peso degli anni e dei tanti dolori.

«Appena si scioglierà la neve, farò ritorno a Mantova» annunciò Beatrice una sera come un fulmine a ciel sereno.

Matilde fu colta alla sprovvista. Dato che Beatrice era originaria della Lorena, aveva creduto che la madre fosse felice di essere tornata nella sua terra natia.

Beatrice aggiunse qualche dettaglio. «La Toscana è diventata la mia casa negli anni che abbiamo trascorso lì. Molto più di quanto potrà mai essere la Lorena per me. Ma, a parte questo, non mi fido di tuo marito come mi fidavo del mio. Lui sarà preso dagli affari qui in Lorena e io tornerò nelle nostre terre per assicurarmi che vengano amministrare come si deve. Lo faccio per la tua protezione, oltre che per la mia.» «Vorrei tanto poter venire con te» sospirò Matilde.

Beatrice allungò una mano per accarezzare il braccio della figlia.

«Un giorno, cara, un giorno lo farai. Non disperare. Sei giovane e rivedrai la Toscana.» E del tutto inaspettatamente Matilde fece una cosa che di rado si concedeva. Cominciò a piangere.

Prendendosi il viso fra le mani, si abbandonò alle lacrime: per la patria che aveva perso, per i padri defunti, per gli amici troppo lontani, per il suo ripugnante matrimonio, per le sue responsabilità spirituali e adesso per la partenza della madre.

Beatrice lasciò che Matilde piangesse fino allo sfinimento, accarezzandole i capelli per tutto il tempo in una rara manifestazione di affetto materno.

Palazzo di Verdun, primavera 1071

Matilde era incinta.

Ne era certa. Erano passati due cicli lunari dal suo ultimo mestruo e il modo in cui le si scombuscolava lo stomaco al mattino le rendeva impossibile mangiare anche la più semplice fetta di pane.

Ecco che le si presentava un dilemma. Se confessava di essere incinta subito, avrebbe potuto insistere che il Gobbo non la toccasse per evitare di fare del male al bambino. Sarebbe stata una tregua graditissima dai suoi grugniti e dalla sua lascivia, che lei detestava come il veleno. Forse poteva addirittura insistere per avere delle stanze private per tutta la durata della gravidanza.

Purtroppo, cosa che lei non aveva previsto, il marito era stato

estremamente eccitato dal suo comportamento disinibito durante la prima notte di nozze. Il suo desiderio per lei era diventato una sorta di ossessione, una morbosa dipendenza dalla sua esotica moglie e dal suo corpo innaturale. Ora veniva a cercarlo in modo troppo regolare, furioso ed esigente.

Le prestazioni in camera da letto la facevano stare male, ma in qualche modo Matilde era riuscita a non farsi ancora baciare dal Gobbo.

Il fatto che lui mostrasse scarso interesse per il bacio, preoccupato com'era degli altri piaceri che la sua femminilità poteva dargli, era l'unica cosa che lasciava integro il suo equilibrio mentale dopo che il sole tramontava.

D'altro canto, se gli avesse rivelato che aspettava un bambino, lui le avrebbe impedito di cavalcare. Questo avrebbe significato che non avrebbe potuto continuare a supervisionare la costruzione di Orval, che era l'unica vera gioia della sua vita. Non avrebbe mai sopportato di esserne privata. Aveva posato la prima pietra con le sue mani il giorno dell'equinozio di primavera nel 1070, quasi un anno prima, ed era stata coinvolta in ogni singola decisione che era stata presa sull'edificio.

Inoltre era giunta dall'Ordine la notizia che i monaci calabresi di Patrizio, che avrebbero copiato il Libro Rosso, si stavano dirigendo al Nord, da lei. Anche se all'inizio avrebbe potuto ospitarli a palazzo, quando il lavoro di traduzione fosse cominciato sul serio avrebbe dovuto farli uscire da Verdun, allontanarli dagli interrogatori che facevano parte del comportamento quotidiano di Goffredo. Non voleva perdere la libertà di frequentare l'edificio prima del necessario.

Il caso volle che il duca forzasse un po' troppo la mano una sera, subito dopo che Matilde aveva accertato la propria condizione. Il Gobbo non era ancora rincasato, come accadeva spesso, dato che le loro terre si estendevano ben oltre la città di Stenay. Di solito, quando si spingeva fino al confine del territorio, non tornava a Verdun prima del giorno successivo, con grande sollievo di Matilde. Quella sera Matilde era andata a letto esausta, dopo essersi occupata della dimora, della costruzione dell'abbazia più grande d'Europa e della nuova vita che le cresceva dentro. Dato che era molto tardi era certa che il marito avrebbe passato la notte altrove.

Si sbagliava.

Matilde lo sentì ancor prima di vederlo. E sentì il suo odore prima che entrasse in camera.

«Dov'è la mia donna?» Il Gobbo entrò incespicando in camera da letto, puzzolente di birra e di qualcosa di ancora più disgustoso che Matilde riuscì a identificare solo quando si avvicinò. Vomito. Era sudicio e rivoltante, come se si fosse trastullato per ore in una delle taverne più squallide. Il Gobbo si consolava periodicamente in quel modo.

Malgrado i suoi difetti fisici, era un uomo sano e prima del matrimonio aveva cercato regolarmente sollievo in bordelli e birrerie. Da quando aveva sposato la strega dai capelli rossi, aveva scoperto il bisogno di rifugiarsi più che mai nella sicura familiarità di ragazze dalla chioma paglierina, con la speranza di spezzare il maleficio che la sua perfida moglie aveva gettato su di lui. Ad aggravare il suo tormento c'era il fatto che lei lo odiava, che lo trovava disgustoso, e lui lo sapeva.

In passato, quando Goffredo cercava sollievo nella birra e nei bordelli, perdeva i sensi molto prima di poter raggiungere la moglie.

Quella sera Matilde non sarebbe stata così fortunata. Quelle insipide mungitrici alla birreria non reggevano proprio il paragone con Matilde nella mente esaltata del marito. Nemmeno con due delle ragazze più prosperose messe insieme nel retrobottega della birreria era riuscito a cancellare l'immagine del tizzone ardente che lo aspettava nel letto.

Quando era tornato a palazzo, ormai era un uomo posseduto non solo dalla lussuria ma anche dai suoi demoni interiori.

«Vieni da tuo marito, svergognata» farfugliò mentre si avvicinava, togliendosi goffamente la veste sudicia.

Matilde era semiaddormentata quando il marito era entrato nella stanza e adesso cercava di ritrovare l'orientamento per occuparsi di quell'arrivo inaspettato. I suoi riflessi, di solito veloci, erano rallentati sia dalla sonnolenza sia dalla sua condizione. Fu colta del tutto alla sprovvista.

L'inaspettata rapidità con cui il Gobbo le saltò addosso le diede a malapena il tempo di girare la testa mentre lui cercava di accostare la bocca fetida alle sue labbra piene e morbide. La prese sulla guancia con un grugnito e le lasciò con i denti un'impronta sul viso.

Matilde cercò disperatamente di distrarlo con le sue mani esperte, ma quella sera la sua strategia di solito efficace non avrebbe funzionato.

Goffredo la schiaffeggiò con il dorso della mano. «Girati verso di me, donna.» Non attese che lei obbedisse. Le afferrò i capelli con entrambe le mani e le avvicinò con la forza le labbra alle sue. Matilde si sforzò di tenere uniti i denti, ma il Gobbo la soggiogò e le infilò in bocca la lingua viscida e invadente. Nel disperato tentativo di liberarsi, Matilde usò una tecnica di guerra che le aveva insegnato Conn, spingendo il ginocchio contro il petto del marito e rovesciandolo con un rapido movimento.

Il Gobbo cadde a terra con un tonfo e grugnì. Restò immobile per un attimo in attesa di riprendere fiato. Poi cominciò ad alzarsi adagio, con aria minacciosa. Teneva i pugni chiusi mentre si avvicinava a Matilde.

«Mi darai ciò che mi spetta di diritto, quando e come voglio. Il tuo prezioso documento legale non può esimerti da quest'obbligo.» Prima che lui potesse compiere un altro passo Matilde si lasciò sfuggire la verità. «Fermo, Goffredo. Aspetto un bambino.» Il marito ammiccò, come se non avesse sentito bene, il che era probabile nello stato di ebbrezza in cui si trovava. Quindi farfugliò. «Che cosa hai detto?»

«Ho detto che porto in grembo tuo figlio. E la levatrice dice che data la mia ossatura esile, se mi tocchi, rischio di perderlo.»

Mentì, naturalmente, ma lui era troppo ignorante per sapere queste cose, anche da sobrio.

Goffredo fece un altro passo verso di lei e con sorprendente agilità le afferrò una ciocca di capelli, quindi l'attirò a sé con uno strattone.

«Perché dovrei credere a una strega bugiarda come te?» La sua lascivia e la sua ubriachezza erano una combinazione pericolosa. E il Gobbo era un uomo corpulento. Doveva fare in modo che capisse. In fretta.

«Perché hai aspettato tutti questi anni per un erede e se ora mi tocchi rischi di mandare all'aria ogni possibilità di averne uno.» Goffredo allentò la presa, ma non la lasciò andare.

Matilde era esasperata ormai. Pronunciò la frase successiva con il suo antico atteggiamento bellicoso.

«In questa casa di certo non manca qualche servetta che sarà lieta di accontentarti in cambio di un gingillo. Vuoi proprio mettere a repentaglio la vita di nostro figlio, il futuro duca di Lorena, con la tua lussuria?»

Funzionò. Malgrado fosse così ottenebrato, dalla birra e da lei, Matilde riuscì a raggiungere la parte del suo cervello che conteneva ancora la sua grande ambizione. Il Gobbo bofonchiò qualcosa e uscì incespicando dalla camera da letto, senza guardarsi indietro.

Matilde provò compassione, e anche un certo senso di colpa, nei confronti della povera serva che avrebbe dovuto intrattenere il padrone in quello stato di furiosa eccitazione. Più tardi avrebbe scoperto dalle domestiche chi di loro aveva subito quell'umiliazione e le avrebbe raddoppiato la paga. Era il minimo che poteva fare.

Ma in cuor suo era infinitamente sollevata dal fatto che accondiscendere alla lussuria del Gobbo non sarebbe stato più un suo dovere, almeno per i sette mesi successivi.

Matilde era una prigioniera nel palazzo. Proprio come temeva, Goffredo le aveva fatto un elenco di tutte le cose che poteva e non poteva fare. Cavalcare era in cima alla lista delle attività vietate. Era sotto la costante sorveglianza di uno dei dipendenti del Gobbo: preti, dottori, levatrici, tutti la

interrogavano in continuazione, senza lasciarla mai un attimo in pace. Persino la cuoca controllava ogni boccone che si infilava in bocca e piazzava serve di nascosto nella sala da pranzo, per essere sicura che mangiasse quello che le era stato preparato.

Per fortuna il marito la evitava come la peste dalla sera in cui aveva subito quell'umiliazione in camera da letto. Matilde era certa che non si fidasse di lei e che pensasse che avrebbe fatto del male al bambino di proposito, ecco perché aveva predisposto quella stretta e onnipresente sorveglianza da parte del suo personale. Era terribile che tutta quella gente la ritenesse capace di una simile crudeltà. Ma era altrettanto difficile sentire la vita che le cresceva dentro e sapere che non era stata concepita in modo puro, secondo gli insegnamenti dell'Ordine. Quel povero bambino, per quanto non avesse nessuna colpa, non era stato generato in un ambiente sacro. Insegnava che tutti i bambini nati dall'unione di veri amati sono concepiti in modo puro agli occhi di Dio, ma quando un bambino è concepito senza amore non ha una tale fortuna alla nascita. Questo non era un castigo per i poveri neonati, che non avevano alcuna possibilità di scelta, ma era un avvertimento per gli adulti affinché non generassero figli al di fuori del regno dell'amore.

Caro Dio, perché mi hai allontanato da Isabella e dal Maestro in un momento come questo?

Matilde aveva bisogno di una guida spirituale adesso più che mai. Ne aveva un bisogno disperato ed era infelice. Il suo unico rifugio era la cappella privata, il posto in cui poteva rifugiarsi e chiudere fuori dalla porta tutte le spie del Gobbo. Entrò e, come sempre, toccò per prima cosa la statua di santa Modesta che adesso era appoggiata su un altare dorato.

Come sorpresa per il suo compleanno, Patrizio le aveva dipinto una rosa a sei petali al centro del pavimento. Anche se Matilde non avrebbe avuto un labirinto in Lorena prima che Orval fosse terminata, poteva fornirle un luogo sacro per recitare la sua preghiera più importante.

Forse questo le avrebbe dato la forza spirituale che le serviva per superare le tribolazioni attuali. Matilde amava quel posto ed entrò nella rosa per cominciare a pregare. Partì dal primo petalo e rese grazie per tutto ciò che aveva ricevuto dalla vita, prima di passare al secondo.

"Sia fatta la tua volontà" sussurrò fra sé e sé più di una volta. "Caro Dio, perché vuoi questo da me? Perché sono stata allontanata da tutti coloro che amo e dall'unico posto che chiamerò mai casa? Come posso capire meglio la tua volontà?" A volte sentiva la Sua voce in modo distinto, ma questo accadeva per lo più nel labirinto. Altre volte udiva solo il suono del silenzio nelle orecchie. Quel giorno lo sentì parlare con una forza che non aveva previsto.

«Quando la Valle dell'Oro sarà finita, potrai tornare a casa, dove troverai un grande amore come ricompensa per aver obbedito al tuo destino e alla tua promessa.»

C'erano degli enigmi in quella risposta. In che modo, per la precisione, sarebbe ritornata a casa?

Ma quello che sentì la confortò. Dio voleva che costruisse Orval ed era proprio quello che stava facendo. La costruzione dell'abbazia procedeva spedita; un inverno mite aveva permesso agli operai di lavorare ben oltre la normale stagione. E i calabresi si occupavano assiduamente della trascrizione del Libro Rosso. Andava tutto secondo i piani. Finì la preghiera dei sei petali, trascorrendo parecchio tempo nel quinto, il petalo del perdono. Pregò di trovare la forza di perdonare Goffredo per la sua scelleratezza, attraverso la compassione per il suo difetto congenito e per il dolore che questo gli aveva causato. Matilde pregò Dio di perdonarla per aver disprezzato il marito in quel modo, per non essersi comportata forse in maniera abbastanza amorevole con lui.

Quando ebbe terminato, provò un senso di pace che prima le sfuggiva. E Dio la ricompensò per la sua devozione, perché quello stesso pomeriggio senza preavviso arrivò Patrizio da Orval.

Era venuto a informarla dei rapidi progressi della loro splendida abbazia e a portarle i disegni delle strutture che erano state innalzate, per mostrarle quanto fossero belle e imponenti. Matilde desiderava più di ogni altra cosa vedere il grande rosone a sei petali, il cui profilo era visibile dal labirinto esterno di cui era appena cominciata la realizzazione. Patrizio era davvero entusiasta per lo splendore dell'intera costruzione e cercò di condividere con lei quella passione senza al

contempo farla disperare perché non poteva uscire a cavallo con lui. Vide il rammarico sul suo viso.

«Oh, Patrizio, come vorrei essere lì con te.»

«Il tempo passa molto in fretta. Ci sarai ancor prima che tu te ne accorga. E quando potrai viaggiare di nuovo, ormai avremo quasi finito i primi edifici e ti avrò fatto costruire un labirinto perfetto in giardino.»

«Non vedo l'ora, non sai quanto.»

Era l'inizio dell'autunno quando una mattina presto Patrizio venne a Verdun per annunciare a Matilde tutto eccitato che il labirinto era finito. Era allegro, perché lo aveva inaugurato personalmente percorrendo gli undici cerchi la sera prima. Voleva renderla partecipe di quel successo. Insieme avevano creato una magnifica biblioteca e un luogo adatto agli insegnamenti della Via dell'Amore, ed era qualcosa che bisognava festeggiare.

Quella che lo accolse non era la vera Matilde e non era affatto in vena di festeggiamenti. Era già al settimo mese di gravidanza e il bambino cominciava a farsi vedere sulla sua esile figura.

Camminavano verso le stalle adesso, Matilde che fissava smaniosa i cavalli. «Che cosa darei per poterci andare subito. Il labirinto è l'unico posto in cui ho trovato la vera pace, lo sai.» Si fermò di colpo e si guardò intorno. Nessuno li aveva seguiti, a quanto pareva. Patrizio la conosceva abbastanza bene da sapere che cosa aveva in mente; c'era un motivo se il Maestro diceva che avevano lo stesso cervello.

«No, Matilde. Non ci pensare nemmeno. È troppo pericoloso.»

«Goffredo non ci sarà per i prossimi tre giorni. Se partiamo subito, riusciremo a tornare prima che sia troppo buio. Non mi tratterò a lungo, Patrizio. Solo il tempo necessario per visionare la nuova costruzione e percorrere il labirinto una volta.»

«Sei impazzita? Non sei in condizione di cavalcare. E anche se lo fossi, non puoi andare a cavallo con i vestiti che indossi.»

«Ascoltami. Hai mai conosciuto qualcuno che si trovi più a suo agio di me in groppa a un cavallo? Non è molto diverso che stare seduta su una sedia. Prenderò una delle cavalcature più vecchie e stabili. Mi costerà un'ora in più sia all'andata sia al ritorno, ma se partiamo subito può funzionare. E ci sono degli indumenti da equitazione nella selleria. Indumenti maschili, ma saranno ancora più adatti a camuffare la mia condizione.»

«Non chiedermi di fare questo con te, Tilde. Per favore.»

«A chi altri posso chiederlo, fratello mio?»

I suoi occhi color acquamarina si riempirono di lacrime mentre lo implorava.

«Ti supplico. Non ho avuto nessuna gioia nella mia vita negli ultimi sei mesi. Vedere ciò che abbiamo creato a Orval e festeggiare, come hai detto tu, mi ridarà la vita. Mi aiuterà ad affrontare il resto della gravidanza.»

«Che Dio mi perdoni se capita qualcosa a te o al bambino» brontolò Patrizio, scuotendo il capo.

«Sbrigati, allora, prima che qualcuno ci veda.»

Una volta nella foresta, Matilde si dimenticò di essere incinta. Portò il cavallo al piccolo galoppo e cominciò a cavalcare alla sua solita andatura spericolata.

«Matilde, rallenta!» Patrizio stava sudando, malgrado l'aria frizzante di inizio autunno.

Aveva un brutto presentimento sin da quando aveva visto l'espressione dell'amica nelle stalle. Sebbene sapesse che non avrebbe mai fatto del male di proposito a se stessa o al bambino, si rese conto che Matilde si stava comportando in modo sconsiderato.

Matilde tirò le redini e rallentò. «Scusa. È solo che è così bello essere di nuovo fuori.» Inalò l'aria profumata dei grandi pini delle Ardenne. Erano vicini ormai. Quando superarono lo stagno dove volava il cigno solitario, Matilde rimase a bocca aperta per lo stupore.

Davanti a lei c'erano gli archi appuntiti della navata, colonne di marmo dorato scintillavano alla luce del sole. Era assolutamente magnifico. «Oh, Patrizio, guarda che cosa abbiamo fatto.»

Scese da cavallo con cautela, aiutata dall'amico, e si incamminò verso il maestoso edificio. Era proprio come lo aveva sognato, un monumento eccezionale alla Via dell'Amore.

«Vieni, devi vedere una cosa.» Patrizio era emozionato, ora che erano arrivati sani e salvi, senza che Matilde sembrasse affaticata per il viaggio. In realtà sembrava più viva di quanto l'avesse mai vista dall'inizio della gravidanza. La aiutò a varcare la soglia della grande camera che conteneva il rosone a sei petali.

Matilde vi si fermò davanti e pianse. Quando finalmente parlò, lo fece con un filo di voce.

«È perfetto. Proprio come l'avevo sognato.» La condusse allo scriptorium, dove i tre monaci calabresi, due anziani e un novizio, lavoravano alla trascrizione del Libro Rosso. Matilde non li vedeva da quando erano arrivati in Lorena e fu lieta di ritrovarli. Anche se i frati erano visibilmente sorpresi di vederla, l'accosero con affetto e la invitarono a riposarsi, mentre loro preparavano un pranzo a base di pane, birra annacquata e formaggio, tutte cose che producevano nell'abbazia. Orval era già sulla buona strada per diventare una comunità prospera e autosufficiente. Matilde non avrebbe potuto essere più lieta di quei progressi.

Dopo aver pranzato ed essere stata aggiornata dai monaci calabresi sullo stato delle trascrizioni, che era molto più avanzato di quanto immaginasse, Matilde era ansiosa di vedere il simbolo sacro.

«Portami al labirinto» ordinò a Patrizio, che ubbidì umilmente.

Era magnifico. Patrizio aveva lavorato con mastri muratori per oltre un anno per modellare centinaia di pietre da selciato che erano state disposte con cura nel terreno a una a una per creare i contorni degli undici cerchi. Al centro campeggiava una rosa perfetta, contornata da rocce di colore chiaro per dare maggior risalto. Era un capolavoro.

«Guarda qui.» Patrizio la condusse verso l'entrata, che era rivolta esattamente a ovest. Fece all'incirca dieci passi dall'entrata, prima di inginocchiarsi e mostrarle l'anello di ferro inserito nel terreno. «Per Notre-Dame, la Nostra Signora del Labirinto.» Matilde era raggiante mentre si staccava alcune ciocche di capelli e le legava all'anello con il nodo nuziale. Baciò Patrizio sulla guancia e lo ringraziò, prima di intraprendere la tanto attesa passeggiata nel suo personale labirinto, al centro del quale l'attendeva Dio.

L'esperienza di Matilde nel labirinto fu splendida, sebbene sconcertante. Ebbe una visione di se stessa in Toscana con Conn, il vescovo Anselmo e Isabella, e qualcun altro, un uomo forte e sorprendente che non riconobbe. Trovò bizzarro il fatto che non sembrava molto più vecchia. Di certo se la Toscana era nel suo futuro, doveva essere un futuro non molto lontano. Goffredo non le avrebbe mai permesso di viaggiare quando fosse arrivato il bambino. Poi intravide un'altra immagine, un'immagine di Lucca nel periodo natalizio. Era fuori dalla cattedrale di San Martino, la sua cattedrale. Ed era felice in entrambe le visioni, felice in modo quasi incontenibile. Quella felicità era possibile? Quali momenti del futuro aveva intravisto? Forse quello che stava vedendo era solo il sogno della sua anima, piuttosto che uno scorcio della realtà che l'aspettava. Fu sconcertata dal fatto che non vide nessuna immagine di suo figlio, eppure sentiva il bambino che le si agitava nel ventre. Forse Dio non voleva che vedesse il figlio prima che nascesse.

Patrizio, che aspettava Matilde fuori dal labirinto, cominciava a preoccuparsi. Il tempo passava e se non fosse uscita subito sarebbe stato impossibile tornare a Verdun prima che facesse buio. Chiuse gli occhi e pregò che uscisse al più presto. Dovette invece aspettare ancora a lungo prima che l'amica finalmente riemergesse, senza fiato a causa delle visioni che aveva avuto.

«Tilde, non c'è tempo. Dobbiamo prendere i cavalli adesso. Mi racconterai strada facendo.»

Matilde annuì, guardando il cielo e rendendosi conto con trepidazione che si era fatto molto più tardi del previsto. Patrizio l'aiutò a montare e la seguì passo passo mentre cavalcavano alla volta di Verdun.

Era autunno ormai e le giornate si stavano accorciando. Matilde doveva fare una scelta: accelerare il passo e sfruttare la luce del giorno il più possibile o mantenere un'andatura lenta e costante, rischiando però di essere colta dal buio. Optò per la prima e spronò il cavallo al piccolo galoppo. «Che Dio ci aiuti entrambi» borbottò Patrizio mentre cercava di stare al passo.

Se fosse scritto nel suo destino o fosse stato causato dalle azioni dettate dal suo libero arbitrio, Matilde non lo avrebbe mai saputo. Ma la luce sempre più fioca e la velocità eccessiva per il vecchio cavallo contribuirono a una combinazione fatale. L'animale mise il piede in fallo e inciampò. Se fosse stata più stabile, Matilde avrebbe potuto evitare la caduta con un'atletica capriola e cavarsela alla peggio con qualche livido. Ma il suo corpo reso goffo e sbilanciato dalla gravidanza inoltrata non si sposava con le circostanze in cui si trovava. Matilde fu sbalzata di sella e atterrò bruscamente su un fianco.

Subito dietro di lei, Patrizio gridò dalla paura e dall'angoscia. Saltò giù dal cavallo e corse da lei, sollevato nel vedere che, sebbene fosse priva di sensi, respirava. Cercò tracce di sangue, ma non vide alcun segno evidente di lesioni che potevano mettere a repentaglio la sua vita. Prese la pesante gualdrappa di lana dal suo cavallo, coprì l'amica e pregò per lei con un fervore che non aveva mai avuto in vita sua. Rimontò in groppa all'animale senza sella e corse al palazzo di Verdun per chiedere aiuto, galoppando come se il diavolo lo stesse inseguendo.

Il dolore che le attraversava l'addome era quello di dieci spade roventi che la trafiggevano da parte a parte. Stava riprendendo conoscenza, ma la sofferenza era tale che avrebbe preferito continuare a fluttuare nel delirio. Un altro spasmo lancinante, poi un fiotto di fluido caldo le coprì le cosce. Aveva gli occhi aperti adesso e poteva vedere che si trovava nella sua camera da letto con due spie di Goffredo, una da un lato e una dall'altro del letto. Levatrici. La più giovane non era tanto male. Si chiamava Greta ed era l'unica fra il personale di Goffredo a essersi sforzata davvero di mostrarsi cortese con la nuova duchessa. La giovane asciugò il viso a Matilde con un panno fresco e le disse amorevolmente in tedesco che andava tutto bene, che era a casa.

La più anziana non era affatto così gentile. Impartiva ordini con fare severo alle altre persone nella stanza e pungolava in continuazione il ventre di Matilde.

«Spingete» ordinò in tono brusco. «Questo bambino deve nascere subito, se vogliamo avere qualche speranza di salvarlo.» Matilde poté soltanto immaginare quale fosse il resto della frase, perché la levatrice lo bofonchiò sottovoce in un tedesco rabbioso. Di certo era un'imprecazione contro la malvagità che aveva indotto la duchessa di Lorena a mettere in pericolo il futuro erede del duca.

Matilde spinse. Non aveva altra scelta. La pressione sull'addome era insopportabile e, con uno strano schiocco e un'altra fitta lancinante, sentì il bambino passare per il canale del parto e scivolare tra le mani della levatrice in attesa.

Era troppo presto, e lo sapevano tutti. Non potevano esserci esiti felici in quella camera. Matilde era sconvolta e sfinita dal dolore e dalla paura, ma era abbastanza lucida per preoccuparsi.

Aspettò nel silenzio che seguì, mentre la levatrice anziana ripuliva il neonato dal sangue.

«Una femmina.» Non c'era alcuna emozione in quell'annuncio. E poi, all'improvviso, si udì un timido vagito. Matilde ansimò. Possibile? La sua bambina era viva? Cercò di mettersi seduta, ma la levatrice più giovane le disse con dolcezza di restare giù.

La più anziana, malgrado la sua rozzezza nei confronti di Matilde, era incredibilmente tenera con la neonata, la massaggiava delicatamente e le parlò sottovoce per tutto il tempo. Ordinò in malo modo alla ragazza: «Vai a chiamare il prete».

Dopo averla avvolta in una coperta di lana candida, la vecchia mise la neonata sul letto accanto alla madre.

«È viva» disse la donna, l'emozione era sparita di nuovo dalla sua voce e dal suo contegno.

«Ma non per molto. È troppo piccola e i polmoni non le funzionano bene. Morirà prima di domani mattina. Prima ancora che il padre possa vederla.» Questa era un'accusa bella e buona.

«Dovete darle un nome, di modo che il prete la possa battezzare e la sua anima non si perda. Un nome cristiano.» L'enfasi sul *cristiano* era chiara. La levatrice non avrebbe permesso che quella strega condannasse la figlia del duca più di quanto avesse già fatto.

Matilde dovette appellarsi a tutte le sue forze, ma alla fine riuscì a sollevarsi e a prendere fra le braccia il fagottino. La bimba era così piccola che non sembrava vera. Era perfetta, solo in miniatura. Non c'era traccia della malformazione congenita del padre. In realtà l'unico tratto che Matilde riconobbe fu la graziosa fossetta sul mento uguale a quella di sua madre. E anche se sulla testolina c'era solo una leggerissima peluria, Matilde notò che era di un rosso intenso. Per un istante la bambina incrociò i suoi occhi e Matilde fu certa che la stesse guardando.

Fu brevissimo, eppure vi fu un momento di intesa e di riconoscimento, uno scorcio dell'anima di quella bambina venuta al mondo da così poco tempo. In quell'attimo straziante furono legate, madre e figlia, e Matilde ebbe la certezza che le si sarebbe spezzato il cuore. Era stata lei a causare quella tragedia, facendo del male alla sua preziosa e innocente bambina. Pregò che Dio potesse perdonarla.

Ben presto arrivò il prete, l'arcigno confessore di Goffredo che disapprovava apertamente Matilde. Asperse d'acqua santa la bambina in gran fretta, come se fosse convinto che sarebbe morta da un momento all'altro.

«Le avete dato un nome cristiano?»

Matilde sfiorò la fossetta sul mento della bimba. Annuì leggermente.

«Sì. La chiamerò Beatrice Maddalena.»

Il prete la guardò con disappunto, ma non disse nulla. Battezzò la neonata e le diede l'estrema unzione, il tutto nel giro di pochi attimi, uno strano sacramento di vita e di morte allo stesso tempo. Quindi lasciò la stanza, senza degnare Matilde di uno sguardo.

Matilde avvicinò la bimba al petto e la cullò per il resto della sua breve vita. Non conosceva ninnenanne, così la bambina esalò gli ultimi respiri ascoltando il pianto della madre, inframmezzato ai versi dell'unica canzone che le aveva mai recato conforto. Quella francese sull'amore.

Matilde stava soffocando. Aveva sul volto qualcosa che non le permetteva di respirare. Si dibatté per liberarsene, ma senza successo. Il suo aggressore era più forte di lei, visto soprattutto lo stato di debolezza in cui si trovava. Proprio quando era sul punto di perdere conoscenza, udì la voce di un uomo che gridava allarmato. Ci fu una colluttazione nella camera da letto e si sentirono delle grida in tedesco. Poi il cuscino le fu tolto dalla faccia.

Boccheggiando, Matilde cercò di trovare un senso all'accaduto malgrado lo stordimento e la vista annebbiata. In piedi accanto a lei c'era il Gobbo con un cuscino in mano, lo strumento che avrebbe dovuto darle la morte. Ma non era stato lui ad aggredirla. Contro ogni aspettativa, sembrava che Goffredo fosse il suo salvatore. A tentare di ucciderla invece era stata la levatrice anziana, che fissava Matilde con odio. La donna le sputò addosso.

«Demonio. Strega assassina. Hai ucciso tu la bambina, è come se le avessi tagliato la gola.»

«Basta!» Goffredo si sarebbe occupato della levatrice più tardi. Non poteva permettere che venisse commesso un omicidio nella sua camera da letto, anche se quel gesto sarebbe stato giustificato e la maggior parte della sua servitù sarebbe stata d'accordo. Mentre la vecchia usciva come una furia dalla stanza, Goffredo si avvicinò al letto. Matilde tentò di parlare, ma le parole non le uscirono di bocca.

Il Gobbo la guardò, spietato e pieno d'odio. «Non ringraziarmi per averti salvato la vita, donna. Non è per te che l'ho fatto. Non metterò a rischio la mia anima per una figlia femmina, permettendo che si commetta un assassinio in casa mia. Ma devi sapere che se fosse stato un maschio... avrei lasciato che la levatrice ti uccidesse.»

Doveva andarsene di lì, all'istante. Matilde era convinta che finché fosse rimasta a Verdun la sua vita sarebbe stata in pericolo. Tutti in quella casa erano fedeli al Gobbo e tutti la credevano una strega assassina che aveva ucciso di proposito sua figlia. Aveva trovato nella levatrice più giovane, Greta, una sorta di alleata, dato che la ragazza era andata a controllare se si stava rimettendo e le aveva portato un pezzo di pane bagnato nel vino annacquato. Matilde aveva convinto la ragazza a parlare, con un misto di senso di colpa e corruzione.

Stando ai racconti di Greta, nella casa si vociferava che la bambina fosse morta perché aveva gli stessi empì capelli rossi della madre. Senza dubbio sarebbe stata una strega e una maledizione per il buon duca. Il pericolo per la duchessa era imminente, tuttavia. Era stato accennato più di una volta che, se Matilde fosse morta nei giorni immediatamente successivi, sarebbe stato facile far credere che era accaduto per complicazioni legate al parto. Nessuno a palazzo avrebbe messo in discussione quella diagnosi, dopodiché Goffredo avrebbe ereditato tutte le proprietà di Matilde e sarebbe stato libero di prendere una moglie più giovane con cui ricominciare da capo.

Matilde promise alla ragazza una parte dei gioielli che aveva nel suo scrigno, se le avesse procurato un cavallo. Il fato volle che il fratello della giovane fosse uno degli stallieri e una collana di rubini degna di una regina fu sufficiente a fargli preparare un destriero per Matilde.

Nel cuore della notte, Matilde lasciò il palazzo attraverso l'ingresso posteriore riservato alla servitù, senza portare nulla con sé, e aspettò nelle stalle che arrivasse il ragazzo. Appena l'animale fu pronto, uscì nell'oscurità pregando che la luna fosse abbastanza visibile da illuminarle il cammino e regolò l'andatura in modo tale da non ripetere quella caduta fatale.

«Devo restare qui, Matilde. Tutto quello che abbiamo costruito è in pericolo. Il Gobbo non mi farà del male. Non oserebbe. Sono un monaco, e questa è la casa di Dio. Ricorda, lui non ha idea di quello che stai creando realmente qui dentro, nessuno ce l'ha. Per il resto della Lorena stiamo soltanto costruendo il più bel monastero del Nord Europa. È motivo di orgoglio per Goffredo.»

Matilde annuì, pregando che fosse vero. Voleva che Patrizio restasse lì a Orval per completare l'opera, per portare a termine la costruzione della loro grande visione che stava prendendo vita in modo così magnifico. Da diverso tempo ormai aveva trasferito tutti i fondi nei forzieri dell'abbazia controllati da Patrizio, in modo che Goffredo non potesse arrestare il flusso di denaro né i loro progressi. Ma temeva che il marito avrebbe tentato di fare del male a Patrizio in qualche altro modo per vendicarsi, poiché lo riteneva complice del suo tradimento.

«Quello che mi preoccupa di più è il presente. Devi lasciare subito la Lorena, ma non puoi valicare le Alpi da sola.»

«No. Ma mia madre ha una parente qui, nei dintorni di Stenay.

Una cugina. Andrò da lei e le racconterò che cosa è successo. Da lì, invierò un messaggero in Toscana e chiederò che mandino una guardia che mi scorti in patria.»

«Puoi fidarti di questa parente di tua madre?»

«Non l'ho mai incontrata, ma è una duchessa per diritto e ha dovuto tener testa a Enrico più di una volta. Perciò abbiamo molto in comune, credo. Spero. Ma la verità è che non ho altra scelta. Non ti pare?»

«Hai ragione. Buon viaggio, sorella. E contattami non appena puoi. Da questo momento dovremo usare il codice Sator Rotas per comunicare.»

Il Maestro aveva insegnato loro un metodo segreto per scambiarsi messaggi in codice quando erano bambini. Il codice esisteva sin dagli albori del cristianesimo a Roma, quando la morte

attendeva chiunque venisse scoperto a professare la religione cristiana. Era grazie a quel metodo che i primi proseliti riuscivano a comunicare in segreto. Per i giovani Matilde e Patrizio era stato un fantastico gioco mandare messaggi nella strana sequenza di lettere e numeri disposti dentro il quadrato magico. Adesso sarebbe stato usato ancora una volta nel serio tentativo di preservare il vero cristianesimo, e di assicurare l'incolumità a Matilde.

«Dio si prende cura dei suoi figli.»

Il Maestro glielo aveva detto in molte occasioni e lei sapeva da sempre che era vero. Quando Matilde si era trovata nel disperato bisogno di un aiuto divino, questo era infallibilmente arrivato. Adesso la volontà divina si manifestava nella persona della cugina di sua madre, Giselda, che si chiamava così in onore della regina che aveva cresciuto Beatrice quando era rimasta orfana. Sembrava che forza e grazia seguissero quel nome all'interno della loro famiglia. Essendo una donna eccentrica e istruita, Giselda era disgustata e offesa dalla dissolutezza e dall'avidità di Enrico IV, che aveva usurpato un po' troppe volte i territori che lei aveva ereditato. Re o non re, lei era una discendente diretta di Carlo Magno e meritava un trattamento migliore di quello che stava ricevendo dal quell'immorale villano arricchito.

L'arrivo di Matilde alla sua porta era stato come la manna dal cielo e ben presto le due donne avevano instaurato un legame cospiratorio. Matilde aveva promesso appoggio dalla Toscana quando e se fosse stato necessario per difendere i territori di Giselda e la donna, in cambio, le aveva fornito un alloggio sontuoso, dottori competenti e una piacevole compagnia. Aveva anche inviato il suo messo più efficiente a Mantova.

La scorta toscana impiegò alcune settimane per arrivare in Lorena, dandole tutto il tempo di guarire. Le serviva del tempo per elaborare il lutto, per superare il logorante senso di colpa e il trauma delle terrificanti conseguenze verificatesi a Verdun. L'orecchio compassionevole di Giselda e la pace della tranquilla solitudine alimentarono di nuova forza l'animo di Matilde, mentre i medici esperti di sua cugina aiutavano il suo fisico a rimettersi in sesto prima che lei tentasse di attraversare le Alpi con l'inverno che si avvicinava.

Quando finalmente vennero avvistati i toscani, il sole che scintillava sulla chioma fulva del gigante che era venuto a prenderla per riportarla sana e salva a casa, Matilde era pronta per il viaggio.

Una lettera di Patrizio venne recapitata da un messo del monastero benedettino il giorno dopo, mentre Matilde e la scorta toscana si preparavano a partire. Scritta in codice, era un appello disperato che necessitava di essere decifrato. Matilde si sedette ed estrapolò il messaggio, ricordando esattamente la chiave, dove le lettere venivano convertite in numeri e poi di nuovo in lettere per creare un messaggio coerente:

Mia cara sorella,

il Gobbo ha assediato Orval e confiscato il Libro Rosso. Anche se le copie completate per fortuna sono al sicuro nello scriptorium, è riuscito a prendere l'originale insieme all'Arca della Nuova Alleanza. Non sa bene di che cosa si tratti, ma sa che sono oggetti preziosi e importanti per te e li userà per costringerti a tornare. Io sono al sicuro, come pure i miei confratelli. Ma sono disperato per le nostre scritture più sacre. Credo si trovino nel palazzo di Verdun.

Ti prego, indicami, in quanto tuo fratello, quale condotta tenere.

Sappi che farò tutto ciò che vuoi, perché ho la certezza che sei in armonia con ciò che Dio desidera per la nostra gente.

Prego per te regolarmente e desidero soltanto che tu sia al sicuro e felice.

*Con affetto,
fra Patrizio*

Matilde era furente. E anche sbalordita. Non avrebbe mai pensato che Goffredo la rivolgesse dopo quello che era successo. Di certo non aveva previsto che l'avrebbe ricattata in quel modo. Chiese a Giselda carta e inchiostro, quindi cominciò a scrivere la sua risposta, sia a Patrizio sia al Gobbo. Il vantaggio di avere un'istruzione e un intelletto esemplari era che Matilde non doveva mai aspettare uno scrivano. Si occupava da sé della maggior parte della corrispondenza e lo faceva con immenso piacere, in particolare quando aveva la possibilità di esprimersi come quel giorno. La prima missiva fu catartica. Iniettò le parole di indignazione.

Al duca Goffredo di Lorena, da parte della contessa Matilde di Canossa.

*In nome del popolo toscano e della nobile famiglia di Canossa,
pretendo l'immediata restituzione dei nostri oggetti di culto
più sacri che sono stati confiscati illegalmente dalla Casa di Lorena.
Nello specifico il Libro Rosso, il mio volume più prezioso, deve essere restituito all'istante ai
benedetti fratelli di Orval, affinché sia custodito nel santuario costruito per ospitarlo.
Se il Libro Rosso non mi verrà restituito subito, la Casa di Toscana
dichiarerà una guerra giusta e santa alla casa di Lorena.
Guiderò tutti i guerrieri del Nord Italia affinché marcino su Stenay
e recuperino gli oggetti sacri con la forza, se necessario.*

Concluse la lettera con i tratti decisi della sua firma spavalda: *Matilde, che per grazia di Dio è*, inserita in una croce e seguita dal simbolo dei Pesci e da quello dell'Ariete, che erano diventati la sua firma in quanto figlia cristiana della profezia dell'equinozio. Non avrebbe più recitato la farsa, né per il Gobbo né per chiunque altro. Avrebbe affermato la piena gloria della sua identità e si sarebbe ripresa ciò che le spettava di diritto e che era sotto la sua tutela. Da quel giorno, Matilde avrebbe usato quell'affermazione radicale come firma, per indicare che tutto ciò che aveva lo meritava per grazia di Dio, in quanto sua figlia eletta. Non le serviva nessun altro riconoscimento, né da un marito né da un re, per rivendicare e conservare tutto quello che le era stato dato. Il secondo era un messaggio per Patrizio, in cui lo informava che Conn sarebbe andato a recapitare di persona la lettera a Goffredo e a negoziare le condizioni in suo nome. Il fallimento non era un'opzione da considerare in quella missione e non permise mai a quel pensiero di farsi strada nella sua mente. Assicuro a Patrizio che l'Arca e il suo prezioso contenuto, il Libro Rosso, sarebbero ritornati in suo possesso al più presto. Dopodiché li avrebbe portati al di là delle Alpi nella loro vera casa, Lucca. Goffredo di Lorena fu assai intimidito dal gigante celtico che minacciava guerra per conto di Matilde, ma in suo onore va detto che si rifiutò di darlo a vedere. Pretese il ritorno della moglie in cambio degli oggetti che aveva confiscato a Orval. Conn gli rise in faccia, ricordando al Gobbo che la sua serva, scelta personalmente da lui, aveva tentato di assassinare Matilde mentre giaceva indifesa a letto dopo aver vissuto la più grave delle tragedie, la perdita di un figlio. Usò di proposito il termine "assassinare" anziché uccidere, perché le connotazioni politiche dell'episodio indebolivano la posizione legale di Goffredo. Il duca era intrappolato in un pantano che aveva creato lui stesso, e lo sapeva. Conn riferì il resto delle condizioni. Le richieste di Matilde non erano del tutto irragionevoli, poiché al momento voleva raggiungere due obiettivi primari: farsi restituire i beni più sacri dell'Ordine e uscire indisturbata dalla Lorena. Una volta al sicuro in Toscana, con i suoi consiglieri e sua madre prima fra tutti, si sarebbe occupata della sua situazione matrimoniale. Sperava che Goffredo accettasse di fare subito e senza troppe storie quello che gli stava chiedendo, e non stava proponendo di divorziare, anche se lo avrebbe fatto, dato che il documento prematrimoniale le

dava il potere legale di divorziare per crudeltà. Lui avrebbe mantenuto i suoi titoli in Toscana, a patto che ciò non interferisse con l'amministrazione delle sue terre. Il che includeva appoggiare Enrico da uno qualunque dei suoi territori. Aveva persino detto a Conn di far credere al Gobbo che, una volta guarita, avrebbe considerato l'ipotesi di ritornare nel loro letto coniugale, se lui avesse dimostrato buona fede in quel momento difficile restituendole ciò che le apparteneva. L'inferno si sarebbe congelato e le Alpi si sarebbero sgretolate prima che avesse permesso a Goffredo di toccarla un'altra volta, ma sperava che lui fosse troppo stupido per capirlo. L'ossessione erotica del marito era ancora il suo asso nella manica nella guerra contro il Gobbo, e funzionò. Goffredo acconsentì a restituirle i suoi beni, insieme ad altri oggetti personali che aveva lasciato nel suo palazzo. I più preziosi fra questi erano l'amato scigno d'avorio che le aveva donato Bonifacio e la statua di Modesta. In cambio, Goffredo avrebbe dato a Matilde sei mesi per visitare i suoi territori e sua madre, prima di pretendere che tornasse come sua moglie. Conn accettò le condizioni, sapendo benissimo che Matilde avrebbe trovato innumerevoli stratagemmi per evitare di far ritorno dal marito. Mantenne la furiosa lettera di Matilde in suo possesso. Era meglio non lasciare una minaccia di guerra nelle mani del nemico, perché all'occorrenza avrebbe potuto essere usata contro di lei. E poi c'era il problema di quella firma eretica. L'avrebbe restituita a Matilde. Forse, pensò, in futuro quella missiva sarebbe potuta tornare ancora utile.

Conn scortò l'Arca e il suo sacro contenuto da Patrizio affinché la ispezionasse, quindi trascorse una notte a Orval. Con gli altri amanuensi calabresi verificò che le copie fossero complete, compresi i disegni, e che l'originale fosse intatto. Dopo che ognuno ebbe baciato con riverenza la copertina dorata e ornata di gemme, il Libro Rosso venne rimesso nell'Arca e dato in custodia a Conn delle Cento Battaglie, che giurò che l'avrebbe protetto a prezzo della sua stessa vita. Il gigante celtico lodò Patrizio per il magnifico lavoro svolto, mentre visitava i dintorni di Orval. Aveva davvero costruito un'abbazia d'oro, un luogo degno di ospitare la scrittura più sacra, la vera parola del Signore e le profezie della sua santa figlia. Gli archi della navata, così come erano stati disegnati dalla mano di Matilde, erano di un'altezza e di un'imponenza che non aveva mai visto prima, svettavano verso il paradiso. I lavori di muratura erano tutti meticolosi e artisticamente magnifici. L'intera struttura era un capolavoro costruito dal potere dell'amore. Conn rimase colpito soprattutto dall'enorme labirinto che si estendeva nel giardino e chiese il permesso di poterlo percorrere da solo.

Dopo aver trascorso l'intera giornata con Conn, Patrizio era non poco stupito dall'intima conoscenza che Conn aveva dei contenuti del Libro Rosso. A quanto ne sapeva, il grosso celta non era mai stato membro dell'Ordine e Patrizio si domandò come facesse a conoscere così bene le loro tradizioni. Di sicuro non era stata Matilde a metterlo al corrente, perché non avrebbe mai violato i suoi voti di segretezza parlandone con chi non era fra gli iniziati. Adesso si chiedeva: Matilde sapeva che Conn era in grado di citare lunghi passi del Libro dell'Amore? Che sapeva anche esattamente come e perché percorrere il labirinto, senza bisogno di alcun suggerimento? C'era un mistero su cui indagare, ma l'uomo in questione non si lasciava sfuggire nessun indizio riguardo alla sua storia. Patrizio pensò di mandare una lettera in codice a Matilde sull'argomento, ma c'era il rischio che il celta conoscesse anche il Sator Rotas. Meglio non offenderlo. Era chiaramente un alleato che si considerava il sacro difensore della loro preziosa Attesa. Quest'uomo sarebbe morto per Matilde, senza un attimo di esitazione. Patrizio decise che Conn era molto probabilmente uno degli eletti di Dio e che non spettava a lui impicciarsi di quello che sapeva e che non sapeva. Il tesoro dell'Ordine del Santo Sepolcro avrebbe viaggiato al sicuro sotto la spada di Conn e quella di Matilde. Il Libro Rosso e l'Arca della Nuova Alleanza sarebbero tornati sani e salvi in Italia, luogo a cui appartenevano. Per ora.

Esattamente sei mesi dopo, Goffredo cominciò a inviare lettere a Mantova, in cui pretendeva che la moglie tornasse a Verdun non più tardi del giugno 1072. Matilde lo ignorò. Le sue missive cominciarono a giungere più frequenti e più dolci nei toni, ma lei continuò a ignorarle. In capo a otto mesi, Goffredo di Lorena si ritrovò a supplicare la moglie di acconsentire almeno a incontrarlo per discutere le sorti del loro matrimonio. Poiché lei si rifiutava persino di rispondergli, il Gobbo marciò verso la Toscana per rivendicare i propri diritti di duca e per tenere corte a Mantova. Di nuovo implorò Matilde di riconciliarsi con lui, di sedere al suo fianco come duchessa e di governare l'Italia insieme. Matilde si limitò a trasferirsi nella sua roccaforte di Canossa per evitarlo.

Beatrice fu lasciata a lenire le ferite del tormentato Goffredo, invocando la sua pazienza e il suo perdono per il rifiuto di Matilde. Una volta placatosi, Goffredo sarebbe diventato più benevolo e Beatrice era decisa a neutralizzare tutti i potenziali pericoli per l'eredità di Matilde. Spiegò in tono supplichevole che la figlia non era più la stessa da quando aveva perso la bambina e che il marito doveva solo darle un altro po' di tempo. La tattica funzionò per un poco, ma alla fine, sdegnato e offeso, il Gobbo se ne tornò in Lorena in uno stato di profonda agitazione. Poco dopo, riferì le sue sventure a Enrico IV, il quale fu felicissimo di accogliere la richiesta di Goffredo di essere l'unico governatore riconosciuto della Toscana, in cambio della promessa di fedeltà e della potenza militare della provincia di Lorena. Enrico dichiarò guerra a Matilde per la violazione della legge salica, che non concedeva alle donne alcun diritto di eredità, e la privò di tutto. Con il sostegno del re, Goffredo fece un ulteriore passo contro Matilde: nominò il nipote, Goffredo di Buglione, suo unico erede del patrimonio della Lorena. E della Toscana.

Lei ignorò anche questo, in modo esplicito. Non rispondeva a nessun padrone tranne che a Dio ed era per grazia divina che possedeva le proprie terre. Disprezzava Enrico ancor più di quanto disprezzasse Goffredo e aveva deciso da lungo tempo che nessuno dei due le avrebbe mai più rubato niente. Ai suoi occhi il possesso era la legge e lei possedeva la Toscana: la terra e la gente. Continuò a girare per il regno insieme alla madre, emettendo sentenze e tenendo consigli non solo nei suoi territori principali, ma anche nei borghi più piccoli. Era chiaramente vista come guida del suo popolo, che la adorava. La sua fama di persona giusta e compassionevole si diffuse in tutta l'Italia e lei continuava a dare vita a progetti che davano sollievo ai bisognosi e ricostruiva quelle città e quei villaggi che erano stati devastati durante i conflitti per il potere. Finanziò piani per restaurare e abbellire i monasteri e le chiese, per la gloria di Dio e il giovamento spirituale del Suo gregge. Promosse la beneficenza da parte di monasteri e conventi, dove ai poveri veniva dato da mangiare con regolarità.

La sua base di Canossa fu chiamata la "Nuova Roma" e prosperò come fiorente centro commerciale e culturale. Fortificò e restaurò il monastero di San Benedetto Po, nei pressi della sua dimora a Mantova, costruito da suo nonno in memoria della sua santa nonna. Aveva sviluppato una vera passione per l'architettura, passione che era cominciata con la ricostruzione di San Martino a Lucca e aveva raggiunto l'apice a Orval. Aveva un'acuta nostalgia di Orval, di Patrizio e di tutto ciò che avevano creato lì. Era l'unico motivo per cui rimpiangeva di aver abbandonato l'incubo del Nord. Di conseguenza, aveva iniziato a trasformare San Benedetto nell'Orval italiana e vi aveva portato membri dell'Ordine per consolidare i propri studi del Libro Rosso. Il Maestro viveva in pianta stabile nel quartier generale dell'Ordine a Lucca e non era propenso a viaggiare, così Matilde non lo vedeva tanto spesso quanto avrebbe voluto. Tuttavia, Anselmo le faceva visita di frequente. Quando era in sede, il vescovo di Lucca trascorreva le sue giornate a studiare con Matilde e le notti con la sua diletta, Isabella.

La Toscana prosperò sotto il suo regno, come ai tempi di suo padre. Un astuto e carismatico giovane cavaliere di una nobile famiglia toscana legata all'Ordine, Arduino della Paluda, era al comando delle sue guarnigioni e mise in atto una serie di strategie per eliminare la pirateria e rese la punizione per i furti così severa che nessuno commetteva più questo reato nei territori di

Matilde. Fece in modo che venissero pagate tasse da mercanti stranieri in cambio della pace e della tranquillità riportate sulle vie degli scambi commerciali. Furono costruiti ponti per intensificare i viaggi, alcuni disegnati e progettati dalla stessa Matilde, e il commercio fiorì più di quando Bonifacio era in vita.

La pace e la prosperità tornarono a regnare in Toscana sotto la contessa che, era risaputo, sedeva a tavola con i suoi vassalli più poveri e spezzava il pane con chiunque la invitasse a farlo. Quella era la sua gente e lei l'amava, amava tutti allo stesso modo. Perché questo era l'insegnamento del suo magnifico Signore, sia nella scrittura canonica sia nel Libro dell'Amore: ama il prossimo tuo come te stesso. E Matilde capiva che tutti i suoi sudditi erano il prossimo, ognuno di loro, e insegnava questo comandamento attraverso l'esempio. Mai nessun signore feudale nella storia si era comportato in questo modo. Come guida in fase di maturazione, Matilde aveva sviluppato la propria strategia, intesa a preservare le sue segrete tradizioni spirituali. Non solo sceglieva consiglieri leali, forti e intelligenti, ma si assicurava anche che chiunque nella sua intima cerchia fosse una persona a cui voleva bene. Si circondò di quelle anime che era sicura fossero la sua "famiglia dello spirito", come la definiva. Avevano promesso molto tempo prima, a loro stessi e a Dio, di essere lì in quel luogo e in quel momento. *Il tempo ritorna*. Il suo amico Arduino capitanava gli eserciti che mantenevano al sicuro il popolo toscano, mentre Conn, che le era vicino più di un fratello, deteneva il comando della sua guardia personale. Il vescovo Anselmo di Lucca sosteneva l'anima della Toscana, promuovendo tutte le riforme dello zio, papa Alessandro II, mentre in segreto proteggeva l'Ordine e i suoi obiettivi. Isabella, la sua più fidata confidente, rimase la padrona del castello e Beatrice era il suo mentore sociale e politico nelle faccende di importanza pubblica.

La grande preoccupazione di questa estesa famiglia feudale era tenere a bada Enrico e Goffredo. Erano diventati un governo toscano *de facto*, controllando essenzialmente i territori che si estendevano dalle Alpi fin quasi a Roma. Poi, nell'aprile del 1073, il loro amato alleato e capo, papa Alessandro II, morì all'improvviso.

Roma, aprile 1073

Dei sette leggendari colli di Roma, l'Esquilino era il più alto. Sotto il suo pendio occidentale c'erano sobborghi squallidi e sovraffollati; a est c'erano le ville dei cittadini illustri, consiglieri di Cesare. In mezzo si trovavano case che appartenevano ai nobili romani di medio rango e ai politici. Era in queste case private che il cristianesimo fioriva in segreto durante il primo secolo, quando cittadini importanti vennero convertiti addirittura da san Pietro. All'epoca di Matilde questi primi centri cristiani clandestini erano ormai stati riconosciuti come le chiese più antiche di Roma. La chiesa di San Pietro in Vincoli era una di queste. Era situata in cima alla ripida collina, un monumento sacro per i cristiani nel cuore della Città Eterna. Era rinomata per un'altra reliquia di grande rilevanza per i cristiani primitivi, reliquia che era stata immortalata nei vangeli, negli *Atti degli Apostoli*. Negli Atti, capitolo 12, san Luca scriveva che Erode aveva imprigionato Pietro nel Mamertino, dopo l'esecuzione dell'apostolo Giacomo il Minore. Pietro era stato tenuto in ceppi, incatenato al muro di quel sotterraneo stillante umidità finché non era avvenuto un miracolo, come specificato nel settimo versetto: «*Ed ecco che gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: "Alzati, svelto!". E le catene gli caddero dalle mani*».

L'angelo che aveva spezzato le catene quindi aveva condotto Pietro fuori della prigione e verso la libertà, completando il miracolo. Le catene che avevano legato Pietro durante la prigionia erano state mandate a Costantinopoli, per essere custodite come reliquie sacre e testimonianza del miracolo, e lì erano rimaste fino al quinto secolo. Quindi l'imperatrice Eudossia ne aveva inviata

una metà alla figlia, a Roma, e l'altra metà al papa Leone I. Il pontefice aveva scelto quel luogo, già sede di una residenza cristiana in cui era noto che Pietro avesse celebrato molti battesimi segreti, come ubicazione per la grande chiesa che avrebbe costruito per custodire le catene. Sembrava un posto in cui potevano accadere eventi miracolosi. Fu lì che si tenne la messa funebre per il compianto papa Alessandro II, e fu lì che lo stesso giorno si verificò un episodio fuori dal comune: una folla di ecclesiastici appassionati elesse in modo estemporaneo una nuova guida per la Chiesa, un uomo che non era neppure stato ordinato sacerdote quando fu scelto per ricoprire la più alta e santa carica di tutta la cristianità.

Cominciò piano. Quasi sottovoce, perché i vescovi che erano andati a piangere il loro pontefice mormoravano fra loro. Volevano la forza sotto la tiara papale, un forte riformatore che avrebbe potuto continuare a tenere testa alla tirannia del re tedesco. Fra i tanti atti scandalosi, Enrico seguiva a praticare la simonia e aveva comprato un gran numero di diocesi per i suoi sostenitori più fedeli, nonostante le severe leggi emesse contro quella forma di corruzione. Ritrasformare la Chiesa in un'entità spirituale senza alcun legame con il sovrano temporale avrebbe richiesto una guida dotata di grande saggezza, esperienza e forza. Occorreva qualcuno che fosse spavaldo e intrepido, tanto da diventare sfacciato. I vescovi erano tutti d'accordo sul fatto che soltanto un uomo fra loro avesse il potenziale necessario per compiere quel destino: Ildebrando di Soana. Nel pieno dei suoi cinquant'anni, Brando era assai più giovane di molti dei papi che lo avevano preceduto, il che gli dava un ulteriore vantaggio grazie alla sua figura forte e virile. Persino il suo aspetto fisico lo identificava come una guida energica e capace.

Uno dei vescovi romani si alzò per primo e tenne un breve ma appassionato discorso sulla necessità di appoggiare Brando come nuovo pontefice. La marea si alzò in fretta e nel giro di pochi minuti l'intera comunità ripeteva in coro il suo nome, insistendo perché accettasse di essere eletto pontefice, in quel preciso momento. Si levò un coro di «Dio ha decretato il nuovo papa», prima in fondo alla chiesa e poi per tutte le strade di Roma. Brando, che era estremamente popolare fra la gente della sua città, fu confermato in maniera schiacciante sia dai vescovi sia dal popolo come unico erede degno delle chiavi di Pietro.

Nessuno sembrava ricordare che Ildebrando di Soana non aveva mai preso i voti ecclesiastici né che era stato appena eletto papa con una procedura illegale e desueta, che violava il decreto elettorale che proprio lui aveva redatto e che era stato messo in pratica con papa Niccolò II.

Ogni papa venuto dopo Pietro aveva assunto un nuovo nome quando era asceso al trono pontificio. Ildebrando di Soana capì subito quale sarebbe stato il suo. In onore dello zio, il depresso papa Gregorio VI, che era stato il suo mentore e il suo più grande maestro, prese lo stesso nome, che significava "colui che tiene al suo gregge". La cosa fu vista dagli astuti politici per quello che era: una potente dichiarazione e una scelta volutamente provocatoria, che lanciava un messaggio a Enrico IV e informava tutti gli altri che la battaglia fra la corona tedesca e la potenza di Roma non era affatto conclusa.

Durante gli ultimi giorni di giugno del 1073 furono indette due cerimonie, una per ordinare il neo-eletto Brando al sacerdozio e una per insediare sul trono di san Pietro con il nome di Gregorio VII. Matilde e Beatrice arrivarono a Roma scortate di tutto punto per assistere alla cerimonia di investitura del nuovo papa e per mostrare il loro incoraggiamento a quell'uomo, che era stato tanto solidale con il popolo di Lucca e con il vecchio Goffredo quando era ancora in vita. Mentre Isabella ornava i capelli di Matilde per la cerimonia, Beatrice istruì la figlia sulla politica e l'etichetta che erano richieste per quella giornata.

«Senza dubbio saremo in una posizione di spicco quest'oggi, ecco perché devi curare così tanto il tuo aspetto. Porteremo con noi il sostegno di quasi la metà dei signori italiani. Presumo che di conseguenza siederemo in un posto d'onore.»

Matilde si lisciò la raffinata e sontuosa gonna di seta, ridendo. Isabella sorrise della malizia che scorse nello sguardo della sua protetta. «I romani hanno sempre guardato con sospetto i toscani, si sono sempre sentiti superiori» disse Matilde. «E la cosa peggiore è che qui non permettono alle donne di rivestire ruoli di potere. Perciò proverò un immenso piacere nel mostrare loro com'è veramente una contessa toscana! Spero che ci mettano in prima fila, così potremo sfilare davanti ai nobili romani e scandalizzarli tutti.»

Matilde di Toscana aveva ormai ventisette anni, era incredibilmente ricca ed estremamente potente. Stava carezzando l'idea di creare scompiglio nella Roma conservatrice aggiungendo un tocco della vivace cultura toscana alla cerimonia di quel giorno, ricordando allo stesso tempo alla barbosa nobiltà romana che era una delle più facoltose e potenti donne d'Europa. Tutto ciò che innalzava la Toscana agli occhi dei Romani -- e del papa -- avrebbe giovato a lei e alla sua gente. Ma c'era un grande fondamento dietro quella tendenza a magnificare. Matilde comandava più di diecimila uomini che potevano essere mobilitati in qualsiasi momento sotto la sua guida di esperta stratega. Il sostegno militare di Matilde, unito al suo controllo del valico appenninico, sarebbe stato il fattore determinante in una guerra contro la Germania.

Beatrice non era divertita quanto Isabella dalle buffonate di Matilde e ritornò sull'argomento della loro influenza politica.

«La tua potenza militare sarà, senza ombra di dubbio, più interessante di qualsiasi altra cosa per il nuovo papa. Perciò, per quanto il nostro sfoggio di ricchezza sia importante, devi ricordarti che cosa c'è in gioco qui e non farti prendere troppo dalle frivolezze.»

«Sì, certo, madre.» Beatrice trattava ancora Matilde come una bambina, malgrado la figlia governasse mezza Italia e guidasse le proprie truppe in battaglia. Matilde aveva imparato molto tempo prima ad annuire in modo obbediente in presenza della madre, per poi fare esattamente quello che le pareva.

Ma in quel caso pensava che Beatrice potesse davvero avere ragione. Dopotutto quel papa era un nobile romano. Era probabile che fosse tanto conservatore e barboso quanto i suoi concittadini.

Il neoeletto papa Gregorio stava ricevendo una lezione simile nelle sue stanze, prima della cerimonia ufficiale di investitura. I suoi consiglieri esaminarono l'elenco degli ospiti influenti e fornirono dettagli su ognuno di loro.

«La prossima è Matilde, la contessa di Toscana. Senz'altro avrete sentito parlare di lei, Vostra Grazia. È piuttosto... controversa.»

Gregorio era assai incuriosito dalla donna che era diventata una leggenda nei territori del Nord. Tutto ciò che riguardava la contessa aveva un che di mitico: la sua ricchezza, il suo potere, il suo aspetto e il suo comportamento, che era indubbiamente bizzarro per qualunque signore feudale, ma inimmaginabile per una donna.

«Non sono i suoi modi stravaganti a preoccuparmi. Quello che mi preoccupa è la sua potenza militare. E anche i suoi territori, che sono cruciali dal punto di vista strategico. Assicuratevi che occupi un posto d'onore. Dobbiamo fare in modo che sia ben disposta nei nostri confronti.»

L'aveva vista una volta sola, alcuni anni prima, quando era poco più di una bambina. Ora era una donna sposata, anche se a detta di tutti era una ribelle che si rifiutava apertamente di riconoscere l'autorità del marito, il duca di Lorena. Questa era una delle questioni che voleva affrontare con lei. «Goffredo di Lorena è il cagnolino di Enrico, e pertanto è pericoloso» rifletté ad alta voce Gregorio. «Devo sapere come si pone la contessa nei confronti del marito, e devo saperlo oggi. Il suo appoggio potrebbe essere fondamentale nell'eventualità di una guerra.» Gregorio si era opposto al re tedesco praticamente ogni giorno, da quando questi era stato incoronato all'età di quindici anni. Le tensioni fra il trono sacro e quello temporale, tra la Chiesa e la corona tedesca, stavano per raggiungere proporzioni epiche. Il nuovo papa era deciso ad aumentare l'autonomia del papato

dall'influenza del potere temporale, mentre Enrico era deciso a unificare i due poteri sotto di sé in quanto Sacro Romano Imperatore. Non ci sarebbero state vie di mezzo, non ci sarebbe stata nessuna possibilità di compromesso, per nessuno dei due.

«In tal caso, potrebbe tornare a nostro vantaggio che la contessa Matilde non si comporti da brava moglie cristiana. Se le sue azioni ci consentiranno di salvare la nostra Chiesa dalle grinfie di Enrico, sono certo che Dio la perdonerà per qualunque trasgressione abbia commesso. Il glorioso fine giustificherà di sicuro il mezzo usato per raggiungerlo, qualunque esso sia.»

Mentre Gregorio VII saliva sull'altare per prendere posto sul seggio, si voltò verso i vescovi, i nobili e i sostenitori lì presenti. Irradiava forza e fiducia in sé quel giorno, il più importante della sua carriera politica. Quello era il culmine di tutto ciò per cui aveva faticato tanto, la ricompensa per anni di esilio e di stenti dedicati alla difesa del papato. Pensava che al mondo non ci fosse nulla che potesse eguagliare quella sensazione, mentre saliva quei gradini verso il trono che lo avrebbe reso la guida spirituale più importante del mondo.

E poi abbassò lo sguardo.

Seduta in un posto d'onore, in primissima fila, c'era la figura più ipnotizzante che avesse mai visto. Matilde di Canossa era seduta accanto alla madre, una visione di seta azzurra. Aveva fili di perle intrecciati ai suoi straordinari capelli, coperti solo in parte da un velo di garza.

La sua acconciatura era fissata da una ghirlanda di *fleurs-de-lis* d'oro e pietre preziose, efficace promemoria per tutti i presenti del fatto che Matilde e la madre discendevano dal sacro e illustre imperatore Carlo Magno. Dall'esile collo grondava una fortuna in gioielli; era talmente mozzafiato che lasciava sconcertati. Gregorio VII era così turbato mentre accettava la chiave di san Pietro come simbolo della nuova posizione, che dovette distogliere lo sguardo dalla folla per poter mantenere la concentrazione.

Il nuovo papa non era l'unica anima confusa fra i presenti quel giorno. La contessa di Canossa, duchessa di Toscana e di Lorena, rimase perfettamente immobile e muta durante tutta la cerimonia. Non riusciva a distogliere lo sguardo dall'uomo potente e carismatico che stava ereditando la tiara papale. A catturare la sua attenzione non erano tanto la bellezza eccezionale e il magnetismo che sprigionavano da quella figura virile: Matilde restò sconvolta quando si rese conto di averlo già visto prima: in una visione, al centro del labirinto, appena prima di lasciare Orval in quel giorno terribile.

Beatrice di Lorena era una donna saggia ed esperta. Aveva anche degli occhi attenti. Non le era sfuggito l'appassionato, seppur silenzioso, scambio di sguardi fra la figlia e il nuovo papa durante la cerimonia di investitura. Ecco una relazione che andava coltivata, se mai ce ne fosse una. L'alleanza della Sacra Romana Chiesa con la potente e ricca Toscana aveva tutto il potenziale per diventare una forza inarrestabile. Quando più tardi, quel pomeriggio, venne il momento di recarsi all'udienza con il papa insieme alla figlia, dichiarò di essere sfinita e insistette perché Matilde andasse da sola. Era una donna sposata e una contessa per diritto, di certo non le serviva un'accompagnatrice per recarsi al cospetto del Santo Padre.

Matilde fu scortata nelle stanze per le udienze dove aspettò solo un istante prima che la porta si aprisse per far entrare Gregorio. Pregò che lui non potesse sentire il rumore del cuore che le martellava nel petto, perché nelle sue orecchie rimbombava come il suono di dieci tamburi di guerra. Il pontefice le tese la mano e lei baciò l'anello papale, piegandosi in un profondo inchino. Si schiarì la voce mentre alzava lo sguardo, gli occhi color acquamarina che incrociavano quelli di lui, grigi come l'acciaio.

«Sono venuta a garantire la fedeltà della Toscana alla causa di san Pietro. Potete contare sul mio appoggio e su quello del mio popolo per tutto ciò che occorre a preservare e proteggere gli

insegnamenti di Nostro Signore come punto focale delle nostre comunità, e a far rispettare la vostra elezione come apostolo scelto da Dio per guidare la Chiesa.»

Gregorio la ringraziò per quella promessa di fedeltà, colpito dalla forza della sua affermazione, e le fece segno di sedersi. Dopo alcuni convenevoli, durante i quali si informò della salute della madre e le chiese di portare i suoi saluti al vescovo Anselmo, il papa stupì Matilde con una domanda oltraggiosa.

«Mi pare di capire che siete dedita alle antiche eresie che sono ancora preservate a Lucca. Come devo interpretare la cosa?»

Matilde sedeva immobile, in trappola. Aveva creduto che quell'uomo fosse un alleato a causa del sostegno che aveva dato ad Alessandro, ma forse aveva fatto male i calcoli. Matilde pensò in fretta, cercando di escogitare una risposta sicura per guadagnare tempo. Non ce ne fu bisogno. Il papa riprese quasi subito.

«Non è mia intenzione mettervi a disagio con questa domanda. Piuttosto vorrei farvi sapere fin dal principio del nostro rapporto che so benissimo chi siete e da dove venite. Io sono il papa, eletto all'unanimità dal clero e dal popolo perché sono pratico dei problemi che deve affrontare la mia Chiesa. Non può stupirvi che al mio orecchio siano giunte voci sull'eresia che si diffonde dalla Toscana.» Matilde annuì, ma continuò a tacere.

Gregorio allora le rivolse un largo sorriso, sforzandosi di dissipare le sue preoccupazioni. «Non avete nulla da temere con me, Matilde di Canossa. Non sono nato con la vocazione per il sacerdozio e non ho alcuno dei pregiudizi tipici della visione ristretta di chi mi ha preceduto. Mi piace pensare a me stesso come a uno studioso, un uomo che imparerà da zero che cosa significa essere cristiano, non ripetendo gli insegnamenti popolari, ma studiando tutti i documenti e le tradizioni che sono a mia disposizione. Inoltre, mio nonno era un ebreo, il che amplia ancor più la mia prospettiva religiosa, e il mio desiderio di apprendere. Alcuni mi applaudirebbero per questo, altri mi disprezzerebbero. Mi dicono che le tradizioni di Lucca, per quanto sconvolgenti per molti, custodiscono profondi segreti e possono essere attribuite direttamente ai cristiani primitivi. In effetti, addirittura a coloro che erano contemporanei di Nostro Signore Gesù Cristo, compresa la sua famiglia. Che razza di guida spirituale sarei se proprio io non analizzassi a fondo quelle tradizioni e quegli insegnamenti? Ho passato troppo tempo a Lucca, sia con Anselmo il vecchio sia con Anselmo il giovane, per non capire che il cristianesimo li conosce diversi livelli di espressione. Per chi ha occhi per vedere e orecchi per intendere, no? Perciò, Matilde, abbiamo molte cose di cui parlare. Se voi siete propensa a farlo.»

Matilde dovette sforzarsi di trovare la voce. Camminava su un terreno pericoloso, così replicò sottovoce: «Mi state chiedendo di istruirvi sulle usanze dell'Ordine?».

«Se siete propensa a farlo.»

Lei annuì a quel punto, in soggezione per la peculiare situazione in cui si era appena ritrovata. Era possibile che il papa in persona la stesse pregando di istruirlo sulle usanze dell'eresia?

Il cappellano entrò nella stanza per informarli che c'era un altro appuntamento in attesa e che l'udienza doveva terminare. Quando il prete alle sue dipendenze si congedò, Gregorio tese la mano a Matilde, ma stavolta afferrò la sua e se la portò alle labbra. Nel farlo notò l'anello e ne approfittò per tenerle la mano qualche istante più del necessario.

«Che cosa simboleggia?»

Matilde gli rivolse un sorriso seducente, sentendo che riprendeva finalmente il controllo in quella lunga e faticosa giornata. «Non posso ancora dirvelo, ma sarà parte della vostra... istruzione.»

«Capisco. Bene, sono ansioso di darvi inizio. Desidererei che ci incontrassimo già domani per la prima lezione.»

«Ne sarò molto lieta, Santo Padre.» Matilde uscì con un'ultima riverenza e un elegante fruscio di seta. Lui la guardò andar via, sorpreso dalla propria reazione. L'uomo che era ormai noto al mondo come papa Gregorio VII, il pontefice che aveva istituito con successo la regola del celibato per gli

ecclesiastici come principale riforma, aveva appena perso il cuore -- e forse anche un po' la testa -
- per la straordinaria e seducente contessa di Toscana.

Scoppiare in lacrime non era da Matilde.

Così donna Isabella di Lucca restò impietrita e allarmata davanti ai fiumi che sgorgavano dagli occhi della sua protetta dopo il secondo incontro con Gregorio VII. In modo impulsivo e inaspettato, il nuovo papa aveva convocato Matilde a consiglio, subito dopo il banchetto per l'investitura, per discutere di questioni strategiche in merito a una faccenda critica che aveva ereditato da Alessandro. Il precedente pontefice, poco prima di morire, aveva scomunicato cinque dei vescovi tedeschi di Enrico e aveva censurato il re per aver venduto loro le cariche. Lo stesso Enrico rischiava la scomunica se non si conformava a quel decreto papale e non riconosceva la censura dei suoi vescovi deponendoli all'istante. Era una palese azione di guerra, quella che Gregorio intendeva sostenere. Gli occorreva la certezza che Matilde lo avrebbe appoggiato dai suoi territori della Toscana, se fosse stato necessario.

Il loro incontro era stato un intenso e stimolante gioco di arguzia e celia, alimentato in egual misura da entrambe le parti. Era un tributo all'astuzia di entrambi il fatto che fossero stati capaci di avere una conversazione politica produttiva malgrado la loro straordinaria attrazione reciproca. Ognuno dei due aveva dato all'altro l'opportunità di riassumere il suo modo di pensare e i suoi approcci strategici e aveva scoperto che erano compatibili in tutti i campi, in modo pressoché inspiegabile. Era stato un incontro proficuo ed euforico fra due grandi spiriti. Quando erano insieme nella stessa stanza, si verificava un'innequivocabile fusione di immense forze della natura, un incontro di astri che creava una straordinaria esplosione di luce. Gregorio aveva concluso l'incontro ricordando a Matilde che gli aveva promesso che l'indomani avrebbe cominciato a istruirlo alla Via, così come veniva insegnata ininterrottamente dall'Ordine sin dal primo secolo. Era questa la fonte dell'attuale costernazione di Matilde, e della sua atipica instabilità.

«Oh, Isabella, è saggio come Salomone e altrettanto magnifico. Mi sentivo Makeda, la regina di Saba in persona, in sua presenza. È stato come provare tutto quello che mi hai insegnato, quello che in cuor mio pensavo che non avrei mai conosciuto. Che devo fare? Quello che chiede è assurdo, ma è anche una meraviglia. Posso insegnargli queste cose?

Avrò il coraggio di insegnarglielo?»

«Che cosa ti dice il cuore, bambina? E il tuo spirito?»

«Che devo fidarmi di quest'uomo, e anche di più.»

«Di più?»

«Non so spiegartelo, Isa. Ma non appena l'ho visto, l'ho riconosciuto. Lo avevo già incontrato, in una delle mie visioni, ma in quel momento c'è stato qualcosa di più. Ho conosciuto un attimo di felicità immensa. E poi quando mi ha guardato... è stato come se un coltello mi avesse trafitto il cuore. C'è stato un secondo, davanti a tutta la corte e all'assemblea del Laterano, in cui ho avuto la sensazione che ci fossimo soltanto noi due nella sala. Com'è possibile? Ma in quell'istante, l'ho riconosciuto. E ho capito...»

Esitò a quel punto, persa nel ricordo di quel momento e ammutolita per la travolgente infatuazione che l'aveva accompagnato. Era una sorta di follia, quell'emozione. Non aveva mai provato niente del genere. Era terribile e meravigliosa, e del tutto paralizzante.

Isabella dovette incoraggiarla a continuare.

«Vai avanti, Tilde.»

«Ho capito che... lo avevo già amato prima. In quel singolo istante ho dato all'insegnamento della nostra profetessa e alla poesia di Massimino un significato nuovo: *Ti ho amato prima, ti amo oggi e ti amerò ancora*. È stata una cosa così strana, eppure così eterna. E credo che lui provi lo stesso sentimento. L'ho capito da come mi ha guardato. Lui lo sa, proprio come me. Che c'è un destino in atto qui. E la cosa non lo spaventa, penso. Ma spaventa me.»

Matilde si alzò e cominciò a misurare la stanza a grandi passi. Non era capace di starsene seduta la maggior parte delle volte, figuriamoci quando era così agitata. Si tirò su la gonna e continuò. «Perché è terrificante, no? Questa sensazione. Non c'è possibilità di controllarla. Sono stata in battaglia e ho affrontato gli uomini più crudeli sul campo, quelli con le spade più affilate e le intenzioni più cattive, eppure non ho mai provato la paura che ho in questo momento. Non riesco a respirare, Isabella. Aiutami.»

Isabella emise un profondo sospiro mentre prendeva la mano di Matilde fra le sue. «Oh, tesoro mio. Non posso aiutarti se non dicendoti che quello che senti, per quanto sia difficile e forte e travolgente, è sempre il dono più grande che Dio ci ha fatto. Ho sempre saputo che quando ti fosse successo, sarebbe stato estremamente importante, magari persino una relazione in grado di cambiare il mondo, non distante dal modello di Veronica e Pretorio, se non addirittura degli altissimi Salomone e Makeda. Ma non avrei potuto prevedere...»

«Prevedere cosa?»

«Che l'uomo con cui eri destinata a scoprire l'amore, "l'amore grandissimo" di cui parla la profezia, sarebbe stato addirittura il papa.» Isabella si fermò un istante a riflettere su quale fosse il consiglio migliore che poteva dare alla sua preziosa bambina in quel momento cruciale della sua vita.

«Tilde, dovrai essere terribilmente cauta. Entrambi avete troppo da perdere nel caso di un'indiscrezione. Ma penso che tu abbia molto più da perdere se non segui questa strada e non vedi dove ti conduce, perché sembra che ciò sia stato stabilito da Dio. Non c'è bisogno di essere un profeta per sapere che incontrerai enormi sfide e momenti difficili in conseguenza di questo amore, un amore che per sua stessa natura deve rimanere per sempre segreto al resto del mondo. Nessuno deve sapere, e tu non potrai mai farti sfuggire, che avete avuto rapporti intimi. Mai.»

«Ma non ne abbiamo avuti.»

«Non ancora, Tilde. Non ancora. Ma certe cose sono inevitabili e questa sembra una di quelle. Ricordati che l'intimità fra voi due verrà giudicata sbagliata, persino delittuosa, se verrete scoperti. Avete nemici potenti che approfitterebbero di un simile reato e lo userebbero per distruggere entrambi. Fai quel che vuoi, fai quel che devi, ma ricordati di usare discrezione a tutti i costi. Lui è il papa e tu sei una donna sposata, questi sono fatti innegabili e immutabili.»

«Posso divorziare da Goffredo.»

«Puoi? Legalmente, forse, ma la Chiesa è contraria al divorzio e non puoi aspettarti che il papa appoggi quella decisione, e di certo non questo papa, che è stato scelto proprio per la forza con cui sostiene le riforme severe. E una simile azione non farebbe altro che attirare l'attenzione sulla vostra relazione. Vi siete messi in trappola con le vostre stesse mani, tesoro. Ma sono sicura che troverete un modo per farlo funzionare, se questo è davvero il grande amore della profezia. L'amore trova sempre una via, Matilde. Supera le leggi dell'uomo, perché è una legge di Dio. Il rito dell'unione sacra, lo *hieros-gamos* fra veri innamorati dell'anima, è la legge più alta che trascende tutte le altre. E questo è tutto quello che ti serve sapere, no? C'è solo una cosa a cui devi rimanere fedele nei giorni a venire ed è l'insegnamento più semplice della nostra Via: l'amore vince tutto.»

Mantova, ottobre 1073

Matilde era infelice. Non riusciva a concentrarsi su nessuna delle questioni e delle attività che di solito assorbivano la sua mente e anche il suo cuore. Inoltre non faceva una sana dormita da settimane e non aveva nessuno con cui condividere il proprio tormento. Isabella si trovava a Lucca per sbrigare alcune faccende dell'Ordine, e per far visita ad Anselmo e al Maestro. Sebbene Beatrice fosse un'abile consigliera e stratega politica, non era il tipo che discuteva con la figlia di problemi sentimentali.

Questo era lo stato in cui Matilde fu trovata da Conn, mentre vagava da sola al margine della foresta. Fece un balzo quando se lo trovò alle spalle.

«Dovresti essere armata se hai intenzione di addentrarti nel bosco senza scorta.»

«Se io fossi stata armata, tu saresti ferito ed entrambi staremmo cercando di fermare il sangue.»

«E io sarei contento di aver fatto così bene il mio lavoro. Perché te ne stai qui da sola tutta imbronciata?»

«Non sono imbronciata.»

«Sì, certo.»

Matilde sospirò in modo teatrale. Mentire a Conn era inutile tanto quanto mentire a Isabella.

Entrambi conoscevano la sua mente e il suo cuore meglio di lei.

«Sono sei mesi che non ho notizie del Santo Padre.»

«E nemmeno di Gregorio.»

«Spiegati meglio.»

«Non è il papa che ti manca, ma l'uomo.»

«Ora ti sei spiegato meglio. Sono patetica.»

«Non sei patetica. Sei innamorata. E, che io sappia, all'interno dell'Ordine questo è un sacramento.»

«Si è completamente dimenticato di me, Conn. E questo mi sta uccidendo. C'è qualcosa di peggio? Come può una cosa tanto bella essere anche così orribile?»

«Pensi davvero che lui ti abbia dimenticata? O sei tu quella che sta dimenticando qualcosa? Lui è il papa, Tilde. *Il papa*. La guida spirituale del mondo.»

«Grazie per avermelo ricordato» replicò brusca. «Perché è ovvio che la cosa non mi ossessiona già abbastanza.»

Conn voleva rispondere seccato, ma trovò la pazienza. «Vuoi sentire quello che penso o preferisci che ti lasci da sola, così potrai essere avvilita e consumata dall'amore quanto ti pare e piace?»

«So che non mi lasceresti mai da sola, anche se dici di volerlo fare, perciò ti ascolterò presumendo che mi racconterai una storia che mi farà sentire un po' meno derelitta.»

«Sei fortunata. Guarda caso ho proprio la storia che fa per te. Perciò sediamoci e ti racconterò la storia della principessa Niamh dagli aurei capelli e del principe poeta noto come Oisin.»

Diede a entrambi i nomi la marcata pronuncia irlandese che Matilde amava tanto, *Niv* e *Oshin*. La lingua celtica era così esotica e bella alle sue orecchie. A volte Conn le recitava poesie religiose su Easa in liriche sillabe magiche.

«La principessa Niamh era l'incantevole e affabile figlia di Mannanan Mac Lir, il dio del mare, e viveva sulla sua bellissima isola occidentale chiamata Tir n'Og, che significa Terra dei Giovani. La madre di Niamh era una regina del mondo delle fate e pertanto, come figlia di due immortali, la principessa non aveva neanche una goccia di sangue umano in corpo. Ecco perché suo padre la teneva sull'isola e non le consentiva l'accesso al mondo mortale, perché se Niamh si fosse innamorata di un umano ci sarebbero state delle conseguenze gravissime.

Ma la bella Niamh aveva sentito così tante storie sugli eroi e sui poeti leggendari dell'Irlanda che voleva disperatamente vederli con i suoi occhi. Aveva sentito le incredibili storie dei Fianna, la banda di guerrieri che difendeva gli innocenti e proteggeva i deboli. E c'era un principe tra i Fianna, un giovane di nome Oisin, che era famoso per la sua cavalleria, il suo coraggio in battaglia e il suo talento per la poesia e per la musica. Niamh non aveva mai visto una creatura simile sull'isola ed era affascinata dall'idea che i maschi umani potessero essere esperti sia d'amore sia di guerra. Cose del genere non esistevano nei regni incantati, dove non c'erano guerre e pertanto non c'era bisogno di guerrieri. E così dopo tanti piagnistei -- perché sappiamo quanto possono essere assillanti le ragazzine quando si mettono in testa qualcosa, no? -- il dio del mare cedette alla preziosa figlia. Permise a Niamh di prendere il suo magico cavallo bianco, una creatura che poteva

sfiurare le onde e raggiungere la terraferma, e le raccomandò di non farsi vedere e di non avere contatti con gli umani. Niamh acconsentì e il suo viaggio sull'acqua cominciò.

Ora, la nostra Niamh era una brava ragazza e non aveva intrapreso quell'avventura per disobbedire al padre. Ma mentre attraversava la foresta di Hazelwood si imbatté in un gruppo di uomini. Erano giovani, forti e vitali, perché erano i leggendari guerrieri della Fianna. Niamh li osservò in silenzio dagli alberi, ascoltandoli discutere della loro vittoria nella battaglia per salvare un villaggio da un tiranno che stava terrorizzando le donne. Tutti gli uomini erano esemplari, ma uno spiccava in modo particolare. Era bello oltre ogni dire, con boccoli castani e occhi color zaffiro, e quando gli uomini tacquero lui cominciò a suonare. Come Orfeo, quel bardo incantava con la musica e la poesia e Niamh capì che in quel momento stava osservando il mitico Oisín. Rimase così ammaliata dalla sua musica che svenne e cadde da cavallo. Il rumore fece trasalire gli uomini, che essendo guerrieri si precipitarono verso di lei impugnando le armi. Ma fu il principe poeta a raggiungerla per primo; fu Oisín a salvarla, perché quello era il suo destino.

Ora, devi ricordarti che Niamh non solo era bella da morire, con gli aurei capelli che scintillavano al sole e gli sfolgoranti occhi del colore del mare, ma era anche immortale e allo stesso modo piena di magia. C'era un fascino in lei, un potere, a cui nessun mortale poteva resistere. E così quando gli occhi di Oisín incontrarono quelli di Niamh fra i due si creò subito un legame che non poteva essere spezzato. Nessuno dei due avrebbe mai dimenticato l'altro da quel giorno in avanti. Ma, ahimè, appartenevano a mondi diversi, no? Oisín la supplicò di restare con lui, ma Niamh non poteva dare quella delusione a suo padre, né poteva trascurare le responsabilità che aveva nei confronti del suo regno come principessa prediletta. A malincuore gli disse: "Il tuo mondo non è mio e il mio non è tuo" e si incamminò verso il destriero bianco che l'avrebbe riportata a casa. "Portami con te!" la implorò Oisín, poiché non voleva che quella magica creatura lo abbandonasse. Ma Niamh non poteva, perché lo amava troppo. Vedi, se Oisín fosse andato con Niamh non sarebbe mai potuto ritornare nel mondo mortale. Una volta che un mortale si avventura nei luoghi reconditi della magia e dell'immortalità, non può più tornare ad avere una vita umana e questo soprattutto se bacia una donna che viene dai regni incantati.

E così Niamh lo lasciò lì nella foresta con i guerrieri della Fianna, nel luogo a cui apparteneva insieme ai suoi compagni e alla sua musica. Aveva il cuore gonfio di tristezza ma non gli chiese di abbandonare la sua vita esemplare per lei, né lei poteva lasciare la sua per lui. Ma per tutto l'anno successivo, Oisín continuò a struggersi per la principessa e per il barlume di magia che gli aveva mostrato. La sognava tutte le notti e domandava ai suoi compagni d'armi che cosa avrebbero fatto loro al suo posto. Tutti, all'unanimità, gli dissero che trovavano l'aurea Niamh del tutto irresistibile e consigliarono a Oisín di seguirla.

"Ma non posso" replicò lui. "Perché se seguo questa donna, so che non potrò mai più tornare qui, nella terra che conosco così bene, dove tutto mi è familiare e sono considerato il più grande poeta e principe dalla mia gente. Non posso proprio rinunciarci. Ci sono troppi rischi."

Per un anno Oisín cercò di dimenticare la sua amata, ma invano. Lei tormentava i suoi sogni e i suoi ricordi al di là della sopportazione umana. E così nell'anniversario del loro incontro andò sulla riva del mare e scrisse una poesia per invocare il grande dio Mannanan Mac Lir. Quando il signore del mare rispose, Oisín lo informò che aveva intenzione di sposare sua figlia e gli chiese umilmente il permesso. Mannanan chiese a Oisín se aveva capito quali sacrifici avrebbe dovuto compiere per sposare Niamh, se aveva capito che una volta intrapreso il viaggio sulle onde in groppa al destriero bianco verso Tir n'Og non avrebbe mai più rivisto la sua casa e i suoi amici. Doveva essere convinto di voler lasciare le vecchie abitudini per le nuove. Naturalmente, gli assicurò Mannanan, la vita sull'isola era gioiosa e pacifica, piena di musica e di luce. Era un'esistenza senza pari, una vita di pura magia e felicità, e soprattutto di amore.

Ma gli umani tendono a restare ancorati con tutte le loro forze al passato e a ciò che conoscono, no? Oisín sarebbe stato capace di lasciare tutto e di vivere felice con la sua immortale compagna?

Perché anche lui sarebbe divenuto immortale nel momento in cui si fosse legato a lei nel matrimonio e nell'unione fisica.»

A quel punto Conn fece una pausa per aiutare Matilde a fare i paragoni.

«Mi lusinga che tu mi creda ammaliante come la leggendaria Niamh» commentò lei, con un sorriso sardonico.

«Non ti sottovalutare, mia piccola amazzone. Sei altrettanto affascinante e pericolosa. Soprattutto per un uomo che ha così tanto da perdere come il pontefice. Perciò al momento Gregorio deve tenere presente che se compie quel viaggio decisivo in groppa al cavallo bianco, se sperimenta il bacio immortale e mistico di una donna del genere... non sarà mai più in grado di tornare nel mondo umano. Ecco perché non hai avuto sue notizie, Matilde. Perché sta lottando con un potente demone, il demone della sua stessa mortalità, e tutto ciò che questo comporta.»

Matilde rifletté per un istante e si rese conto che, stranamente, si sentiva meglio. I racconti di Conn le facevano sempre questo effetto.

Alla fine chiese: «Come va a finire la storia?».

Conn sorrise. «Oisin cavalca fino a Tir n'Og e sposa Niamh, lì scopre che il mondo incantato è più meraviglioso di quanto si aspettava e che la sua donna immortale è piena di amore e di piacevoli sorprese, cosicché non si annoia mai. Lui e Niamh hanno un figlio di nome Oscar, che è la gioia della loro vita. Dato che Oscar è per metà umano e per metà immortale, è in grado di viaggiare fra i due mondi e prendere il meglio di ognuno. E i suoi genitori ne sono felici. Perciò c'è un lieto fine, mia piccola amazzone.»

Conn evitò di dirle che la leggenda di Niamh e Oisin aveva due finali, a seconda di chi la raccontava. Il secondo finale non era affatto così roseo, ma Conn aveva deciso di rivelarle solo l'esito più felice per risollevarle il morale. Certe scelte facevano parte delle responsabilità di un cantastorie.

«C'è un lieto fine che ti aspetta, se solo avrai la pazienza e l'altruismo di Niamh e lascerai che Oisin prenda la sua decisione. Perché scommetto tutto ciò che ho che un giorno lui desidererà la tua presenza da impazzire e sellerà il cavallo bianco per attraversare le onde e venire da te.»

Nello hieros-gamos, la sacra unione degli amati, Dio è presente nella camera nuziale. Perché un'unione sia benedetta da Dio, tanto la fiducia quanto la consapevolezza devono essere espresse nell'abbraccio.

Quando gli amati si uniscono, celebrano il loro amore nella carne: non sono più due, ma uno solo.

Fuori dalla camera vivranno come amore espresso nello spirito.

Nella sua forma santa, l'amore è presente in sei espressioni:

Agápe -- l'amore colmo di gioia per l'altro e per il mondo, una purissima forma di espressione spirituale. Ecco il sacro abbraccio che contiene la consapevolezza.

Phília -- l'amore che è prima di tutto amicizia e rispetto; si manifesta tra la sorella-sposa e il fratello-sposo, ma anche tra i fratelli di sangue e tra i veri amici. Ecco il sacro abbraccio che contiene la fiducia.

Cháris -- l'amore che è definito dalla grazia, dalla devozione e dalla lode della presenza di Dio nella camera nuziale. Qui si trova l'ardente affetto fra nostra madre e nostro padre, sulla terra come in cielo.

Éunoia -- l'amore che ispira profonda compassione e l'impegno al servizio del mondo e di tutto il popolo di Dio. Ecco dove si trova il nostro amore per la carità e per la comunità.

Storghé -- l'amore puro colmo di tenerezza, di affetto e di empatia.

Ecco dove si trova l'amore per i figli.

Éros -- l'amore che è una totale celebrazione fisica in cui le anime si fondono tramite l'unione dei corpi. Questa è l'espressione ultima degli amati, che trova la sua forma più santa nello hieros-gamos.

Non esistono tenebre che non possano essere sconfitte dalla luce dell'amore in una di queste sue espressioni. Quando sulla terra sono presenti tutte in armonia, non vi può essere buio.

L'amore vince tutto.

Chi ha orecchie per intendere intenda.

**Dal Libro dell'Amore,
secondo la trascrizione del Libro Rosso**

**Fiano, nord di Roma,
giugno 1074**

Conn sbagliava di rado quando si trattava di Matilde.

Sarebbe passato un anno intero prima che Matilde e Gregorio avessero modo di cominciare l'iniziazione di Gregorio ai veri insegnamenti della Via dell'Amore. Il clima politico ostile in cui si ritrovarono subito dopo la sua investitura richiese la loro concentrazione come guide e come politici, senza lasciare neanche un briciolo di tempo per cose che esulavano dalla difesa del papato. Enrico IV rifiutò di censurare i suoi vescovi e di riconoscere la loro scomunica come ordinato da Roma, provocando un aumento delle tensioni fra la Germania e Roma. Matilde, dal canto suo, si dimostrò assolutamente fedele al papa in nome dei suoi possedimenti, il che servì a far infuriare ulteriormente il marito. Goffredo continuò ad affermare i propri diritti come duca di Toscana, mentre era intento a servire Enrico IV, e la battaglia fra moglie e marito divenne più aspra di tutti i conflitti che fermentavano in Europa. Ciononostante, Matilde era in Toscana e Goffredo no. Matilde comandava il popolo degli Appennini, cuori e spade, e Goffredo no. Continuava imperterrita a non curarsi minimamente di quello che diceva o faceva suo marito e a ignorarne l'esistenza. La cosa più scandalosa era che il papa la appoggiava, rifiutandosi di riferirsi a lei come a una donna sposata e riconoscendola come governatrice della Toscana insieme alla sua nobile madre. Per quanto riguardava papa Gregorio VII, Goffredo non esisteva al di fuori della Lorena.

Alla fine la natura sanguinosa della rivolta sassone negli stessi territori di Enrico costrinse la Germania a cercare un'umiliante riconciliazione con Roma. Le risorse di Enrico si erano esaurite e lui aveva sfruttato i suoi devoti nobili, compreso Goffredo, fino all'osso. Nel novembre del 1073 Enrico prestò un giuramento di fedeltà a papa Gregorio VII nella città di Norimberga, davanti a un pubblico che comprendeva alcuni legati papali. Si scusò per la sua disobbedienza e giurò di partecipare alle riforme della Chiesa da quel giorno in poi, come dettato dal papa. Anche se Gregorio sperava che quella tregua durasse, era troppo saggio ed esperto per credere che il re non avesse pronunciato quel giuramento con le dita incrociate. Era un giuramento solo a parole, ma era avvenuto davanti a un vasto pubblico e almeno per un po' avrebbe ridotto Enrico all'obbedienza per una questione di decoro. Come conseguenza della ritrovata fedeltà del sovrano al papa, anche Goffredo fu costretto a ridurre il suo accanimento. Lasciò in pace Matilde e si concentrò sulle sue terre in Lorena e al Nord.

Dopo mesi di silenzio, all'improvviso il papa cominciò a scrivere a Matilde ininterrottamente. La contessa toscana e Gregorio VII furono impegnati in un'assidua corrispondenza per i successivi sei mesi. Il loro affetto reciproco stava crescendo, diventava più profondo malgrado la distanza che li separava, o forse proprio grazie a essa. Poiché tali lettere erano di natura pubblica, erano scritte con un linguaggio cauto, eppure contenevano da entrambe le parti un profuso sentimento di adorazione dietro una parvenza di discrezione. Matilde faceva riferimento spesso al «suo grande e

imperituro amore per san Pietro» e Gregorio esprimeva i suoi sentimenti in termini ancora più enfatici. Indirizzava le sue lettere a Matilde chiamandola «mia figlia in Cristo», ma alcune delle sue frasi, come «dovete conoscere l'amore che provo per voi» andavano ben al di là dell'amore filiale. Infine la implorò quasi di ritornare a Roma con una lettera che diceva: «Sono assai impaziente di avere ulteriori colloqui con voi, poiché desidero il vostro consiglio riguardo ai miei affari, come sorella e figlia di san Pietro. Non fatemi aspettare ancora, ve ne prego».

In risposta alla sua supplica, Matilde si recò in una villa privata a Fiano, nei pressi di Roma. Era impaziente quanto lui di avere "ulteriori colloqui". Beatrice la seguì, e così pure Isabella, con il ruolo di accompagnatrice, perché alcuni avrebbero potuto trovare sconveniente che si incontrassero da soli in un luogo tanto privato, lontano dallo sguardo attento della corte papale di Roma, lontano da tutti, eccetto i membri più intimi e fidati delle loro cerchie ristrette.

Le stanze che Gregorio aveva fatto preparare per i loro colloqui erano magnifiche. Arredate in modo sontuoso e traboccanti di tessuti pregiati dell'Oriente, erano degne del ricongiungimento di re Salomone e della regina di Saba. Era un tentativo di seduzione intelligente e spudorato. Perché anche se non era del tutto informato sulle usanze dell'amato Ordine di Matilde, Gregorio sapeva bene che per i suoi membri tutti gli insegnamenti cominciavano con gli esotici sovrani delle Scritture, e con la loro leggendaria unione.

Matilde era altrettanto preparata a interpretare il suo ruolo in quella sacra recita. Isabella, che era ancora una maestra in quella rappresentazione, passò ore a vestirla, finché Matilde non fu una visione di seducente mistero femminile. La contessa arrivò nelle stanze private del papa avvolta in strati di seta turchese, sopra un corsetto di damasco turco molto scollato e arricchito con pietre preziose. Veli traslucidi le coprivano il seno e i capelli, dando un'illusione di decenza, ma tessuti con un materiale così sottile che sembravano quasi inesistenti. Le folte ciocche ramate erano state pettinate fino a brillare sotto il diafano velo ed erano del tutto sciolte, il che sarebbe stato scandaloso in pubblico. Fili di acquamarina e perle erano intrecciati ai soffici riccioli, abbinati ai gioielli che portava ai lobi. La sua pelle era stata interamente profumata e cosparsa di essenza di rose mescolata a olio di incenso, mirra e nardo indiano della Terra Santa. Questa dispendiosa e sacra preparazione veniva usata sin dai tempi antichi, in conformità con il Cantico dei Cantici, per ungere la sposa in previsione dello *hieros-gamos*.

Al suo ingresso Gregorio rimase senza parole. Il ricordo di quella donna lo aveva ossessionato per un anno, eppure ora che si trovava di nuovo davanti a lei si rese conto che la sua memoria non le aveva reso giustizia. Le baciò la mano, e lei fece lo stesso con il suo anello, ma per il resto mantennero una distanza appropriata mentre si sedevano sulle panche imbottite l'uno di fronte all'altra.

Matilde cominciò, come Gregorio si aspettava, dalla leggenda di Salomone e la regina di Saba. Non c'era punto di partenza migliore, perché quello era l'inizio di tutti gli insegnamenti relativi all'unione sacra.

Di certo Gregorio aveva dimestichezza con il passo del *Primo Libro dei Re*, capitolo dieci, che descriveva l'arrivo della regina di Saba a Gerusalemme. Ma la versione estesa che veniva insegnata dall'Ordine lo affascinò e lo stupì. I collegamenti con la loro situazione -- due grandi capi di sesso opposto che si univano in un incontro di mente e spirito -- erano inevitabili.

Decise di metterla subito alla prova, per vedere come avrebbe difeso quella pietra angolare della loro dottrina. «Da dove proviene questa versione della storia? Di certo nulla nelle Scritture lascia intendere che Salomone e la regina di Saba avessero instaurato un tale rapporto.»

Matilde aveva studiato quel materiale per tutta la vita, lo venerava e lo conosceva benissimo, come ogni altro insegnante ufficiale dell'Ordine. La sua risposta fu fulminea.

«*Primo Libro dei Re*, capitolo dieci, versetti due e tre: "E quando fu arrivata da Salomone, ella comunicò tutto quello che aveva nel cuore.

E Salomone rispose a tutte le sue domande. Non ci fu niente che il re le tenne nascosto". La parola *niente* viene enfatizzata in questo passo delle scritture. Indica che Salomone, pur essendo il re più saggio e potente della terra, non ha segreti per questa donna. È un indice di profonda intimità. Così come il fatto che lei comunichi "*tutto quello che ha nel cuore*". Nessuna regina impegnata in una missione strettamente politica apre il proprio cuore a un uomo tanto potente. Ancora una volta questo implica una profonda intimità e, credo, una grande passione.»

I rimandi alla situazione che stavano vivendo aleggiavano nell'aria fra di loro, ma entrambi gradivano fin troppo la natura stuzzicante del gioco per affrontarlo in maniera più diretta.

«Forse. Ma non ci dà una biografia così completa come voi sostenete.»

«La loro storia è preservata così nel Libro Rosso, come tutte le tradizioni del nostro popolo che sono state tramandate e trascritte. Ma vi sono riferimenti all'unione di Salomone e della regina di Saba anche nel Libro dell'Amore, che ci è pervenuto dal pugno dell'apostolo Filippo.»

«Questa non è una prova.»

«Non mi arrischerei a fare una predica sull'essenza della fede proprio al pontefice. Ma devo dire che in tutte le questioni dello spirito l'unica prova è nei nostri cuori. Né carta né inchiostro possono fornire la verità. Solo i nostri cuori possono dirci se quello che c'è su quella pagina, che sia della vostra Bibbia o del mio Libro, è la verità. E ognuno, uomo o donna che sia, deve arrivare alla propria scelta.»

Gregorio cedette alla sua eloquenza. «Sono ansioso di vedere questo libro sacro e forse di comprendere meglio come sia riuscito a darvi una fede così straordinaria.»

«E io sono ansiosa di mostrarvelo. Dovete venire a Lucca in un futuro non troppo lontano, se i vostri impegni ve lo consentiranno, e confido che avremo l'occasione di studiare il Libro Rosso insieme.»

Dopodiché lo guidò nella versione dell'Antico Testamento del Cantico dei Cantici, dandogli una nuova interpretazione -- che era essenzialmente la più antica -- attraverso gli occhi dell'Ordine, tramite il loro libro sacro. I Padri della Chiesa sostenevano che il Cantico dei Cantici, poema di natura palesemente erotica scritto in origine presumibilmente da Salomone, ma in seguito trascritto di nuovo nel quinto secolo a.C., fosse un'allegoria dell'amore di Dio per il suo popolo e la sua Chiesa. Matilde sosteneva che fosse la prova definitiva che Salomone e la regina di Saba fossero il prototipo degli amanti per l'unione sacra e che fosse un poema epico contenente i più grandi misteri dell'amore, scritto in origine da Salomone, con la regina di Saba come musa. Infatti, ci teneva a precisare, il primo versetto recitava: "*Il Cantico dei Cantici, che è di Salomone*".

Gregorio fornì le tradizionali argomentazioni contro il

Cantico visto come inno all'amore erotico e fisico, insistendo sul fatto che per la Chiesa poteva trattarsi solo di un poema sacro sull'amore di Dio per la Chiesa e per i suoi figli, soltanto amore divino. Matilde parò il colpo ancora una volta con l'abilità del chierico più erudito.

«Perché un significato deve necessariamente escludere l'altro? Il problema è che molte delle interpretazioni delle Scritture accettate dalla Chiesa sono rigorosamente selettive. O il Cantico dei Cantici tratta dell'amore di Dio per la Chiesa, che è divino, o tratta dell'amore umano, che è profano. Ma questo non è quello che Gesù ci dice nel Libro dell'Amore. Egli ci dice che entrambe le cose sono vere, e devono esserlo. Che è attraverso il nostro amore umano che scopriamo Dio. Dio è presente nella camera nuziale quando i veri amati si uniscono. È questa l'essenza che si trova per intero in uno dei primissimi versi. *A ragione ti amano*. È questo che gli amati dicono quando trovano Dio al momento della loro unione. Perché una cosa del genere non può essere vera se è tanto bella?»

«Ditemi una cosa, allora, Matilde. Avete trovato Dio nella vostra camera nuziale?»

Matilde ammutolì per un istante, sconvolta dal fatto che Gregorio entrasse in un ambito così personale. Non si era mai avventurato su un simile territorio prima di quel momento. Rispose nell'unico modo che conosceva. Con sincerità.

«Sono stata costretta a sposare un uomo che non era e non potrà mai essere il mio amato. Non potrebbe essere nemmeno mio amico. Questa è la disgrazia di molte donne, non conoscere mai il vero amore e di conseguenza essere private di questo particolare percorso che porta a percepire e a comprendere Dio. Ritengo che questi matrimoni combinati siano un grave crimine umano contro la dottrina dell'amore. Non ci sono state mai, neppure per un istante, né fiducia né consapevolezza nel mio letto coniugale. E la dottrina insiste sul fatto che entrambe debbano essere presenti affinché un'unione sia sacra. Perciò la risposta alla vostra domanda è no, non ho trovato Dio nella camera nuziale.»

Il pontefice la stava mettendo alla prova, e lei lo sapeva. «Dunque avete un rompicapo, non è così? Non avete mai conosciuto tale unione, tuttavia questa è il più alto sacramento per la vostra gente. Non siete spiritualmente completa se vi manca la conoscenza di questa unione, giusto? Ma cercare una simile esperienza fuori dal matrimonio è adulterio, e un peccato mortale. Come conciliate questo con il vostro benessere spirituale?»

Era preparata a quella domanda, aveva riflettuto sul quel concetto innumerevoli volte. «L'adulterio, come voi lo definite, è un peccato mortale all'interno della Chiesa cattolica, questo è vero. Ma l'adulterio viene definito in modo diverso nel Libro dell'Amore. La nostra scrittura afferma che ogni abbraccio che va contro il volere di un altro, o che viola in altro modo lo spirito di fiducia e consapevolezza, è adulterio. Pertanto la maggior parte dei matrimoni combinati, in cui le donne sono costrette a mettere a disposizione il proprio corpo contro la loro volontà, costituisce vero adulterio. Eppure questi sono sanciti dalla Chiesa e anche dalle leggi create dall'uomo. Come può il vero amore essere adulterio, se l'amore è il dono più grande che ci ha fatto il nostro benevolo Padre celeste? Salomone e la regina di Saba non erano sposati, anzi egli era sposato con altre, eppure non sono mai stati definiti adulteri. Questo perché il loro amore era una legge superiore. Come è possibile che due anime, unite da Dio in cielo all'alba dell'eternità, commettano peccato riunendosi nella carne sulla terra? Ricordate: nessun uomo osi separare quel che Dio ha unito. Vi dico che la legge dell'amore disobbedirà sempre alla legge dell'uomo, se e quando è necessario. E che ogni volta che Goffredo mi ha toccato ha commesso adulterio, nonostante le leggi dell'uomo e della Chiesa lo definissero mio marito.

Ma abbracciare l'altra metà della mia anima, per fondermi con essa completamente attraverso l'unione dei nostri corpi come espressione di pura armonia... questo è un sacramento senza peccato, e resterò fedele a questa convinzione davanti a Dio nel giorno del giudizio.»

Sostenne lo sguardo di Gregorio. Poiché nessuno dei due riusciva a trovare la voce dopo un simile discorso, fu Matilde a continuare, trovando una zona franca -- seppur in modo temporaneo -- nella discussione sulle Scritture.

«Il Cantico dei Cantici racchiude in sé gli insegnamenti dei sei modi per esprimere l'amore, che Gesù in seguito evidenzia uno per uno nel Suo vangelo, la *nostra* più sacra scrittura» sollevò il mento con una punta di alterigia quando usò l'aggettivo possessivo. «E uno di questi aspetti è l'Éros, l'intensa e splendida espressione dell'amore fisico. L'unione sacra.»

Gregorio rispose alla sfida intellettuale con un certo sollievo, ora che si trovavano di nuovo su un terreno spianato. «Ma ancora una volta state dando per scontato che i versetti del Cantico abbiano connotazioni intime, fisiche. Le interpretazioni dei Padri non dicono questo. Essi sono risoluti nell'affermare che questo poema non parla di amore sensuale.»

Matilde fece per replicare, ma per un istante si trattenne. Si sporse in avanti lasciando che onde di soffici capelli ramati le cadessero sulla pelle di porcellana. I suoi occhi verde-azzurri scintillarono con una fervida intensità quando cominciò a recitare sottovoce il Cantico dei Cantici, senza mai distogliere lo sguardo dagli occhi di lui:

*«Quanto più deliziose del vino sono le tue carezze!
Le tue labbra stillano miele vergine, o sposa,
c'è miele e latte sotto la tua lingua».*

Con un'audace mossa, balzò in piedi e accorciò la distanza fra di loro. Si mise davanti a lui, inginocchiata ai suoi piedi, e continuò a recitare con un ritmo lento e sinuoso, mentre lo fissava. Con dita calme e attente, si tolse i veli che le coprivano i capelli continuando a sostenere il suo sguardo.

*«Mangio il mio favo e il mio miele,
bevo il mio vino e il mio latte.
Io dormo, ma il mio cuore veglia.
Un rumore! È il mio diletto che bussa:
"Aprimi, sorella mia,
mia amica, mia colomba, perfetta mia".»*

A essere tolti subito dopo, con attenzione e grazia, furono i veli che coprivano i suoi seni pieni. Fluttuarono a terra, lasciando la carne voluttuosa e i delicati capezzoli rosei esposti allo sguardo di Gregorio. Lui la osservò, paralizzato, mentre la poesia stillava dalle sue labbra e lei si chinava per sfiorargli le cosce con la punta delle dita.

*«Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amato del mio cuore.
Il mio diletto ha messo la mano nello spiraglio
e un fremito mi ha sconvolto.
Mi sono alzata per aprire al mio diletto.»*

Si avvicinò ancora un po', sempre ai suoi piedi, e gli appoggiò la guancia su una coscia, mentre con le dita sfiorava l'altra. Terminò il Cantico, respirando sul suo turgore mentre recitava:

*«E le mie mani stillavano mirra,
fluiva mirra dalle mie dita
sulla maniglia del chiavistello.
Ho aperto allora al mio diletto».*

Matilde recitò l'ultimo verso con delicata lentezza. C'era più di una punta di trionfo nei suoi occhi socchiusi mentre assisteva al suo disagio, al suo ammalimento e alla sua passione. Mai una scrittura era stata tanto seducente.

«Allora vi chiedo» mormorò sollevandosi per guardarlo in faccia adesso, aumentando la pressione sulle sue cosce con la punta delle dita. «Vi sembra forse un canto sulla castità della Chiesa?»
«Lo ammetto» sussurrò lui, la bocca accostata alla sua. Rimasero in quella posizione per qualche istante, respirando all'unisono e assaporando quel momento di vicinanza proibita. Sarebbero riusciti a gustare ogni secondo che avrebbero passato insieme e in cui avrebbero potuto toccarsi in quel modo, tuttavia l'attesa era una deliziosa tortura. Quando le loro labbra finalmente si unirono, fu solo il preludio alla prolungata fusione dei corpi. Passarono le ore successive avvinghiati, stretti in quella speciale magica alchimia che si verifica quando la piena virilità penetra nell'arrendevole morbidezza femminile.

Non erano più due, ma una carne sola. E non osi l'uomo separare ciò che Dio ha unito.

Emulando Salomone e la regina di Saba, rimasero insieme, pressoché indisturbati, per la maggior parte della settimana. Nella santità della camera, Matilde iniziò il suo amato ai segreti più intimi dello *hieros-gamos* così come erano stati preservati dall'Ordine. Si trattava di insegnamenti sacri e gelosamente custoditi, tramandati di donna in donna da migliaia di anni, per dare un'estasi inimmaginabile a coloro che non erano indottrinati. Era un approccio che enfatizzava l'adorazione del corpo dell'amato, nella ferma convinzione che fosse il contenitore sacro dell'anima. Sebbene Matilde avesse appreso queste lezioni come parte della sua istruzione, non immaginava che cosa avrebbe significato metterle in pratica. Una volta sperimentate, cambiavano l'esistenza in modo indelebile. Questo era vero tanto per le donne quanto per gli uomini.

Isabella inizialmente aveva riso quando aveva istruito Matilde, dicendo che provava compassione per coloro che non avrebbero mai saputo quanto poteva essere squisita l'unione divina.

«Sai, Matilde,» le aveva spiegato «che nessun uomo nella storia dell'Ordine si è mai allontanato dalla propria amata? Questo perché una volta che lo *hieros-gamos* viene consumato nell'ambito degli insegnamenti segreti, non c'è nessun altro posto in cui possa andare! Non desidererò mai unirsi a un'altra donna, perché sa benissimo che non potrà mai raggiungere gli stessi livelli di estasi con un'altra. È un'estasi che rasenta la divinità. Il suo desiderio per l'amata diventa così singolare e intenso che il suo impegno verso di lei è eterno e la sua fedeltà assicurata. Questo è di per sé un grande dono di Dio.» Isabella poi si era fatta seria, lasciando intendere che era davvero un peccato che quella beata esperienza del piacere rimanesse sconosciuta a molti. Il percorso specifico per trovare Dio attraverso l'unione sacra era noto solo a pochi e i tempi mutevoli avrebbero continuato a minacciare questi segreti finché non fossero stati eliminati quasi del tutto. Persino gli insegnamenti noti a tutti, come quelli del *Vangelo di Matteo*, capitolo 19: «*Essi non erano più due, ma una carne sola. E non osi separare l'uomo ciò che Dio ha unito*» erano stati smorzati nell'interpretazione per estirpare la vera natura sensuale del bel dono che Gesù stava cercando di offrire.

Papa Gregorio VII non era un uomo superficiale. La sua attrazione per Matilde non si limitava alla sua bellezza, al suo potere e a tutto ciò che lei aveva da offrirgli grazie alla combinazione di queste due cose. Era perduto innamorado di una donna che credeva fosse stata creata per lui da Dio; era arrivato a capire la natura dello *hieros-gamos* come esperienza veramente religiosa durante i giorni e le notti trascorsi con la gloriosa contessa. Aveva trovato Dio con quella donna, in un modo che non avrebbe mai ritenuto possibile. Inoltre, ora più che mai era affascinato, al punto da rasentare l'ossessione, da tutti questi insegnamenti originali del cristianesimo primitivo. Era diventato papa perché era un riformatore, determinato a riportare la Chiesa a essere un'istituzione sacra e spirituale, dove gli insegnamenti di Cristo erano centrali. Il fatto che Matilde rappresentasse una sfida così grande era importante e allettante allo stesso tempo.

«Non sono diventato papa perché sono un sant'uomo, Tilde» le confidò mentre cenavano, l'ultima sera che trascorsero insieme a Fiano. «Sono diventato papa perché sono un uomo pragmatico, e un accorto politico che è interessato alle sorti di Roma e della sua Chiesa. Ma sono serio quando dico che spero di diventare un sant'uomo mentre occupo questa posizione privilegiata. E cos'è che mi renderà santo mentre siedo sul trono dell'apostolo Pietro? Sarei santo se imitassi Gesù Cristo. Eppure più leggo, studio -- e imparo da te -- e più comincio a domandarmi cosa significhi esattamente imitare Cristo. È possibile, mi chiedo, conservare una Chiesa con il potere e la struttura necessari per influenzare un gregge che copre tutta l'Europa, e anche di più, che sia tuttavia basata interamente su queste idee di amore che hai tu? È un bel dilemma, perché io non credo che una cosa del genere sia possibile. L'amore non conosce ragione, Matilde. Non conosce logica, né strategia, né leggi al di fuori della sua. Non è qualcosa che può essere controllato, amministrato o trasformato in legge. Non è qualcosa che può essere tassato o da cui può essere tratto profitto. In realtà, ho emanato leggi che vietano l'amore all'interno del mio clero, non è forse

così? Ho proibito ai sacerdoti molte cose e ho fatto rispettare la regola del celibato. Ebbene quelle stesse leggi difendono elementi della Chiesa che necessitano di essere preservati, proteggono la Chiesa in quanto istituzione, cosa che io ho giurato di fare. Devo rimanere fedele a queste leggi perché sono necessarie per il bene supremo.

Ma che senso ha se questo bene supremo che sto proteggendo va contro la vera natura di quello che Nostro Signore voleva farci capire? Queste sono le prove che dobbiamo affrontare, prove di fede e di libero arbitrio. Avrò bisogno di te al mio fianco, per quanto possibile, dovrai essere la mia compagna mentre navigo in queste acque sconosciute. Dio ci ha fatto incontrare e ci ha unito. Abbiamo l'occasione di cambiare la storia, di fare sì che la Chiesa resti forte e che il nostro popolo mantenga Cristo al centro della sua vita. La forma che prenderà tutto questo potrebbe non essere quella che immagini tu, potrebbe non essere possibile introdurre questa tua Via nel mondo che conosciamo. Ma faremo ciò che possiamo per proteggere la Via. E nel frattempo esploreremo quest'idea di amore.»

Matilde lo provocò, come avrebbe fatto ogni giorno della loro vita insieme. «Credo che quando avrai più familiarità con il potere semplice e meraviglioso della Via dell'Amore la penserai in modo diverso. La Via è di tutti, Gregorio, proprio come il regno di Dio è per tutti. Ricchi e poveri, uomini e donne, umili e nobili. È tanto forte da sopportare qualsiasi cosa. Tanto forte da portare la pace nel mondo.»

Gregorio considerò la cosa, mentre il politico pragmatico lottava contro il poeta appena risvegliatosi in lui. «L'amore. È terribilmente complicato, soprattutto negli affari di stato. È sconcertante. È stupendo. Ma soprattutto è qualcosa che non ho mai sperimentato prima. E così, prima che tu parta per la Toscana domani mattina, devo chiederti: prometti di starmi accanto, Matilde? Di aiutarmi a capire come preservare la Chiesa in modo da non indebolirla davanti alle grandi minacce che affrontiamo ogni giorno, e come proteggere tuttavia queste tradizioni che tu reputi vere?»

Matilde gli prese le mani dall'altra parte del tavolo e le strinse fra le sue, quindi gli rispose semplicemente con il voto che non avrebbe mai spezzato: «*Semper. Sempre*».

Roma, marzo 1075

Matilde era di nuovo a Roma, e si rallegrava a ogni istante di stare con il suo diletto. Si era appena concluso con grande successo il secondo sinodo del pontificato di Gregorio, in cui il *Dictatus Papae* era stato presentato al mondo. I principi che enunciava erano il frutto dei giorni e delle notti che avevano trascorso insieme, un progetto appassionato di due anime che erano decise a riformare la Chiesa e a difenderne sia l'assetto sia lo spirito dai suoi nemici più pericolosi.

Il documento differiva da qualsiasi testo mai promulgato dalla Curia pontificia. Era radicale, audace e costruito in modo brillante. Fondamentalmente, papa Gregorio VII osò affrancare la Chiesa e tutti i suoi fedeli dall'obbedienza a qualunque monarca o capo secolare del mondo cristiano. La Chiesa fu dichiarata l'unico arbitro di giustizia sulla terra ed entro quella giustizia tutte le persone erano create uguali agli occhi di Dio. Il *Dictatus Papae* specificava che questa legge di uguaglianza così come era stata affermata da Gesù Cristo si applicava per tutti, comprese le donne e gli schiavi, e persino il re. Nessuno era migliore o peggiore di un altro; nessuno aveva più o meno valore agli occhi di Dio. Era il primo documento nel suo genere a proclamare l'uguaglianza umana al di là del sesso e dei limiti economici. Era assolutamente rivoluzionario.

L'influsso di Matilde sul *Dictatus* era lampante, per chi aveva occhi per vedere.

In questo nuovo mondo di uguaglianza davanti a Dio, il feudalesimo, la struttura sociale ed economica su cui si basava la vita dell'intero continente europeo, veniva sostanzialmente meno. Il papa ormai era la sola autorità di giustizia nel mondo. E per consolidare la forza della Chiesa,

guidata dal suo difensore scelto da Dio, il *Dictatus Papae* dichiarava il pontefice infallibile. Roma era il centro del mondo civilizzato e Dio era l'unico governatore. E in nome di Dio, il papa avrebbe amministrato tutta la giustizia, così come la distribuzione della ricchezza e del potere che provenivano dalla Chiesa.

Era scandaloso. Il *Dictatus Papae* costituiva una rivoluzione senza precedenti. Separava Roma, in quanto unica rappresentante del volere di Dio, da tutte le influenze secolari e tentava di togliere potere alla maggior parte dei signori temporali europei, primo fra tutti Enrico. Collocava Roma e il papato al centro dell'universo come assolutamente onnipotenti.

Ma Gregorio, che sembrava prosperare nonostante le polemiche, non aveva finito. Erano circolate delle voci sulla sua relazione con la straordinaria contessa di Canossa e in effetti lei era profondamente disprezzata dalle famiglie più importanti di Roma che la vedevano come un'intrusa dall'influenza pericolosa. I sostenitori di Gregorio e Matilde avevano condannato i pettegolezzi come ricatti politici e gelosie e per il momento la cosa era stata accettata dalla popolazione di Roma, che era ancora propensa ad appoggiare il carismatico Gregorio. Tuttavia, il papa era deciso a disperdere queste voci prima che potessero trasformarsi in qualcosa di più pericoloso per lui e per la sua amata. Ricorrendo all'astuta strategia politica secondo la quale la miglior difesa è l'attacco, Gregorio impose regole severe riguardo alla sessualità all'interno del clero, come supplemento alle prime leggi che aveva emanato sotto Niccolò II. Pretese che ogni sacerdote che violava la regola del celibato fosse subito sollevato dal suo incarico e ordinò ai vescovi di predicare la necessità del celibato, e di un corpo e un'anima immacolati, per tutti i membri del clero. E inasprì le leggi che vietavano a qualsiasi prete di mettersi in condizione di poter essere lasciato da solo con una donna.

La questione della condotta irreprensibile dei preti fu evidenziata con così tanta forza che divenne impossibile per chiunque sostenere che il papa stesso non fosse celibe. Di sicuro nessun uomo era tanto audace da enfatizzare con tale zelo una regola così severa per poi violarla. Tutti i pettegolezzi sulla sua condotta sconveniente con Matilde cessarono all'improvviso grazie a queste disposizioni. Una cosa del genere non era proprio possibile.

Ma quello che gli abitanti dell'Europa avevano dimenticato a causa di queste nuove leggi era che Gregorio VII non era un uomo. Né un prete qualunque. Era il papa. E come tale non era più soggetto ad alcuna legge, tranne quella di Dio. Egli era, in virtù dei principi enunciati nel *Dictatus Papae* -- e di quelli della donna che amava -- infallibile.

«Le promesse di Enrico sono senza valore! È un re senza onore, quindi non è affatto un re.» Matilde misurava a grandi passi i corridoi dell'Isola Tiberina, fortezza e torre di guardia che si trovava sulla riva del Tevere ed era diventata il suo quartier generale quando faceva visita a Gregorio a Roma per periodi di tempo prolungati. La sua filippica era una reazione alla notizia che Enrico aveva tradito la promessa di fedeltà fatta a papa Gregorio. Lui e le sue truppe tedesche, con un discreto aiuto da parte della Lorena, avevano sconfitto i sassoni il 9 giugno 1075, nella battaglia di Hohenberg, dopo anni di guerra. La vittoria decisiva e il successivo appoggio che il sovrano stava ricevendo nei territori del Nord avevano alimentato il suo orgoglio e la sua ambizione, ed Enrico aveva intrapreso un'azione decisiva contro Gregorio. Fremeva da tre mesi ormai, dopo il *Dictatus Papae*, e così pure i suoi vescovi in Germania e in Lombardia. Nella loro ottica il nuovo papa era un asino bardato, e anche pericoloso. Come osava affermare la sua supremazia addirittura sul re?

Enrico era stato costretto ad aspettare il momento opportuno, ma i venti del potere avevano ripreso a soffiare in direzione della Germania. Per chiarire la sua posizione, reintegrò i vescovi scomunicati, che gli avevano pagato un enorme tributo nel frattempo. Il vescovo Teobaldo, quello che si opponeva nel modo più radicale alle riforme di Gregorio, adesso fu insediato come arcivescovo di Milano, mettendo la Lombardia in totale opposizione al papato. Questi erano palesi

atti di simonia e di investitura laica da parte di Enrico, violazioni intenzionali di tutto ciò che Gregorio affermava. La guerra era stata dichiarata in modo ufficiale.

Conn guardava Matilde camminare su e giù, ma restava seduto al suo posto. Sarebbero dovuti tornare subito in Toscana davanti a quella nuova minaccia. Doveva farlo capire a Matilde. Lasciare Roma e Gregorio non era mai facile per lei, ma era necessario.

«Matilde, Enrico non è il nostro unico problema. Goffredo ha mandato un'altra lettera, in cui rivendica i suoi diritti come duca di Toscana nonché come tuo marito. Enrico gli ha offerto il suo aiuto militare, qualora fosse necessario, per riprendersi sia te sia la Toscana. Le tue recenti azioni a Montecatini hanno portato il Gobbo al limite della sopportazione, a quanto pare. Insieme alle solite cose.»

Nel mese precedente Matilde aveva ceduto con un atto legale le sue preziose proprietà di Montecatini ad Anselmo di Lucca, come dono da parte dell'Ordine. Quelle erano le sue terre, ereditate da Bonifacio, e per quanto la riguardava aveva il diritto di elargirle a chi voleva. Tuttavia in base alla legge emanata dal sovrano tedesco, solo a Goffredo spettava il diritto di amministrare la regione della Toscana. Il papa, ovviamente, aveva sostenuto il diritto di Matilde di disporre delle sue terre come desiderava e si era rifiutato di accogliere la protesta di Goffredo. Malgrado i suoi tanti odiosi difetti, quest'ultimo non era del tutto stupido. Sapeva bene delle voci che circolavano sui rapporti della moglie con Gregorio e quella consapevolezza era una continua spina nel fianco.

Durante la campagna di Sassonia, persino il re si era lasciato andare a commenti lascivi sulla demoniaca tentatrice dai capelli rossi che, cosa inaudita, era riuscita a far cadere in tentazione il Santo Padre. Il recente affronto di Montecatini aveva incrinato l'equilibrio mentale di Goffredo, sempre molto precario quando si trattava della moglie.

«Non ho paura di lui, Conn. Porterò la sua lettera a Gregorio questa sera e gli chiederò qualche consiglio per tenerlo a bada.»

Conn era esasperato. «Non c'è tempo. Dobbiamo partire oggi. Ora. Se il Gobbo arriva in Toscana e tu non sei lì a difenderla, Dio solo sa cosa potrebbe succedere.»

«Arduino è lì, e anche mia madre.»

«Loro non sono la Toscana. Tu lo sei. I tuoi sudditi avranno bisogno di vederti in mezzo a loro quando cominceranno a circolare questi pettegolezzi.»

«Quali pettegolezzi? I soliti? Nessuno ci crede più ormai. Gregorio li ha messi a tacere.»

Il massiccio guerriero a quel punto si alzò e tirò un profondo respiro. «Matilde, Goffredo e quella sottospecie di re sono pronti a distruggerti. Devi fartene una ragione. Hanno cominciato una campagna contro di te e contro la tua reputazione. Avrei voluto risparmiartelo, perché ti conosco troppo bene. E so che a dispetto della tua apparente forza queste cose ti feriscono nel profondo.»

Matilde smise di camminare su e giù e si preparò ad ascoltare il resto. «Continua.»

«Dalla Lorena si è sparsa la voce che tu abbia ucciso tua figlia. Più di una voce, in effetti, perché sai cosa succede quando cominciano a circolare i pettegolezzi. Sono tutte ridicole, è ovvio, sono solo le superstiziose ciarle di gente ignorante. Ma sono anche pericolose. Secondo una di esse avresti sacrificato la tua bambina al demonio per ottenere tutto questo potere e tutta questa ricchezza. Ce n'è una simile, ma ti basti sapere che ha a che fare con rapporti carnali fra te e il diavolo, descritti in modo fin troppo vivido. Un'altra è che hai soffocato la bimba alla nascita davanti a tuo marito per spaventarla e sottometerla a te, sempre con l'aiuto del demonio. Credo che questa sia quella che Goffredo sta appoggiando per ottenere compassione. La gente della Lorena vuole il tuo sangue, perché ti crede una strega.»

Matilde si sedette lentamente, nauseata da quanto aveva appena ascoltato. Conn aveva ragione. Quelle terribili dicerie la ferivano nel profondo. Le vedeva per ciò che erano, ma la facevano soffrire ugualmente in modo spaventoso. Perché Dio le aveva dato una simile responsabilità,

persino una simile abilità come guerriera, e non un po' più di insensibilità alla sofferenza emotiva? Avrebbe sofferto in silenzio per queste cose per tutta la vita, in tutte le notti lunghe e buie in cui il sonno si rifiutava di andare da lei.

Conn parlava con tutta la sua passione celtica ormai, poiché sapeva come risollevarla quando si sentiva sconfitta: spostando la sua concentrazione dalle circostanze personali e spingendola a sposare una causa più grande. «È una guerra di propaganda, Matilde. Ed è il flagello dell'umanità da troppo tempo, tanto che si arriva a infangare il nome di una donna per diminuirne il potere. Una guerra sporca. Le donne potenti hanno sempre fatto sentire minacciati gli uomini dalla volontà debole. Devi combatterla come ha fatto Boudica. Devi fare tuo il suo grido di guerra.»

Matilde alzò lo sguardo verso di lui, non proprio padrona della sua solita natura energica e temeraria, ma sforzandosi di fare quello che doveva fare. Si alzò e gli tese la mano. «La verità contro il mondo?» Lui le prese la mano e l'abbracciò. «Così mi piaci. La verità contro il mondo. Andiamo, mia piccola amazzone, andiamo in Toscana a dare la caccia a gobbi e vipere tedesche.»

L'8 dicembre 1075, papa Gregorio VII tirò una stoccata a re Enrico IV. In onore della festa dell'Immacolata Concezione, chiese spiegazioni a Enrico riguardo alle sue menzogne e ai suoi reati, e pretese che ripulisse la sua condotta attraverso le scuse e il pentimento, altrimenti avrebbe rischiato la scomunica immediata. Nessun papa aveva mai scomunicato un sovrano regnante ed era una minaccia senza precedenti nella politica europea.

Enrico rispose con l'unico mezzo che conosceva: la violenza. Ottenne l'aiuto di un rissoso nobile della famiglia romana dei Cenci, che si lasciò facilmente corrompere dall'oro tedesco. Costui assoldò mercenari perché si infiltrassero nella funzione della vigilia di Natale a Santa Maria Maggiore a Roma. Quando i fedeli si misero in fila per ricevere la comunione dalle mani del pontefice, i mercenari si fecero avanti e aggredirono il papa. Trascinarono Gregorio, sanguinante e privo di sensi, fuori dalla cattedrale e lo rinchiusero in una torre che apparteneva ai Cenci.

Nessuno avrebbe mai saputo perché Gregorio non era stato ucciso subito dopo il rapimento.

Si pensò che nella fretta di mettere in atto quel diabolico piano, gli ordini esatti -- cosa fare una volta preso in ostaggio il pontefice -- non fossero stati impartiti a dovere. E nessuno degli uomini coinvolti voleva sporcarsi le mani con il sangue del Santo Padre, a meno che il re non lo avesse richiesto e non avesse pagato profumatamente per ottenerlo. Di conseguenza lo tennero prigioniero per una notte, in attesa che venisse presa una decisione.

Nel frattempo il popolo di Roma era indignato. Lo spargimento di sangue sull'altare ai danni di un papa che era ancora il favorito del popolo romano scatenò quasi una rivolta la mattina di Natale.

La torre fu presa d'assalto dalla folla, che liberò il pontefice e cacciò i Cenci dalla città.

Papa Gregorio VII tornò nella sua residenza principale al palazzo del Laterano. Dopo che gli furono medicate le ferite alla testa, chiese carta e penna e scrisse subito alla sua amata rassicurandola sul proprio stato di salute.

Matilde cavalcava a rotta di collo insieme a Conn per la Toscana, diretta a Pisa. La madre si era ammalata in modo grave mentre si occupava di faccende amministrative a Pisa e Matilde voleva a tutti i costi raggiungerla. Mentre cavalcava, pregava che la madre fosse ancora viva e cosciente al suo arrivo. Non poteva sopportare l'idea di perdere Beatrice, ma perderla senza nemmeno avere la possibilità di parlarle un'ultima volta sarebbe stata davvero una cosa insostenibile.

Matilde fu sollevata nel vedere che Beatrice era viva, seppure priva di sensi, al suo arrivo.

Le dissero che la madre perdeva e riprendeva conoscenza con l'alzarsi e l'abbassarsi della febbre. Al momento dormiva, il che diede a Matilde il tempo di valutare altre questioni che le gravavano sul cuore.

Aveva ricevuto il messaggio di Gregorio non appena era partita per Pisa, quello in cui le assicurava che era sano e salvo, ma descriveva in dettaglio il suo violento rapimento.

Quanto avrebbe voluto andare da lui in quel momento! Aveva bisogno di vederlo e di toccarlo, per essere sicura che tutto sarebbe andato bene. Ma non era possibile con la madre in quelle condizioni. Gli scrisse una lettera, in forma pubblica, per dovuta precauzione, in cui esprimeva il suo amore usando termini che non l'avrebbero fatta incappare in una condanna, qualora la lettera fosse stata letta da legati papali, o peggio, da intercettatori nemici.

*Mio diletto Santo Padre,
sono molto addolorata nell'apprendere della sofferenza che vi è stata inflitta, ma ringrazio Dio per aver salvato il suo unico vero apostolo scelto.
Sappiate che farei qualunque cosa per soddisfare i vostri bisogni a Roma, come vostra diletta figlia e servitrice, ma devo restare al fianco di mia madre, gravemente inferma. Vi supplico di intercedere per lei con Dio tramite le vostre sante preghiere.
Anche se sono separata da voi dalla distanza, sappiate questo: né tribolazione né angoscia, né inedia, né pericolo, né persecuzione, né spade, né morte, né principati, né virtù mi allontaneranno mai dal mio amore per san Pietro.
Eternamente vostra.*

Gregorio avrebbe saputo come leggere fra le righe, perché la lettera era scritta nel loro codice personale. Si riferiva a se stessa come alla sua diletta e a lui come al suo diletto, ma scegliendo le frasi con cura in modo da non correre rischi. Perciò anche se stava rievocando il verso del Cantico dei Cantici, *Il mio diletto è per me e io per lui*, non sarebbe parso inappropriato a un occhio esterno, che vi avrebbe visto solo un'amorevole figlia della Chiesa che esprimeva la propria devozione al Santo Padre. La sua fervida dichiarazione finale di non separarsi mai dall'amore di "san Pietro" si riferiva a un insegnamento chiave del Libro dell'Amore: i veri amati non vengono separati da nulla che appartenga a questo mondo e a questo tempo, perché le loro anime sono legate per l'eternità.

Nel ricevere l'appassionata lettera di Matilde, Gregorio, triste e tormentato, ne spedì una anche lui. Forse la ferita alla testa che aveva subito di recente lo aveva reso sconsiderato o forse era semplicemente stufo di fingere, ma quando scrisse alla sua amata, si dimenticò per una volta che lui era il papa e lei era sposata con il duca di Lorena. Scrisse una lettera bella e appassionata, in cui le diceva quanto desiderasse che entrambi potessero disfarsi delle loro attuali responsabilità e fuggire insieme in un luogo in cui non fossero continuamente sotto esame. Chiuse la lettera con i versi del Cantico dei Cantici che avrebbero tormentato entrambi per tutto l'anno successivo, parole che avrebbero potuto condannarli tutti e due se fossero capitate nelle mani sbagliate:

Aspetterò dolente finché non ti rivedrò in carne e ossa, mia diletta, finché non ti aprirai di nuovo a me, sapendo che è tutto troppo fugace. Finché non potremo stare insieme per l'eternità, dove tu sarai sempre al mio fianco agli occhi di Nostro Signore, ti aspetterò.

Papa Gregorio VII era molto attento nel selezionare i suoi messaggeri, specialmente quelli che portavano la sua corrispondenza in Toscana. Quello che non poteva sapere era che il suo messo più fidato sarebbe caduto in una trappola tesa dal duca di Lorena e, a causa di quel messaggio, la sua gola sarebbe stata tagliata.

L'appassionata lettera del pontefice non sarebbe mai giunta nelle mani del suo amore eterno. Sarebbe stata consegnata, invece, al marito.

Conn era certo, e Matilde concordava con lui, che Goffredo avesse avuto la sua parte nel tentato omicidio del papa, anche se non era stato lui la mente direttiva.

«È ovvio che è stato Goffredo.» Matilde esternò la sua rabbia e la sua frustrazione. «Ma grazie a Dio è stato un fallimento, Conn. Che cosa avrei fatto altrimenti? Perdere il mio Gregorio e mia madre in un colpo solo? Non sarei sopravvissuta a un simile dolore.»

«Ma non è andata così, Matilde. Gregorio è salvo. Dio si prende cura dei suoi figli.»

Annuì, troppo sopraffatta dalle circostanze per rendersi conto che Conn aveva appena citato la dottrina dell'Ordine. Perché malgrado il salvataggio di Gregorio e i palesi indizi che accusavano il re e il suo duca, Enrico non demordeva. Non aveva abbastanza vergogna per implorare perdono per il tentato omicidio. Anzi, dichiarò che la corte reale tedesca intendeva mettere sotto processo il papa e dimostrare ai sovrani d'Europa che doveva essere depresso perché era un criminale. Fu fissata una data per il processo, il 24 gennaio 1076, e i nobili di tutta Europa furono invitati ad assistervi nella città tedesca di Worms, dove si sarebbero vendicati di quel papa fattosi dal nulla che si definiva unico governatore del mondo.

Il sinodo di Worms, Germania, 24 gennaio 1076

I vescovi della Germania si erano pronunciati.

Gregorio VII fu accusato di molteplici reati ai danni degli abitanti dell'Europa e del loro legittimo sovrano e furono frettolosamente raccolte e firmate alcune petizioni per dare fondamento legale alle accuse. Utilizzarono la legge stessa di Gregorio come prova chiave contro di lui. Aveva usurpato il trono di san Pietro con un'elezione illegale; il titolo non gli era stato conferito dal Collegio Cardinalizio e aveva violato il suo stesso decreto elettorale. Fu condannato per la sua arroganza nel tentare di spogliare i vescovi dei loro diritti e della loro influenza e di consacrarsi come unico detentore del potere spirituale.

Nel bel mezzo di una accalorata presentazione di prove al cospetto del re, il gobbo duca di Lorena irruppe nell'aula con il volto paonazzo, sventolando un documento che stringeva nel pugno.

«Desidero aggiungere un ulteriore capo d'accusa contro questo demonio che ha ingannato l'Europa intera e si fa chiamare papa.»

Enrico IV era appollaiato sul trono e si sentiva molto pieno di sé.

Gli piacevano quel genere di disordini e di drammi e sapeva che quella che Goffredo stava per presentare sarebbe stata la prova più dolce e succulenta di tutte quelle esaminate fino ad allora.

«Venite avanti, mio buon duca. Avete una lamentela personale nei confronti dell'usurpatore papale, mi dicono.»

«È così, Vostra Grazia.»

«Pronunciate dunque, costi quel che costi, la vostra accusa davanti a questo sinodo.»

«Voglio accusare quest'uomo di aver commesso adulterio» la voce tormentata del Gobbo si alzò per l'indignazione, echeggiando fra le pareti di pietra della sala del concilio. Raggiunse un crescendo con l'ultima, enfatica affermazione. «Con mia moglie.»

Nella sala scoppiò immediatamente il caos. Anche se le voci sulla relazione di Gregorio e Matilde erano note a tutti i presenti, nessuno aveva previsto che un'accusa ufficiale di adulterio venisse lanciata contro di loro proprio dal marito della donna.

«E quale prova avete dell'ingiustizia che avreste subito, signor duca?»

Goffredo mostrò il documento. «Questa lettera, scritta dalla mano del falso pontefice, è stata inviata a mia moglie il giorno di santo Stefano. È infarcita delle più vili espressioni e conferma la loro unione perversa e lussuriosa.»

Enrico si leccò le labbra smanioso, mentre dava l'ordine. «Leggetela.»

Goffredo avvampò per l'imbarazzo. Se già era umiliante ammettere di essere stato tradito davanti a tutti i suoi pari, dare pubblica lettura della corrispondenza dell'amante di sua moglie sarebbe

stato insopportabile. «Preferirei metterla fra le prove e lasciare che i membri del concilio ne prendano visione in privato.»

Il re allungò una mano strappandogli la lettera. «Allora sarò io a procedere.»

Enrico provò un immenso piacere nel leggere la corrispondenza di Gregorio e Matilde al concilio.

Si fermò a una frase, assaporandola prima di pronunciarla con il tono più lascivo possibile:

«Aspetterò dolente finché non ti rivedrò in carne e ossa, mia diletta, finché non ti aprirai di nuovo a me».

Nella sala calò il silenzio, che fu spezzato infine dal re.

«Ebbene, mio caro Goffredo. Mi dispiace che vi siate trovati davanti alla spiacevole verità che vostra moglie è una squaldrina, ma vi sono grato per aver mostrato questa prova per il bene di tutta l'Europa. I presenti sono tutti d'accordo sul fatto che questa missiva, insieme ai resoconti che molti di noi hanno ricevuto sugli empî rapporti carnali tra il falso pontefice e la moglie fedifraga del qui presente Goffredo il Gobbo, costituisce prova sufficiente di un comportamento criminale? Se non vi sono obiezioni, scriverò dunque nella sentenza ufficiale che papa Gregorio VII e Matilde, contessa di Canossa, sono entrambi accusati di adulterio.»

La sentenza ufficiale che fu recapitata a Gregorio recitava:

Avete ammorbato la Chiesa con il tanfo della più grave fra tutte le accuse, quella di aver convissuto more uxorio con una donna che è moglie di un altro.

Enrico non si fermò lì. Diede libero sfogo alla sua misoginia condannando la stima di Gregorio per le donne in generale:

Siamo convinti, e abbiamo vergogna di voi e della Chiesa, che tutti i vostri decreti siano stati messi in moto da donne, cosicché l'intera Chiesa è ormai amministrata da esse.

Il fatto che Gregorio avesse avuto spesso incontri non solo con Matilde ma anche con la sua saggia ed esperta madre aveva scatenato l'ira di numerosi ecclesiastici, i quali ritenevano che l'apostolo Paolo non fosse mai stato tanto ispirato da Dio come quando aveva scritto la prima epistola a Timoteo, quella che diceva: «*Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo*». Anche la madre di Enrico, ormai sua acerrima nemica, era consigliera e alleata di Gregorio. Il re si riferiva a queste donne come alla «blasfema trinità di Gregorio» e fu in definitiva la presentazione di questa prova, ossia che il papa era costantemente influenzato dalle donne, a convincere gli ultimi vescovi a firmare il decreto di deposizione. Il consiglio delle donne nelle faccende di stato era giudicato ancor più scandaloso e imperdonabile dell'adulterio.

Enrico sottoscrisse tutte le accuse, oltre alle dichiarazioni che decretavano che Gregorio era stato deposto dalla carica di pontefice e doveva dimettersi, con quella che sarebbe diventata una famigerata firma:

Io Enrico, re non per usurpazione ma per pio ordine divino, a Ildebrando di Soana, che non è più papa ma un falso monaco. Io sono Enrico, re per grazia di Dio, e con tutti i miei vescovi vi dico dimettetevi, dimettetevi e siate dannato per tutti i secoli dei secoli.

Ildebrando di Soana non era diventato il più potente papa della storia arrendendosi al volere di uomini come quelli. Sapeva cosa si tramava a Worms, ma decise di far finta di niente, finché i vescovi tedeschi non avessero presentato ufficialmente le accuse. Questi decisero di farlo nel terzo sinodo del suo papato, quello del febbraio 1076, a cui parteciparono duecento vescovi e vari nobili provenienti da tutte le zone della Francia e dell'Italia. Nessuno dei vescovi tedeschi ebbe il

coraggio o l'audacia di prendervi parte e di presentare quelle accuse di persona. Toccò a un prete incapace, che probabilmente aveva scelto la paglia più corta, presentare la lettera al papa. Egli informò il concilio in modo grossolano. «Il re e i vescovi vi ordinano di lasciare questo trono di cui non siete degno!»

Gregorio, così esperto nel recitare il ruolo del papa, manifestò la sua compassione per il pover'uomo che evidentemente era malinformato e aveva lo sfortunato destino di dover fare quelle ridicole dichiarazioni contro il pontefice. Fece seguire alle accuse un'eloquente dissertazione e un'elegante lettura delle Scritture, rendendo chiaro a tutti i presenti che era proprio l'eccezionale guida che credevano che fosse. Alla fine della raffinata esibizione di Gregorio, il prete messaggero era ridotto a un mucchietto di ossa tremanti, per la paura di aver scatenato l'indignazione dei vescovi presenti, che appoggiarono il loro papa senza fare obiezioni. Fu deciso all'unanimità che non c'erano alternative alla scomunica di Enrico IV, il re di Germania.

Il papa aspettò fino al 22 febbraio, in modo da poter aggiungere con tutto il suo peso la data -- il giorno della festa di san Pietro -- alla sua proclamazione:

Privo re Enrico, figlio dell'imperatore Enrico, che si è ribellato alla Chiesa con inaudita audacia, del governo dei regni di Germania e d'Italia e libero tutti i cristiani da ogni forma di devozione a lui promessa, e proibisco inoltre a chiunque di servirlo come re.

Per la prima volta nella storia un'ufficiale sentenza di anatema era stata imposta a un sovrano regnante e legittimamente ordinato. Ebbe ripercussioni in tutto il mondo cristiano. Adesso era solo questione di attendere per vedere chi aveva il potere più grande: il re che aveva depresso il papa o il papa che aveva scomunicato il re. E c'era un fattore ancora più interessante e cruciale nella determinazione dell'esito: le terre e i possedimenti che separavano quei due acerrimi nemici e avrebbero deciso la vittoria militare strategica, sebbene appartenessero dal punto di vista tecnico al duca Goffredo di Lorena, erano interamente sotto il controllo di Matilde di Toscana.

Pisa, febbraio 1076

Come con tutte le ingiurie arrecatele da Goffredo il Gobbo, Matilde ignorò le accuse di adulterio emerse dal sinodo di Worms. Sapeva che Gregorio, saggio com'era, aveva fatto un'ostentazione così elaborata e teatrale della scomunica di Enrico per diverse ragioni, prima fra tutte l'intento di distogliere l'attenzione dalle accuse di adulterio contro di lei. Per il momento quindi le aveva fatto guadagnare un po' di tempo, tempo di cui aveva bisogno con la madre in fin di vita. Matilde era anche concentrata sul mantenimento dell'integrità degli eserciti nell'eventualità che Enrico tentasse di valicare le Alpi per entrare in Italia e marciare sui suoi territori con lo scopo di arrivare a Roma. Non avrebbe mai permesso che ciò accadesse, ma l'esercito tedesco era in fase di espansione e sarebbe stato difficile sconfiggerlo se l'avesse attaccata in tutta la sua potenza. Aveva inviato alcuni messi ad Arduino, che si trovava a Canossa, ma era convinta che lui avesse la situazione sotto controllo come sempre.

Nonostante la sua sicurezza e la sua spavalderia, Matilde era preoccupata ed era rimasta sveglia quasi tutta la notte a discutere di strategie insieme a Conn. Girava voce che Goffredo stesse tornando in Lorena per radunare le truppe e marciare sulla Toscana, deciso a rivendicare i suoi titoli con la forza. Poiché Matilde ora si trovava davanti una formale e comprovata accusa di adulterio, lanciata addirittura dal re, suo marito aveva il diritto di farla rinchiudere in un convento di sua scelta. Avrebbe così eliminato la sua influenza consentendo alle truppe di Enrico libero accesso ai passi appenninici, durante il suo viaggio per andare a occupare Roma e a insediare un proprio uomo sul trono di Pietro.

Matilde uscì a fare una passeggiata, sperando di schiarirsi le idee nella fredda brezza invernale, dopo aver passato la prima parte della mattinata con sua madre. Aveva dato a Beatrice qualche cucchiaio di brodo e le aveva asciugato la fronte con un panno morbido nei rari momenti in cui la madre si era sentita più in forze. Ma gli sforzi, per quanto piccoli, avevano fiaccato Beatrice, che perciò era tornata a dormire.

Matilde si fermò quando vide Conn legare un involto al suo cavallo, circondato da un gruppetto di uomini. Non erano uomini qualsiasi. Erano soprannominati "gli Incorreggibili" ed erano i più accaniti di tutta la guardia, quelli con cui Matilde si sentiva più a disagio. Aveva rigidi codici di condotta per i suoi eserciti e li faceva rispettare senza compromessi. Non avrebbe mai tollerato saccheggi o massacri di massa durante una battaglia e le regole dovevano essere osservate sempre. Matilde aveva censurato gli uomini che circondavano Conn e aveva persino minacciato di espellerli a causa del loro comportamento eccessivamente violento. Il gigante celtico l'aveva fermata prima che potesse allontanarli. Malgrado tutti i difetti, le erano fedeli, proprio come i loro padri erano stati fedeli a Bonifacio. E a volte, le aveva spiegato in modo paziente, era necessario avere uomini così duri in un esercito. Ogni comandante aveva bisogno di qualche Incorreggibile. Conn aveva promesso che si sarebbe assunto la responsabilità dei loro comportamenti e si sarebbe assicurato che non saccheggiassero né depredassero innocenti in nessuna circostanza, di guerra e non. Matilde aveva acconsentito, suo malgrado. Ma sapeva anche che doveva lasciare all'amico campo libero perché potesse svolgere il suo dovere e avere fiducia nella sua capacità di giudizio.

Quando non riuscì più a trattenersi, si avvicinò.

«Dove state andando?»

Conn biascicò la risposta mentre legava con una cinghia un'ascia a doppio taglio al suo cavallo da guerra preferito. Era evidente che non si trattava di una missione diplomatica. «Ho degli affari da sbrigare.»

«Che genere di affari?»

«Affari miei.»

Non voleva cedere. E neanche lei. Alla fine, Conn ruppe il ghiaccio. «Come sta tua madre oggi?» Matilde fece un inchino ironico.

«Come al solito, ma molte grazie per aver cortesemente chiesto della sua salute, gentile signore.» Quindi gli disse in tono brusco: «Non cambiare argomento. Devo saperlo, Conn».

«No, non devi. E per favore non chiedermelo più. Se non me lo chiedi, non te lo dico. Se non te lo dico, non lo sai. Capisci?»

«Conosco il genere di uomini che stai portando con te.»

«Sto portando uomini fedeli che non hanno nulla da perdere e non sanno che faccia ha la paura.»

Matilde era esasperata, così decise di fare leva sulla sua natura protettiva. «Mi stai spaventando.»

Non ci cascò. «Niente ti spaventa.»

«Lo stai facendo tu, proprio adesso.»

Conn si voltò e le posò le mani sulle spalle. «Matilde, sono l'unica persona sulla terra di cui non dovrai mai aver paura. La mia unica missione davanti a Dio è quella di proteggerti, da tutte le minacce e da tutti i pericoli. Ti fidi di me?»

Annuì con aria solenne. «Certo.»

«Allora prega che torni sano e salvo, mia piccola amazzone. E tieniti lontana dai guai finché non ritornerò.» La baciò sulla testa e le arruffò i capelli come faceva sempre sin da quando era solo una ragazzina.

Matilde lo guardò andarsene, seguito dalla marmaglia degli Incorreggibili, tutti provvisti di molteplici armi appese ai loro cavalli. Scosse il capo con apprensione. Quegli uomini erano capaci di tutto.

Anversa, Belgio
26 febbraio, 1076

Gli uomini di Conn cavalcarono a tutta velocità attraverso le Alpi, galoppando verso nord per raggiungere le Fiandre in tempo per intercettare i soldati della Lorena. Goffredo e le sue truppe stavano tornando al palazzo di Verdun dopo l'accusa di adulterio formulata a Worms.

Gli Incorreggibili adesso li seguivano come un'ombra, inoltrandosi nella foresta per non farsi vedere dalla scorta di Goffredo. Quando il gruppo della Lorena si fermò per accamparsi per la notte, i guerrieri di Conn fecero lo stesso, lì vicino ma ben nascosti dagli alberi folti.

Avevano in programma di attaccarli alle prime luci dell'alba, facendo sembrare che il duca fosse stato la vittima ignara di una rapina sulla pubblica via. Non era proprio onorevole come combattimento, tendere un'imboscata a dei soldati addormentati e del tutto impreparati, Conn doveva ammetterlo. Ma la posta in gioco era così alta quando si trattava della Toscana, e nello specifico dell'incolumità di Matilde, che aveva scartato la possibilità di giocare in modo pulito. Ecco perché non poteva permettere che Matilde lo sapesse; lei non avrebbe mai lasciato che quel piano venisse messo in atto. L'assassinio non era da lei. Nonostante la sua forza, era più una mistica che una guerriera. Conn sapeva che la battaglia la faceva stare male per giorni dopo che si era conclusa e le faceva venire gli incubi, anche se era un segreto noto solo a chi faceva parte della sua cerchia più intima. Combatteva nelle battaglie reali perché doveva, non perché le piaceva. Erano in inferiorità numerica rispetto ai soldati della Lorena ed erano in svantaggio anche per quanto concerneva il territorio: la gentaglia di Goffredo conosceva bene la regione, i toscani invece erano forestieri. Inoltre era febbraio e faceva un freddo maledetto, cosa che gli italiani dal sangue caldo faticavano a sopportare. Il freddo era simile al dolore per loro e con le dita congelate non combattevano bene, mentre i tedeschi erano avvezzi a quel gelo terrificante. Conn aveva bisogno di un piano per ridurre lo svantaggio e limitare i rischi. Questo era l'unico che era riuscito a escogitare e sperava che funzionasse.

Non era stato difficile per Conn convincere gli Incorreggibili ad accompagnarlo in quella missione, specie dopo che aveva raccontato loro in dettaglio le orribili e depravate pratiche sessuali -- la maggior parte delle quali inventata per ottenere un effetto più convincente -- che il Gobbo aveva inflitto alla loro divina e perfetta contessa contro la sua volontà. Gli Incorreggibili erano inorriditi dal solo fatto che avesse osato toccare Matilde e avevano acconsentito subito a vendicarsi di quel mostro.

Umberto, il più anziano della banda, che aveva iniziato a fare il mercenario quando era solo un ragazzino orfano, durante la prima campagna di Bonifacio contro i pirati, fu messo a sorvegliare l'accampamento del duca durante la gelida notte. Umberto non era un tipo molto raccomandabile, ma a modo suo nutriva un certo affetto per la figlia di Bonifacio e, come tutti quegli uomini, rispettava un particolare codice d'onore. Odiava il Gobbo, come la maggior parte degli uomini di Matilde, perché rappresentava una minaccia che incombeva sulla loro fanciulla e perché considerava la gente della Toscana poco più che oggetti che esistevano solo per soddisfare i capricci del re tedesco. Al momento, lo odiava ancora di più perché viveva in quel gelido inferno dimenticato da Dio, che gli aveva trasformato le punte dei piedi in due pezzi di ghiaccio dentro gli stivali.

Fu in questo stato di agitazione che Umberto l'Incorreggibile notò del movimento nell'accampamento della Lorena. Afferrò la spada, quella lunga e affilata con la lama a doppio taglio, e si avvicinò furtivo come una creatura del bosco per poter osservare meglio.

Non riusciva a credere ai suoi occhi. Goffredo il Gobbo stava andando verso di lui. Lo aveva visto? No. Era chiaramente disarmato. Che cosa stava...? Ah, ma certo. Quale altro motivo poteva mai avere un uomo per rischiare l'assideramento nel bel mezzo della foresta nel buio pesto?

Il richiamo della natura. Goffredo doveva liberarsi. Umberto aspettò un momento. Aveva imparato molte cose dal grande Bonifacio, una era questa: quando sei in inferiorità numerica, devi approfittare di qualunque vantaggio si presenti sul tuo cammino. Metti la sopravvivenza prima di qualsiasi altra cosa e il fine spesso giustificherà il mezzo. Aveva imparato anche un'altra cosa da Bonifacio: chiunque avesse minacciato la sua bambina doveva essere eliminato. Fomentato dai racconti di Conn sulla depravazione del Gobbo, Umberto decise lì su due piedi che quell'uomo non meritava una fine nobile. Sussurrò: «Per Bonifacio e Matilde», mentre attaccava il Gobbo alle spalle, conficcando la lama a doppio taglio della sua spada nelle natiche di Goffredo di Lorena. La lama lacerò l'intestino al Gobbo, senza lasciargli né il tempo né la forza di gridare. Umberto ritirò la spada insanguinata e corse da Conn per dare agli uomini il segnale di levare le tende e fuggire. Avrebbe spiegato in seguito ciò che aveva fatto. Non era stata un'impresa di cui andare fieri, ma aveva eliminato il loro bersaglio senza che nessuno dei loro uomini rischiasse la vita in un combattimento aperto. Il Gobbo languì tra atroci sofferenze per diversi giorni prima di morire. La sua orribile esecuzione, inattesa e impreveduta com'era stata, ebbe un interessante e benefico effetto collaterale per Matilde. Mandava un messaggio a tutta l'Europa: chiunque minacciasse Matilde di Toscana sarebbe stato eliminato con qualsiasi mezzo necessario. Nemmeno la protezione del re sarebbe stata sufficiente a salvare i suoi nemici dall'ira dei suoi difensori. Gli uomini italiani rispettavano le manifestazioni di forza e il loro appoggio a Matilde raggiunse i massimi livelli, visibili in termini di potenza militare e tributi pagati. Per Enrico IV questo era davvero un cattivo presagio.

Germania, Pasqua 1076

La sentenza di scomunica arrivò alla porta di re Enrico all'inizio della settimana santa nell'anno del Signore 1076. Non era una sorpresa e i tedeschi si erano preparati una risposta ufficiale per il papa impostore. Non si poteva fare marcia indietro ora che la guerra era stata dichiarata. Era necessario continuare ad attaccare Gregorio sulla base dei reati emersi durante il sinodo di Worms per molte ragioni, prima fra tutte l'esigenza di tenere i signori feudali tedeschi allineati con la strategia di Enrico. Molti di essi erano diffidenti nei confronti di quel sovrano e della sua natura avida e narcisistica, per non parlare delle dicerie che lo seguivano ovunque riguardo alle sue perverse inclinazioni personali. Infine erano per natura un popolo superstizioso e deporre un papa che Dio aveva già salvato da una folla adirata causava grande preoccupazione a molti di loro. Il "consigliere spirituale" più intimo di Enrico, il vescovo Guglielmo, decise di lanciare la campagna contro Gregorio dal suo seggio nella cattedrale di Utrecht la domenica di Pasqua. Subito dopo la funzione che celebrava il Cristo risorto, Guglielmo pronunciò una caustica condanna dell'impostore che si faceva chiamare papa. Evidenziò il fatto che Dio aveva scelto Enrico come re e che quello era ciò a cui la gente doveva rimanere ancorata nella sua fede. Se Enrico era il sovrano consacrato da Dio, allora di sicuro quel papa che si definiva governatore del mondo doveva essere un impostore che andava eliminato. Fu un sermone discutibile e anche incauto in un giorno santo come quello della Pasqua. Per molti cittadini tedeschi, quella critica al vetriolo nel giorno più sacro di tutti era inammissibile. Sconvolti dal comportamento del loro vescovo, i nobili di Utrecht si accordarono in segreto per riunire un concilio di emergenza il giorno seguente, in cui discutere dello stato delle cose. La riunione non ebbe mai luogo. La mattina dopo, al loro risveglio, gli abitanti di Utrecht scoprirono che la cattedrale era stata bruciata fino alle fondamenta nella notte più sacra dell'anno. Non fu mai stabilita la causa dell'incendio, che fu interpretato dal popolo tedesco come un prodigio, un segno

inviato da Dio per far capire loro che stavano seguendo la strada sbagliata condannando il pontefice scelto da Lui.

Il vescovo Guglielmo non si arrese. Continuò la sua invettiva contro il papa, con il re al suo fianco. Incolpò della distruzione della cattedrale i simpatizzanti del papa, che si stavano adoperando per suscitare proprio il tipo di paura che stava cominciando a dilagare in Germania. Tre settimane dopo il rovinoso incendio, il vescovo tenne un altro infervorato discorso nel tentativo di ottenere l'appoggio di altri membri del clero di tutta Europa. Non avrebbe mai saputo quale impatto ebbe quel discorso poiché, robusto e perfettamente sano quando andò a letto quella sera, morì nel sonno.

Re Enrico IV precipitò subito in una grave crisi. La morte improvvisa del suo principale sostenitore spirituale, neanche un mese dopo la distruzione della cattedrale, era troppo per la maggior parte dei suoi sudditi. Essi credevano a quello che aveva detto il vescovo Guglielmo -- che Dio aveva parlato -- ma erano convinti che avesse parlato contro il loro re e in favore del loro papa.

E quel papa, Gregorio VII, era sempre l'astuto politico dal tempismo straordinario. Non perse neanche un secondo e avviò una vera e propria campagna contro la reputazione del re. Matilde intervenne in suo aiuto con entusiasmo. Rese omaggio alla sua eroina, la regina Boudica, imitando la scaltra propaganda strategica che aveva aiutato la guerriera celtica a sconfiggere la potenza di Roma un migliaio di anni prima. Pamphlet sulla natura perversa di Enrico furono fatti circolare in tutta l'Italia e in tutta la Germania.

Gli scritti del papa su Enrico IV erano vaghi, si riferivano solo ad "azioni immorali", "atti riprovevoli" e "cattiverie inaudite" senza fornire prove specifiche. Poiché le voci sulla depravazione di Enrico si erano diffuse in tutta la Germania e l'Italia settentrionale, la strategia di Gregorio e Matilde permise supposizioni illimitate. L'ambiguità fu spietatamente efficace. Gli inquieti signori e vassalli tedeschi, spaventati dagli ultimi avvenimenti e animati dall'ingegnosa propaganda di Gregorio e Matilde, chiesero che il re facesse ammenda davanti al papa. Al sovrano scomunicato era stato dato un anno a partire dal giorno dell'anatema per pentirsi della sua malvagità e rinnovare la sua promessa di fedeltà al Santo Padre.

Enrico si affannò per trovare appoggio, ma il macabro e pittoresco assassinio di Goffredo il Gobbo incombeva come un'ombra sui signori feudali tedeschi. Nessun altro avrebbe rischiato di incontrare una sorte tanto orrenda e di certo non per un re che in fin dei conti poteva anche essere un mostro che andava contro Dio.

Pisa, aprile 1076

«Non sono mai stata la madre che è stata Isabella per te.» Beatrice pronunciò quelle parole con voce roca, fra le labbra screpolate. Stava morendo, ed era così da mesi, in modo lento e doloroso. Ma era chiaro sia a Matilde sia a sua madre, che la fine si avvicinava più veloce ormai. Entrambe avevano qualcosa da dire prima che accadesse l'inevitabile.

«Non dire così, mamma» l'ammonì Matilde, asciugandole di nuovo la fronte con un panno bagnato di acqua fredda. «Sei stata la mia migliore amica e la mia consigliera. Non sarei riuscita a fare nessuna di queste cose senza di te.» Stava piangendo adesso. Si era sforzata tanto di non piangere, ma a quel punto non riuscì più a trattenersi. «Sappi solo...» Beatrice si contorceva ora. «Che ti voglio bene. E che... mi dispiace per le volte... per le volte in cui... per il tuo matrimonio infelice.»

Matilde annuì. Sapeva quanto doveva essere costata alla madre quella decisione, sapeva che la madre era vissuta tanti anni nel rimorso per quel periodo terribile. Beatrice non era al corrente della recente esecuzione del Gobbo. Matilde aveva deciso che era meglio non dirglielo, per evitare che si preoccupasse che la colpa potesse essere affibbiata a loro.

Beatrice entrò e uscì dal delirio per il resto della giornata, a volte parlando a vanvera, altre volte in modo lucido. Nel tardo pomeriggio sussultò nel letto e afferrò la mano di Matilde.

«Lo vedo. Tilde.»

«Chi, madre?»

«Tuo padre. Oh, l'ho amato e lo amo così tanto.» Esitò un istante, persa nella sua visione. Un flebile sorriso le attraversò il viso. «È fiero di te. Di nostra figlia. Ti guarda dal suo posto, al fianco di Dio. E io... sto andando da lui adesso.» Beatrice usò le ultime forze che aveva in corpo per stringere la mano a Matilde. «Ti vuole bene, Matilde. E anch'io. Amore...»

La voce di Beatrice si affievolì su quella semplice parola che rappresentava tutto ciò che aveva contato di più nella sua vita ricca di avvenimenti, i suoi sentimenti per il suo amato e per la loro figlia, e quello che erano stati come famiglia. Il suo sorriso si allargò prima che chiudesse gli occhi per l'ultima volta. Beatrice di Lorena aveva lasciato questo mondo ormai e stava per entrare nell'altro, dove il suo unico e vero amore l'attendeva per accoglierla fra le braccia di Dio, dove sarebbero stati insieme per l'eternità.

Roma, settembre 1076

Matilde camminava su e giù per la camera da letto dell'Isola Tiberina, la torre fortificata che era il suo rifugio a Roma. Si avvicinò alla finestra per scrutare il sole che sorgeva sul Tevere, un'arteria che scorreva nella città e nei territori circostanti. Gregorio dormiva nel letto accanto a lei, o almeno così credeva finché non la fece trasalire con un'osservazione.

«Sei così irrequieta, Matilde mia.»

Matilde dormiva poco e in modo discontinuo, cosa che Gregorio aveva avuto modo di scoprire passando con lei qualche rara e preziosa notte. Una volta sveglia, era sempre in movimento. Era la sua stessa natura a impedirle di riposare ed era così sin da quando era una ragazzina; aveva troppe cose da fare, troppe cose a cui pensare e infinite responsabilità nei confronti del suo popolo e della sua terra.

Matilde si voltò e gli sorrise, con un'espressione incredibilmente tenera e triste. «Dio mi ha fatto tanti doni nella vita. La pace non è uno di questi.»

Lui annuì con fare comprensivo. «Che cosa ti preoccupa tanto stamattina?»

«Goffredo di Buglione. Il nipote del Gobbo. Mi è giunta voce che voglia approfittare dell'uccisione dello zio per rivendicare i suoi diritti come erede delle mie terre. Non c'è fine a quello che questi uomini pensano di potermi portare via?»

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«Perché non ti vedevo da mesi e ho deciso di non sciupare la nostra prima notte insieme parlando di strategie quando avevamo faccende più importanti da sbrigare.»

Gregorio si appoggiò su un gomito e la studiò dal letto. Avevano trascorso una notte magnifica insieme e non era intenzionato a farla già terminare. Non sarebbe dovuto rientrare in Laterano prima di sera.

«Non devi preoccupartene un minuto di più, amore mio. Enrico è in trappola e lo sa. I suoi duchi e i suoi vescovi chiedono che si riconcili con me. Goffredo di Buglione non oserà fare una simile rivendicazione senza l'appoggio del re e dei suoi vescovi, cosa che non avrà. Manderò a dire oggi stesso al vescovo di Verdun che deve prendere il controllo dei tuoi affari e difendere la tua eredità in Lorena. Consideralo già fatto.»

Enrico era in una condizione politica gravemente indebolita in seguito a un incontro svoltosi a Tribur, dove i nobili tedeschi si erano riuniti per ribadire il loro appoggio alla sentenza di deposizione contro di lui e per prendere una decisione in merito a un successore. Gli uomini riuniti non erano riusciti a trovare un accordo sulla designazione del nuovo re ed Enrico aveva regnato

un altro giorno. Tuttavia, l'assemblea di Tribur aveva insistito perché il re in carica si rappacificasse subito con il papa e gli promettesse obbedienza assoluta. Era stato stabilito, proprio dai duchi e dai vescovi di Enrico, che il re avrebbe perso il trono se non avesse fatto ammenda davanti al papa entro il 22 febbraio, l'anniversario della sua sentenza di scomunica.

Gregorio aveva ragione. La sua contessa non aveva nulla da temere per il momento.

Il glorioso sole romano entrò dalla finestra, illuminando i capelli sciolti di Matilde. Gregorio pensò, come faceva spesso, che fosse una visione assolutamente mozzafiato. Sollevò la coperta e la invitò a tornare a letto. «Vieni, colomba mia. Tenterò di darti la pace a cui aneli.»

Matilde lo raggiunse a letto e si lasciò avvolgere dal calore del suo amore per il resto della mattinata e per quasi tutto il pomeriggio.

Quando giunse l'ora di lasciare Roma, Matilde era meno addolorata del solito; Gregorio le aveva fatto una promessa che la entusiasmava parecchio e che le dava qualcosa di bello da aspettare con ansia. Aveva acconsentito a trascorrere il Natale con lei. Nella sua adorata Lucca.

Lucca, vigilia di Natale 1076

L'antica cappella sotterranea che da un millennio fungeva da centro sacro dell'Ordine era illuminata da diverse dozzine di candele di cera d'api. Rami di pino e fiori invernali ornavano le pareti, appesi ai candelabri e legati con dei nastri. Anselmo, ormai stimato vescovo di Lucca, era presente alla cerimonia. Stringeva la mano di Isabella mentre prendeva posto accanto all'altare. Gregorio e Matilde erano in piedi nello spazio centrale, l'uno di fronte all'altra, mano nella mano, mentre il Maestro era dietro l'altare, con il Libro Rosso aperto a una pagina tratta dal Libro dell'Amore. Lo leggeva, anche se non ne aveva bisogno, perché conosceva quelle parole a memoria da tantissimi anni.

Gregorio aveva passato la settimana a studiare con il Maestro. A volte erano solo loro due, altre volte Matilde si univa a loro per prepararsi a quello che doveva accadere quel giorno. Gregorio aveva divorato gli insegnamenti del Libro Rosso, avido di conoscere tutto sullo straordinario libro e sulla sua storia. Aveva studiato per imparare e capire il passo specifico che gli era stato assegnato come preparazione per quel giorno. Ripeté la poesia di Massimino con convinzione e ardore, mentre guardava negli occhi la sua amata.

*Ti ho amato prima,
ti amo oggi,
e ti amerò ancora.
Il tempo ritorna.*

Matilde aveva il viso rigato dalle lacrime mentre ripeteva le stesse parole a Gregorio, con la voce strozzata dall'emozione. Quella poesia era così speciale e sacra per lei. La recitava sin da quando aveva imparato a parlare: con Isabella, con i suoi amici dell'Ordine e anche con Bonifacio. Perché si riferiva all'amore in tutte le sue forme: paterno, materno, filiale, fraterno e romantico. Ma quando la poesia veniva recitata direttamente a un amato, acquistava un significato eccezionale, e in questo caso travolgente.

Quando i voti furono pronunciati, il Maestro venne avanti con in mano un cordone di seta intrecciata, chiamato cordelière, che terminava da entrambe le estremità con due eleganti nappe.

Legò con delicatezza la morbida corda intorno ai polsi degli amati, formando un nodo per simboleggiare l'unione di quella coppia, come era stata predestinata da Dio all'alba dei secoli.

Quando il Maestro passò le mani su quelle della coppia per darle la benedizione, Isabella cominciò a cantare la canzone francese sull'amore che Matilde adorava, con la sua voce dolce e melodiosa.

*Ti amo da lungo tempo,
mai ti dimenticherò...*

Dopo che Isabella ebbe cantato gli ultimi versi, il Maestro sciolse il cordone per liberare la coppia. Invitò quindi i due a scambiarsi i tradizionali doni di nozze, i piccoli specchi dorati, mentre recitavano uno dei loro insegnamenti sacri.

«Nel tuo riflesso, troverai ciò che cerchi. Quando voi due diventerete uno solo, troverai Dio riflesso negli occhi del tuo amato, e il tuo amato lo troverà riflesso nei tuoi.»

Il Maestro concluse la cerimonia con le belle parole del Libro dell'Amore, quelle che sono incluse anche nel *Vangelo di Matteo*. «Perché non siete più due, ma una sola carne e un solo spirito. E ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi.»

Si rivolse a Gregorio. «Ora lo sposo può dare alla sposa il *nashakh*, il bacio sacro che fonde gli spiriti.» Gregorio si avvicinò alla sua amata, circondando Matilde con le braccia e stringendola forte a sé. Aveva le lacrime agli occhi adesso. Nello spazio sacro e nascosto di quell'antica camera in cui le parole del Signore erano state protette e venerate sin da quando erano sbarcate sulle coste italiane, il papa era appena stato unito in un matrimonio sacro e segreto alla donna che amava. La donna più potente d'Europa, forse addirittura del mondo, era ormai la sposa del pontefice, un segreto che non sarebbe stato conosciuto mai da nessuno al di là di quelli che erano presenti nella stanza: Anselmo, Isabella, il Maestro, la coppia stessa e il bimbo non ancora nato che Matilde portava in grembo, che era stato concepito nella fiducia e nella consapevolezza quando i genitori erano stati insieme a Roma, tre mesi prima.

Matilde lo avrebbe ricordato come il periodo più bello della sua vita. Durante quelle due settimane a Lucca, lei e Gregorio vissero come marito e moglie nell'intimità dell'edificio dell'Ordine e dei suoi dintorni. Era la prima volta che stavano insieme senza che l'ombra della finzione e del decoro aleggiasse su di loro. Lì erano del tutto protetti dal mondo esterno e poterono celebrare la gioia per la nascita di Gesù insieme ai loro fratelli e alle loro sorelle nella Via. Lì poterono fingere, anche se solo per qualche idilliaca settimana, di essere una normale coppia di sposi che vivevano in un mondo di libertà.

Gregorio continuò a studiare, affascinato dagli insegnamenti che, stando all'Ordine, venivano direttamente dal Signore. Come uomo dello spirito, riusciva ad abbracciarli completamente. Come allievo, li trovava provocatori ma anche sorprendentemente logici e accettabili. C'era ben poco da considerare eretico in essi, quando li si confrontava con i vangeli canonici. In realtà, l'"eresia" di questi insegnamenti originari non aveva a che vedere con le Scritture, ma con le tradizioni create dall'uomo nei precedenti mille anni, comprese quelle avvalorate di recente dalle sue stesse azioni. Come papa, si trovava di fronte al dato di fatto che gran parte di ciò che la Chiesa affermava al momento era contrario agli insegnamenti del cristianesimo primitivo. Gregorio era spaventato da ciò che questo significava per il suo patrimonio spirituale. Soprattutto era abbastanza perplesso riguardo a come quegli insegnamenti d'amore sarebbero potuti perdurare in un sistema per cui il mondo poteva essere governato con il denaro e con la politica. Non era sicuro che una cosa del genere fosse possibile. Tuttavia il tempo trascorso con Matilde aveva rinnovato il suo spirito, lo aveva portato a credere nell'amore. Poteva forse smantellare la struttura attuale della Chiesa, spazzare via anni di politica e tradizioni, e creare un nuovo modello in cui l'amore regnasse sovrano? Un'idea simile sembrava tanto bella quanto irrealizzabile.

Matilde non si lasciava scoraggiare, comunque, e lavorava con lui tutti i giorni. «*Solvitur ambulando*» gli diceva e gli insegnò la potente tradizione di accettare il volere di Dio incontrando il divino al centro del labirinto. Gli lesse la leggenda del Minotauro tratta dal Libro Rosso e insieme discussero a lungo delle allegorie di quella storia che potevano essere applicate anche alla loro.

Dopo una delle loro sessioni di studio in cui si era sentito particolarmente ispirato, Gregorio aveva chiesto a Matilde di portarlo al cospetto del Volto Santo. Anselmo chiuse la cattedrale di San Martino, perché potessero averla tutta per loro e nessuno li disturbasse.

Inginocchiatosi davanti all'immagine scolpita da Nicodemo, Gregorio giurò di preservare la Chiesa al meglio delle sue capacità, affinché fosse in armonia con i veri insegnamenti della Via. Sapeva che sarebbe stata un'impresa ardua, ma era deciso a intraprenderla: per il suo amore e per il suo Signore. Capì che era stato messo in quella posizione di incomparabile autorità per quel motivo e avrebbe trovato il modo di realizzarla. Sarebbe stato un periodo difficile e avrebbe dovuto affrontare nemici dappertutto, ma la sua diletta rinnovò la promessa di rimanergli accanto a ogni passo, per ispirarlo, per combattere al suo fianco e per amarlo sempre. *Semper*.

Matilde aveva fatto il suo primissimo giuramento in quel luogo, all'età di sei anni. Lo aveva rispettato in modo spettacolare, così come avrebbe rispettato qualunque altra promessa avesse fatto.

All'alba del giorno di santo Stefano, Matilde e Gregorio furono scortati da Anselmo, Isabella e il Maestro fino al portico del duomo di San Martino. Lì, i novelli sposi ricevettero un dono inaspettato dai membri dell'Ordine. Sul pilastro occidentale della facciata era stato dipinto con un intenso color cremisi un perfetto labirinto a undici cerchi. Accanto al simbolo sacro un'iscrizione recitava:

**ECCO IL LABIRINTO COSTRUITO DA DEDALO DI CRETA
DAL QUALE NESSUNO CHE VI ENTRÒ POTÉ USCIRE
ECCE TO TESO AIUTATO DAL FILO DI ARIANNA.**

Nel cerchio al centro del labirinto c'erano le parole conclusive di quella leggenda:

E TUTTO PER AMORE.

Anselmo spiegò che aveva progettato il disegno e il motto, con l'aiuto di Isabella e del Maestro, per commemorare il giuramento che Gregorio aveva fatto nei confronti di Matilde e dell'Ordine, alla presenza di Dio e degli altri, durante quella felice vacanza. Era un monumento per ricordare con gioia a Gregorio di rispettare le promesse che un tempo aveva fatto in paradiso: a se stesso, agli altri e a Dio.

L'allegoria di Teseo e Arianna era stata usata per nascondere la verità in un luogo in cui solo chi aveva occhi per vedere e orecchie per intendere l'avrebbe riconosciuta. Perché lì Gregorio era Teseo, l'eroe che sarebbe fuggito dal buio labirinto della corruzione e della politica della Chiesa costruito per intrappolare gli innocenti in un intrico di menzogne e dogmi punitivi. Con l'aiuto del miracoloso filo della verità fornitogli da Matilde/Arianna, il rinato Teseo avrebbe trovato la luce e salvato la sua gente, dimostrando ancora una volta che il tempo ritorna.

Un secolo dopo, nel 1200, uno scalpellino di Lucca avrebbe scolpito il disegno ormai sbiadito sulla facciata di San Martino, creando un monumento permanente alle nozze segrete di Gregorio e Matilde che sarebbe rimasto lì per l'eternità.

E tutto per amore.

Il periodo di grazia di Gregorio e Matilde fu bruscamente interrotto dall'arrivo a Lucca di un messaggero. Enrico IV stava valicando le Alpi diretto in Toscana. Era pronto a riparare il torto fatto al Santo Padre e a giurare fedeltà e obbedienza al trono di san Pietro.

Fu stabilito che la roccaforte di Matilde a Canossa, data la sua posizione inespugnabile e protetta, sarebbe stata il luogo più sicuro in cui Gregorio poteva ricevere Enrico. Passarono per Firenze, dove una formidabile scorta toscana andò loro incontro per preciso volere di Conn.

I toscani erano decisi a proteggere tanto il loro papa quanto la loro contessa e non avrebbero corso il rischio di un'imboscata.

Data la sua posizione di debolezza era piuttosto improbabile che Enrico tentasse di ordire qualche brutto tiro, ma quando si trattava del capriccioso cugino di Matilde il peggio non si poteva mai escludere.

Canossa, gennaio 1077

Se Enrico IV arrivando nei territori di Matilde si aspettava di essere trattato come un re e di essere ammesso all'istante alla presenza del pontefice, sarebbe rimasto profondamente deluso. Gregorio VII era deciso a prolungare lo sfoggio di potere e a ribadire la propria posizione di autorità assoluta. Si rifiutò in modo categorico di dare udienza a Enrico, senza indicare se e quando avrebbe cambiato idea. Il re era arrivato con un seguito di nobili e vescovi che speravano di riconquistare il favore del pontefice implorando perdono dopo i peccati commessi durante il sinodo di Worms. Gregorio sapeva benissimo quanti e quali uomini si erano messi contro di lui -- e la sua Matilde -- e si era pronunciato in modo molto severo contro tutti loro. Non era propenso a essere generoso con nessuno di essi.

Enrico era arrivato con un formidabile alleato, che non accettava di essere ignorato. Ugo, l'abate di Cluny, era a capo del seguito tedesco, poiché era stato nominato padrino di Enrico quando il re era ancora in fasce. Gregorio rimase impassibile davanti a quella ostentazione di forza. Era il papa, dopotutto, e, nonostante Ugo fosse a capo dell'influente istituzione monastica di Cluny, era soltanto un abate. Fu Matilde a porre fine alla situazione di stallo e a offrirsi di fare da mediatrice fra suo cugino, l'abate Ugo e il papa. Furono presi accordi perché un primo incontro avesse luogo nella sua fortezza di Bianello, vicino a Canossa.

La contessa toscana era una donna abile, audace ed esperta. Conosceva il cugino abbastanza bene da sapere che non ci si poteva fidare di lui. Tuttavia, quando il re si rivolse a lei alla stregua di un supplicante, implorandola di intercedere con Gregorio per conto del «suo più amorevole e generoso cugino», Matilde si intenerì. Malgrado il suo genio e la sua esperienza militare, Matilde era una discepolo della Via dell'Amore e credeva nel potere di quegli insegnamenti, fra cui c'era il perdono. Fu questa convinzione a portarla al suo primo litigio con Gregorio.

«Non posso credere che ti sia fatta abbindolare dalla sua falsa supplica.» Gregorio fissava le montagne innevate fuori dalla finestra della loro camera da letto a Canossa. Stava cercando di tenere a bada la rabbia, ma stentava a credere che una donna tanto brillante potesse aver creduto a tutte quelle fandonie.

Matilde, che camminava su e giù per la stanza, era altrettanto agitata. «Non sono un'idiota, Gregorio. Nessuno meglio di me sa chi è Enrico e di cosa è capace.»

«Allora forse la tua condizione ti ha indebolito le facoltà mentali» replicò secco. «Forse è per questo che le donne non governano.» Matilde si sentì raggelare di colpo. Era incinta di tre mesi, ma la sua condizione era ancora un segreto che nascondeva con facilità sotto le gonne voluminose allora in voga. Ma Gregorio ne era a conoscenza da sempre e la cosa era una costante fonte di preoccupazione per lui. In qualità di pontefice, aveva sulle spalle enormi responsabilità, sia come guida sia come uomo. La tensione cominciava a farsi sentire, era chiaro. Quando vide impallidire Matilde, Gregorio si pentì subito del suo sfogo. Si avvicinò e le afferrò le mani.

«Scusa, Tilde. Non è giusto. E non è neanche vero.»

Matilde non si scostò, ma non lo abbracciò nemmeno. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma si rifiutava di versarle. Invece, espose il suo punto di vista con una calma che in quel momento non provava.

«Forse, se le donne governassero, ci sarebbero meno guerre, meno morti, meno distruzione. Non lo hai dedotto dai nostri insegnamenti mentre eri a Lucca? Che è stata la perdita del principio femminile nelle attività di comando e nella spiritualità a causare tanta devastazione intorno a noi? L'equilibrio è andato distrutto con la Caduta dell'Uomo, quando le donne sono state diseredate e private del loro potere. Quando tutto quello che c'è di puro e potente nella saggezza femminile è stato impacchettato e bandito in modo che l'umanità potesse essere ridotta in schiavitù dal bisogno di potere e dalla mancanza di qualcosa che fosse capace di mitigarlo. Persino gli uomini come te -- per quanto grande tu sia nel cuore e nello spirito -- molto spesso non riescono a dominare la loro natura. E la natura maschile desidera fare la guerra per ottenere potere e guadagni quando viene contrastata o minacciata. Le donne, al contrario, hanno una natura diversa. Siamo portate a collaborare e a mediare, a cercare la pace anziché la morte. E sì, poiché sono qui davanti a te con nostro figlio in grembo, voglio che lui o lei nasca in un mondo in cui ci siano pace e prosperità. E se questo mi rende debole, pazienza. La volontà di Dio ha decretato che mi trovassi in tale condizione, in questo momento e in questo luogo. E mi fa desiderare di porre fine a questa inutile sofferenza.»

Gregorio era troppo agitato per prestare attenzione a quella che suonava come una reprimenda. «Sto cercando di proteggere te e nostro figlio -- e forse tutta l'Italia -- da Enrico. E dopo tutto quello che ti ha fatto nel corso della tua vita, non riesco proprio a credere che lo perdonerai con tanta sollecitudine.»

Ogni residuo di calma aveva ormai abbandonato Matilde. «Mi rifiuto di essere ipocrita, Gregorio. Gesù ci insegna a perdonare e questo è il cammino della Via che mi è stato insegnato e che seguo. Perciò se un uomo professa il pentimento e implora perdono, chi sono io per giudicare se sia sincero o meno? Questo spetta soltanto a Dio.» «Io sono il papa» replicò lui brusco. «È mio dovere agire come intermediario di Dio sulla terra. E come tale ho stabilito che le scuse di Enrico sono false e inaccettabili. Digli di ritornare in Germania e lasciare che il suo popolo si occupi di lui come meglio crede. So che Rodolfo di Svevia è pronto a succedergli al trono se mi rifiuto di perdonarlo. Ed è quel che farò.»

Matilde era molto combattuta. Il lato impetuoso della sua natura la solleticava a uscire dalla stanza come una furia e ad abbandonare Gregorio alla sua arroganza. Ma lo amava, sopra ogni cosa, e sapeva che aiutarlo a superare quelle sfide spirituali era parte della sua missione, essendo lei la sua compagna. E non aveva appena evidenziato quanto le donne che governavano fossero più inclini alla diplomazia e alla mediazione in tempo di guerra? Tirò un sospiro e si rivolse a lui in modo piuttosto energico. «Che cosa dovrei fare, amore mio? Devo dare una risposta all'abate Ugo e non gli dirò certo di rispedire Enrico in Germania. Che cosa vuoi che faccia per dimostrare che è pentito?»

Gregorio ci pensò per un istante. Il suo primo istinto era quello di ribattere stizzito che non c'era niente che Enrico potesse fare e che quella era la sua decisione finale. Ma si addolcì un poco quando la guardò. Aveva cerchi neri intorno agli occhi, che contrastavano in maniera evidente con la sua pelle di alabastro. Sembrava terribilmente fragile. Anche lei cominciava a sentire il peso di tutta quella situazione.

«Di' all'abate Ugo che voglio vedere Enrico fare pubblica dimostrazione del suo pentimento, affinché tutti i cittadini di Canossa possano assistervi. Voglio che indossi il cilicio e si inginocchi in mezzo alla neve davanti alle porte della città, abbandonando ogni segno di regalità e implorando come il più umile dei pellegrini di essere ammesso alla mia presenza. Chiedi che arrivi alle porte di Canossa in questo modo domani e io considererò l'ipotesi di ascoltare la sua supplica.»

Matilde accettò quella concessione da parte sua. Non era certo l'ideale, ma almeno non si era rifiutato del tutto. Lasciò Gregorio nelle loro stanze e andò a cercare il suo messaggero per comunicargli le condizioni poste dal pontefice. Non tornò da lui quella notte: preferì dormire insieme a Isabella.

Il giorno seguente l'alba spuntò grigia e gelida. Con un cielo minaccioso e un vento polare come sfondo, Enrico IV si avvicinò agli imponenti cancelli di Canossa, insieme al suo stuolo di penitenti. Erano guidati dall'abate Ugo di Cluny, che li condusse fino ai cancelli e si inginocchiò per richiedere l'ammissione del re e del suo seguito.

Impugnando un pastorale e intonando preghiere di penitenza, Ugo aveva guidato la processione per il lungo e tortuoso sentiero di montagna che conduceva alla roccaforte di Matilde. Subito dietro di lui c'era il sovrano umiliato con indosso il *cilicium*, l'indumento fatto di fibra ruvida e pelo di capra che serviva per fare penitenza. Era studiato per irritare la pelle, per lacerarla e provocare un terribile prurito come mortificazione della carne. Per dimostrare fino a che punto arrivava il suo pentimento, Enrico aveva camminato per il sentiero roccioso e gelato a piedi nudi. Un gruppo di vescovi e nobili un tempo superbi, che avevano attaccato Gregorio durante il sinodo di Worms pretendendo che venisse depresso, seguiva il re in un simile atteggiamento di penitenza.

Gli abitanti di Canossa e delle zone circostanti erano usciti per assistere a quello spettacolo e fiancheggiavano la strada che portava alla fortezza. Alcuni lo schernivano, lanciando ortaggi marci al tiranno che si definiva loro sovrano. Altri osservavano in silenzio, forse consapevoli del fatto che si stava verificando un evento storico, o forse sgomenti per quella pantomima messa in scena da un papa e un re.

Giunto ai cancelli, il re avanzò per bussare e chiedere formalmente il permesso di entrare. Il discorso che aveva preparato risuonò nell'aria gelida.

«Chiedo udienza al Santo Padre. Vengo come penitente e dichiaro di essere pentito dei peccati che ho commesso contro di lui e contro la Chiesa che rappresenta. Vengo con umiltà. Vengo come uomo e come re a invocare la sua benedizione e il suo perdono.»

Un legato papale comunicò la risposta, annunciandola dalla torre che guarniva la facciata della fortezza. «Il Santo Padre ha respinto la vostra richiesta. Crede che non abbiate ancora dimostrato che il vostro pentimento è sincero.»

Un silenzio stupito fu la reazione che seguì. Come era possibile che dopo una simile umiliazione il papa si rifiutasse ancora di ricevere un re? Enrico si rivolse all'abate in cerca di appoggio. Il vescovo di Cluny rispose: «Il re si è umiliato davanti a Dio e al suo rappresentante sulla terra. Non vedete come sanguina per dimostrare il suo pentimento? Il Santo Padre non può avere la clemenza di ascoltare un'ulteriore richiesta di perdono e un altro voto di obbedienza?».

Enrico aveva i piedi tagliati per essersi arrampicato sul sentiero roccioso della montagna e rivoli di sangue scorrevano sull'irritazione che gli copriva le braccia a causa del terribile cilicio. Il suo aspetto era assolutamente pietoso, ed era evidente che avesse sofferto durante il viaggio. Tuttavia il legato si limitò a ripetere l'annuncio così come gli era stato affidato dal papa e sparì all'interno della torre, lasciando il re e l'abate più potente d'Europa davanti ai cancelli chiusi con la neve che ricominciava a cadere.

Matilde era fuori di sé per la frustrazione. Non riusciva a credere che Gregorio fosse così ostile. Enrico, nonostante il suo odioso comportamento, aveva dimostrato in modo assai plateale di essere pentito. Si era mortificato e umiliato come nessun altro re della storia aveva mai fatto, eppure Gregorio si rifiutava ancora di ammetterlo alla sua presenza. Il papa non voleva ascoltare nessuno, nemmeno la sua amata. E lei aveva smesso di parlargli perché altrimenti avrebbero litigato.

Anche se Matilde aveva già chiesto consiglio a Isabella riguardo a quella faccenda, decise che le occorreva conoscere il punto di vista di un uomo e andò a cercare Conn. Lo trovò nelle stalle, dove lui non fu felice di vederla.

«Che ci fai qui? Si gela.»

«Ho bisogno di te.»

«Andiamo dentro, allora, mia piccola amazzone. So di che cosa si tratta e ti racconterò una storia che secondo me dovresti ascoltare.»

La fece rientrare subito nel tepore del castello, nell'anticamera vicino alle cucine. Quella stanza aveva il vantaggio di essere vicina ai fornelli e di possedere inoltre un proprio focolare. Il nonno di Matilde l'aveva costruita appositamente per tenervi riunioni nel periodo invernale, per contrastare il freddo pungente di quelle montagne. Matilde si scaldò le mani vicino al fuoco e si sedette sulla panca imbottita con la schiena contro il muro. Tirò un profondo respiro mentre si appoggiava alla pietra dura.

«Oh, Conn, che cosa posso fare con lui? Si sta comportando da tiranno.»

Conn scrollò le spalle. «Tu credi?»

Matilde fu colta alla sprovvista. Si aspettava che lui fosse del tutto d'accordo con lei. «Certo. Dopo la dimostrazione di pentimento di Enrico, si rifiuta ancora di riceverlo. È un oltraggio.»

«No. È forza. Rispettala e lascialo in pace.»

«Non dici sul serio.»

«Sono serio.»

«Ma...»

«Non ci sono *ma*. Gregorio sa benissimo com'è Enrico. E come sarà sempre. Matilde, quell'uomo è un mostro con una corona. Non sottovalutare mai ciò di cui è capace. Ora sono *io* che imploro *te*. Qualunque cosa abbia ammorbido il tuo cuore nei confronti del tuo perfido cugino, non dimenticare quello che sai sul suo passato e sulle sue azioni. È un uomo molto pericoloso e un re ancora più dannoso. E per te è più nocivo che per chiunque altro. Come fai a non rendertene conto? E, credimi, per quanto tu possa essere arrabbiata con Gregorio, lui sta davvero cercando di proteggere te più che se stesso.»

Matilde ci rifletté per un istante. Malgrado se ne rendesse conto, voleva anche credere che ci fosse la possibilità che il pentimento del cugino fosse sincero, data la forza della dimostrazione che Enrico aveva dato quel giorno. «Dunque non credi che un uomo malvagio possa cambiare le sue abitudini?»

«Non credo che questo uomo malvagio in particolare possa cambiare le sue abitudini. E questo mi porta alla storia che volevo raccontarti.»

Matilde annuì e si preparò ad ascoltare il grande guerriero celtico che intrecciava con la sua innata magia la trama di un racconto.

«Quando ero un allievo della scuola di Chartres...»

«Chartres?»

Matilde sobbalzò nel sentir nominare la città sacra, di cui Conn si rifiutava sempre di parlare. Lui la guardò in cagnesco.

«Dopo. Non interrompermi. La scuola di Chartres ospitava eruditi di ogni parte d'Europa e io sono stato tanto fortunato da passare un po' di tempo insieme a un uomo che veniva dall'Oriente. Un maestro del sufismo. Mi raccontò ciò che sto per narrarti. È la storia dello scorpione e del rospo. Il rospo era una creatura buona e gentile che nuotava felice nel suo stagno e aveva molti amici, perché era benvoluto da tutti. Un giorno mentre sguazzava sentì una voce che lo chiamava dalla riva dello stagno. "Ehi, rospetto" disse la voce. "Vieni qui."»

E così il rospo nuotò fino alla riva e lì vide che era stato lo scorpione a chiamarlo. Ora ricordati che il rospo era per sua natura una creatura fiduciosa e buona, ma non era uno stupido. Sapeva che lo scorpione era pericoloso ed era noto per il suo pungiglione velenoso, che poteva colpire in qualsiasi momento e spesso senza nessun motivo. Così il rospo mantenne le distanze, ma replicò in modo educato: "Che cosa posso fare per te, fratello scorpione?"»

"Devo andare sull'altra riva dello stagno" gli disse lo scorpione. "Tuttavia mi servirebbero parecchi giorni per farlo camminando. Se mi portassi sulla schiena e lo attraversassi a nuoto, arriverei in un

baleno. Mi hanno detto che sei buono e generoso e spero che vorrai farmi questo enorme favore, che mi aiuterebbe tantissimo e sarebbe molto apprezzato."

Ora, il rospetto aveva un rompicapo da risolvere. La sua natura lo spingeva ad aiutare, ma aveva paura della cattiva reputazione dello scorpione. Decise di essere sincero. "Fratello scorpione, io vorrei aiutarti ma tu sei noto per la tua volubilità e per il tuo pungiglione micidiale. Se ti prendo sulla schiena e nuoto, che mi succederà se deciderai di pungermi? Morirò, e io non voglio morire."

Lo scorpione si mise a ridere. "Ridicolo! Fratello rospo, pensa a ciò che hai appena detto! Se ti pungessi mentre nuoti, andresti a fondo e annegheremmo entrambi. Non ho alcun desiderio di uccidere te e di sicuro neanche me stesso, perciò perché mai dovrei pungerti? Devo solo attraversare lo stagno e mi serve il tuo aiuto per farlo. Per favore, fratello."

E così il rospo fiducioso permise allo scorpione di salirgli sulla schiena e cominciò a nuotare.

Quando giunsero a metà strada, il rospo sentì un dolore terribilmente acuto. "Ahi!

Cos'è stato?" gridò.

Al che lo scorpione replicò: "Ops. Ti ho punto. Scusa". Il rospo era incredulo e mentre il veleno gli si diffondeva nel corpo e lui cominciava ad affondare, chiese allo scorpione: "Ma perché, fratello? Perché mi hai punto se ora moriremo di sicuro entrambi?".

Lo scorpione sospirò e spiegò in modo molto semplice, mentre entrambi si preparavano a morire: "Non ho saputo resistere. È la mia natura".»

Conn lasciò che la morale aleggiasse nell'aria per un po', prima di continuare. «Vedi, Matilde, c'è un altro fatto altrettanto importante nella conclusione di questa fiaba: quando lo scorpione dice al rospo che non vuole ferirlo, sembra sincero perché è sincero, in quel momento. In quel momento davvero non voleva pungerlo e non voleva fare niente di così palesemente autodistruttivo. Ma la sua natura lo ha sopraffatto, come sempre, e lui non è proprio riuscito a trattenersi.»

Matilde sospirò, perché era vero. «Enrico è uno scorpione...» «Esatto. Perciò anche se forse persino lui crede di essere pentito, non pensare neanche per un istante che abbia dominato la sua natura. E, Matilde...»

«Sì?»

«La lezione finale è che il rospo è da biasimare tanto quanto lo scorpione per la propria morte. Conosceva la natura dello scorpione e il suo istinto gli diceva di non fidarsi. Ma ha ignorato la sua somma saggezza.»

«Cosa vuoi dirmi con esattezza, dunque?»

«Non essere un rospo, mia piccola amazzone. Non essere un rospo.»

Il contingente tedesco si accampò ai piedi della collina, fuori dalla fortezza. Lo spettacolo della penitenza di Enrico, e dei nobili al suo seguito, si ripeté per tre giorni. All'alba del quarto giorno, il legato papale annunciò che la penitenza di Enrico era stata accettata e che il re sarebbe stato ammesso al cospetto del Santo Padre.

Quello che Enrico, e la storia, non avrebbero mai saputo era quanto fosse stato importante il ruolo di Matilde nell'accettazione della penitenza del re da parte di papa Gregorio VII. La contessa di Canossa, sebbene non desiderasse commettere gli stessi tragici errori del rospo della fiaba di Conn, era terrorizzata dall'eventualità che suo cugino morisse congelato alle porte della sua fortezza. Non poteva proprio permettere che accadesse una cosa del genere. Era disumano e violava tutto ciò che lei rappresentava tanto sul piano spirituale quanto su quello personale. Inoltre non sarebbe servito al piano di Gregorio per rafforzare la Chiesa, di certo non una Chiesa dedita all'amore e alla compassione. Temeva che le azioni di Gregorio alla fine venissero considerate tiranniche, severe e spietate. Persino gli abitanti di Canossa, per quanto le fossero fedeli, cominciavano a manifestare un certo disagio. Osservavano lo spettacolo quotidiano di un re che deperiva per il digiuno e per il freddo. Il sovrano disonorato implorava solo

di essere ammesso al cospetto del pontefice, per poter continuare la sua supplica e protrarre la sua umiliazione. La fermezza di Gregorio rasentava la crudeltà. Doveva essere fermata. Prima di coricarsi, la terza sera Matilde si era presentata da Gregorio con un ultimatum che aveva costituito la scelta più difficile della sua vita. Anche se lo amava alla follia, il suo obbligo supremo andava alla sua missione e alla promessa che aveva fatto a Dio come sua servitrice sulla terra. Era la promessa di vivere secondo gli insegnamenti di un uomo chiamato il Principe della Pace. Alla luce di ciò, Matilde non poteva più starsene in disparte e lasciare che quello spettacolo umiliante continuasse. O Gregorio accettava di ricevere Enrico, o lei avrebbe lasciato Canossa. Ma non avrebbe più partecipato ad azioni che riteneva contrarie alla volontà di Dio o agli insegnamenti di suo Figlio.

Il papa era rimasto sbalordito dalla presa di posizione di Matilde, ma all'inizio aveva rifiutato di farsi influenzare dal suo ultimatum. Solo quando l'aveva sentita dare ordine di preparare le sue cose per la partenza aveva capito quanto fosse seria. Alla fine Gregorio aveva concluso che doveva cedere se voleva salvare quanto aveva di più caro.

La stessa passione e la stessa energia che avevano fatto unire Gregorio e Matilde sarebbero servite anche a metterli alla prova in quel momento critico della loro relazione. Due menti e due spiriti così forti non potevano aspettarsi di vivere sempre in totale accordo e armonia. Era una lezione che dovevano imparare entrambi. Fu una delle tante che vennero alla luce a Canossa durante l'inverno del 1077.

Re Enrico IV fu ammesso alla presenza di papa Gregorio VII, con Matilde al fianco di quest'ultimo, nel tardo pomeriggio del 28 gennaio. Era una penosa visione di carne screpolata e lacera. Guardarlo mentre si prostrava, quasi in lacrime, davanti al papa fu come vedere un uomo distrutto che si arrendeva completamente. Matilde provò pietà mentre lo osservava; Enrico era, senza dubbio, vittima della sua stessa natura. Era a causa della sua malvagità se si trovava lì in quel momento, mezzo morto e del tutto demoralizzato, a faccia in giù sul freddo pavimento di pietra a implorare il perdono di un uomo che odiava.

Gregorio acconsentì a perdonarlo, come uomo se non come sovrano. La sentenza di scomunica fu ritirata ed Enrico ottenne il permesso di ricevere la comunione nella piccola cappella che si trovava dentro la fortezza. Fu quindi accolto a Canossa, dove venne sfamato ed ebbe a sua disposizione delle belle stanze in cui rimettersi dopo quella dura prova.

Enrico si trattenne per il tempo necessario a osservare la cugina nei suoi possedimenti e per vedere come si comportava. Le chiese udienza per valutare i suoi punti di forza e i suoi punti deboli. Anche se Matilde non si sarebbe mai fidata di lui, fu generosa nel dedicargli il proprio tempo, nella sincera speranza di ottenere pace e riconciliazione. Il cugino sembrava davvero interessato a diventare finalmente un grande sovrano e passava ore e ore a chiederle consigli su come comandare. La gente dell'Italia settentrionale adorava Matilde e lui voleva emulare le sue azioni in futuro per cercare di riconquistare i propri sudditi. Forse, propose, dato che erano cugini e si conoscevano sin da quando erano molti piccoli, avrebbero potuto dimenticare le loro divergenze e unirsi come grandi sovrani per collaborare in armonia. E forse lo scorpione avrebbe lasciato che il rospo nuotasse tranquillo e felice nello stagno.

Il periodo trascorso a Canossa fu davvero un importante punto di svolta per l'avvelenata psiche imperiale di Enrico, ma non nel modo che aveva sperato Matilde. L'umiliazione subita per colpa di Gregorio gli bruciava dentro. Era un incendio che distruggeva qualsiasi parvenza di umanità potesse essere mai esistita nella sua mente contorta. Cosa ancora peggiore, quella sguadrina di sua cugina era chiaramente la forza motrice di tutto ciò. Era evidente che controllava il pontefice. Era ovvio che una strega del genere potesse manipolare qualsiasi uomo usando le sue demoniache astuzie femminili. Poteva essere stata solo Matilde a pretendere che Enrico rimanesse in mezzo alla neve per tre giorni e tre notti. Avrebbe pagato per quello che gli aveva

fatto, proprio come il papa impostore. Ma avrebbe fatto sì che Matilde pagasse nel modo più personale possibile.

Niente avrebbe ferito la cugina più del vedere distrutta la sua preziosa Toscana. Avrebbe fatto capire agli abitanti della Toscana quanto poteva costare essere fedeli a un così mostruoso demone. Avrebbe cominciato con Lucca, forse. O magari con Mantova. Questi erano i luoghi a lei più cari ed erano i luoghi che avrebbero pagato la sua vendetta.

Quando re Enrico IV ritornò nei suoi territori al di là delle Alpi, valutò con attenzione le regioni che attraversò e cominciò a progettare il suo castigo: la distruzione della preziosa Toscana di Matilde. Si fermò in Lombardia per ricongiungersi ai nobili scismatici che si opponevano a Gregorio. Nel giro di pochi giorni, Enrico si era dichiarato ancora una volta acerrimo nemico del papa e nemico della contessa di Toscana.

Dopotutto, era la sua natura.

Canossa, gennaio 1077

Gregorio e Matilde avevano bisogno di tempo per ritrovare il loro amore e riprendersi, dopo la snervante ostentazione di pentimento fatta da Enrico. Il Signore avrebbe fatto loro quella concessione, poiché l'inverno che si avvicinava era troppo rigido per consentire al papa di tornare a Roma. Gregorio VII avrebbe infatti trovato il modo di trasformare quella visita in un periodo di sei mesi di pausa, da trascorrere in Toscana a fianco della sua diletta, che ormai stava per dare alla luce il loro figlio.

Riguardo al periodo trascorso da Gregorio e Matilde a Canossa, in seguito il monaco benedettino Donizone avrebbe scritto: «*Come Marta che serviva Gesù, riguardosa e ospitale, e come Maria che sedeva ai piedi di Gesù, Matilde ascoltava ogni parola pronunciata da questo papa*».

Vissero insieme a Canossa come marito e moglie, poiché nella fortezza lavoravano solo i più fidati componenti della cerchia di Matilde, tutti membri dell'Ordine che avevano giurato di mantenere il segreto sulla sposa e sul figlio del pontefice. Fu così che al momento del parto Matilde era circondata da coloro che più l'amavano, con Isabella nei panni della levatrice.

Diversamente da quando aveva dato alla luce la sua prima bambina, adesso era al sicuro e a suo agio. Soprattutto, era profondamente innamorata dell'uomo di cui stava per mettere al mondo il figlio, un bambino che era stato concepito in modo "immacolato", come era scritto nel Libro dell'Amore, generato da un'unione di fiducia e consapevolezza. Gregorio rimase nella cappella, spesso in compagnia di Conn, a pregare per la salute della sua diletta e del nascituro.

Il bambino nacque rapidamente e senza troppi sforzi da parte della madre. Era piccolo, ma perfettamente proporzionato, e il suo vigoroso vagito confermò che era sano e aveva polmoni forti. Matilde singhiozzò sollevata portandoselo al petto. Era infinitamente grata a Dio per averle concesso di dare alla luce quella creatura senza problemi. In quel momento di gioia si rifiutò di pensare al futuro: non voleva considerare la triste realtà, ossia che non avrebbe mai potuto riconoscere pubblicamente quel bambino come suo figlio. Il mondo non avrebbe mai saputo che Matilde di Canossa aveva dato alla luce quel maschietto, e soprattutto che quel maschietto era il figlio di papa Gregorio VII.

Matilde si accostò al viso il piccolo e lui la guardò con occhi fin troppo saggi per un neonato. Restò senza fiato, rendendosi conto di aver già incrociato una volta quello sguardo. Quelli che la fissavano erano gli occhi della sua prima figlia, la sventurata neonata che aveva chiamato Beatrice Maddalena pochi minuti prima che esalasse l'ultimo respiro.

Possibile che quello fosse lo stesso spirito, lo stesso bambino che ritornava da lei sotto una forma differente? Matilde era certa che gli occhi che stava guardando fossero gli stessi che aveva

incrociato per un brevissimo istante in passato. La sua bambina era tornata da lei in un momento e in un luogo in cui il suo spirito sarebbe stato protetto e nutrito.

Il tempo ritorna.

Il piccolo, che lei e Gregorio chiamarono Guidone, restò con la madre e il padre finché Gregorio non tornò a Roma. Matilde lo tenne con sé fino al termine dell'estate, quando fu per lei il momento di raggiungere il papa al palazzo del Laterano per mettere in atto l'elaborato piano che avevano studiato durante la loro reclusione. Il giorno prima di partire per Roma, Matilde affidò il figlio alla custodia dei frati di San Benedetto Po, fratelli dell'Ordine che lo avrebbero allevato nel rispetto delle sacre tradizioni del loro popolo. Matilde, a cui non era permesso riconoscere come suo quel bambino, poteva però affidarlo alla protezione del Padre celeste.

Roma, ottobre 1077

Re Enrico IV aspettò in Lombardia per mesi nel tentativo di valutare la posizione di Gregorio. Aveva anche lui la sua buona dose di problemi, poiché i duchi che avevano preteso che si arrendesse al pontefice erano spaventati dalla sua capacità di cambiare abito così in fretta. Resisi conto che non c'era nessun onore in un re del genere, i duchi ribelli della Germania elessero Rodolfo di Svevia come loro nuovo sovrano. Questa elezione fu appoggiata da una buona metà dei territori tedeschi, mentre l'altra restò fedele a Enrico. Si profilava una sanguinosa guerra civile, tuttavia la cosa non trattenne Enrico dal continuare ad attaccare Gregorio e Matilde.

A Canossa, i due avevano trascorso i loro mesi escogitando una strategia per proteggere i territori di Matilde nella probabile eventualità che Enrico decidesse di dichiararli confiscati in virtù della legge salica. Come il padre prima di lui, Enrico avrebbe potuto tentare di confiscare tutta la Toscana, poiché questa faceva parte dei territori feudali del sovrano tedesco. Avrebbe anche potuto decidere di donarli a Goffredo di Buglione, il legittimo erede del Gobbo, in cambio di un giuramento di fedeltà e di una fetta molto grossa dei tributi che avrebbero imposto al popolo toscano. Entrambe le possibilità avrebbero portato l'Italia e la Germania alla guerra e si sarebbero rivelate catastrofiche per Matilde e il papa.

Mentre Matilde e il suo seguito si avvicinavano a Roma, Conn cavalcava al suo fianco. Non sapeva come sarebbe stata accolta dal popolo romano e intendeva starle accanto nel caso di una reazione ostile. La posizione dello stesso Gregorio a Roma al momento era piuttosto precaria, poiché la sua assenza prolungata dal Laterano era risultata assai sgradita sia ai cardinali sia alle famiglie aristocratiche che lo appoggiavano. Tutti biasimavano Matilde, e Conn temeva possibili rappresaglie.

«Finora tutto tranquillo» commentò.

Matilde annuì. «Grazie a Dio.» Cavalcarono in silenzio per qualche istante prima che Matilde parlasse di nuovo. «Conn, ci riusciremo. Con la dichiarazione che sono pronta a fare, credo che possiamo ottenere ancora una volta l'obbedienza dei romani.»

Conn ci rifletté un momento. «Sei sicura di volerlo fare? È... un grande rischio, Tilde.»

Matilde deglutì a fatica. Era nervosa riguardo alla decisione che aveva preso, e di conseguenza anche riguardo al proclama che avrebbe presentato a Roma il giorno seguente. Ma era altrettanto determinata ad attuarla. «È un rischio che sono pronta a correre, e che credo salverà Gregorio. Quindi è l'unica via d'azione che mi rimane. Gregorio per me vale più della vita, persino più della Toscana. Non c'è nulla che non rischierei per lui.»

Conn annuì in silenzio. Sapeva che era vero, che gli piacesse o no.

Fu su questo sfondo di incertezza che la contessa di Toscana entrò a Roma, decisa a salvare la sua eredità, a rafforzare la posizione di Gregorio e quella della Chiesa, che intendevano riformare, e a contrastare una volta per tutte il perfido Enrico.

Matilde di Canossa si rivolse al palazzo del Laterano, indossando un sontuoso abito di velluto rosso bordato di ermellino e la corona di *fleurs-de-lis* d'oro sul pesante soggolo di seta. Sembrava maestosa e ricca come un'imperatrice; l'aspetto che aveva quel giorno sarebbe stato discusso e registrato da scribi e artisti per i posteri. Davanti a tutte le nobili famiglie romane che erano presenti per assistere alla sua storica dichiarazione, si alzò e lesse ad alta voce il seguente proclama:

«Io, Matilde, che per grazia di Dio sono contessa di Toscana, per il bene della mia anima e per il bene dei miei parenti, dono e lascio in eredità alla Santa Sede di san Pietro, con la mediazione di papa Gregorio VII, tutti i miei beni e i miei legittimi possedimenti e tutto ciò che ho ereditato o possiedo di diritto o che per legge mi spetta o mi appartiene».

Subito dopo la lettura del proclama calò il silenzio, mentre i presenti facevano i conti con quello che avevano appena ascoltato. Era mai possibile? La contessa di Toscana, la donna più potente d'Europa, stava davvero per cedere alla Chiesa tutti i suoi beni terreni? Aveva davvero proclamato che tutti i suoi possedimenti -- che costituivano quasi un terzo dell'Italia e di certo erano i territori più ricchi e strategici -- adesso erano sotto il controllo assoluto di Gregorio VII? Era sconvolgente, un fatto senza precedenti, ed era geniale. In un colpo solo Matilde aveva protetto la Toscana, rafforzato il papato e quindi tutta Roma, mentre indeboliva la rivendicazione dei territori italiani da parte di Enrico. Le famiglie romane e i cardinali furono sopraffatti da quella straordinaria dimostrazione di devozione e di generosità. Gregorio doveva di certo essere un uomo santo e rispettabile, più che degno di portare la tiara papale, se aveva conquistato per la Chiesa una donazione immensa e senza pari come quella. Matilde fu subito acclamata salvatrice di Roma, mentre per tutto il Laterano si levava il grido: «Dio benedica la contessa Matilde! Che possa vivere per sempre!».

Matilde trasferì la sua abitazione a Roma per trascorrere i successivi tre anni insieme al suo diletto Gregorio e per provvedere all'amministrazione dei propri territori attraverso la Chiesa. Stipulò patti speciali affinché il monastero di San Benedetto Po venisse protetto dal pontefice in eterno, poiché questo era ormai un significativo avamposto dell'Ordine oltre che la dimora di suo figlio. Matilde e il papa divennero inseparabili durante il loro periodo a Roma e tuttavia, data la generosità della contessa nei confronti della Chiesa nessuno osava dire nulla. La sua presenza era accettata, se non sempre onorata, in conseguenza della sua straordinaria donazione. Dimostrava il suo immortale amore per san Pietro.

Donizone, nello scrivere dei giorni di Matilde e Gregorio a Roma, in seguito disse: *«La saggia contessa custodiva nel cuore le parole di quel sant'uomo, così come la regina di Saba custodiva le parole sacre di Salomone».*

Per Matilde la dichiarazione con cui lasciava in eredità al pontefice i suoi beni era stata indolore. Dopotutto, era suo marito.

La reazione di Enrico al bizzarro piano di Matilde e Gregorio di lasciare la Toscana -- la sua Toscana -- al trono di san Pietro fu quella di chiedere nuovamente che il papa venisse deposto. Il re questa volta superò se stesso, nominando un antipapa al posto di Gregorio. Guiberto, l'arcivescovo di Ravenna che aveva servito il padre di Enrico prima di lui, fu eletto papa dai vescovi scismatici tedeschi.

Gregorio rispose scomunicando Enrico per la seconda volta, e scomunicò anche l'antipapa Guiberto, per la seconda volta. La guerra era iniziata ed Enrico era deciso a combattere. Ma ormai era un conflitto estremamente personale e il re stabilì di pugnare alle spalle la cugina riducendo l'influenza che aveva sul luogo più sacro per la sua gente: Lucca. Enrico occupò Lucca e aizzò il

popolo contro la contessa e il papa, espellendo il vescovo Anselmo e confiscando la proprietà che apparteneva all'Ordine. Grazie a Dio, il Libro Rosso era stato messo in salvo, così come il Maestro e gli altri membri anziani dell'Ordine, che si erano trasferiti a San Benedetto Po, sotto la scorta armata di Conn. Ma Lucca si separò dal ducato di Toscana, chiedendo l'indipendenza da Matilde, e appoggiò l'antipapa in combutta con gli scismatici signori lombardi che erano fedeli a Enrico. Matilde fu straziata da quella perdita, ma ebbe poco tempo per rammaricarsi perché Enrico continuava a sferrare attacchi sempre più violenti sia contro la Toscana sia contro il papato. Matilde aveva motivo di essere allarmata. La teatrale donazione che aveva fatto alla Chiesa la proteggeva da Enrico, ma solo finché il papa regnante fosse stato fedele a lei e avesse continuato a darle la libertà di amministrare i territori a suo piacimento. Se Gregorio perdeva terreno e veniva rimpiazzato dall'antipapa di Enrico, Matilde rischiava di perdere tutto quello che lei e la sua famiglia avevano lottato per costruire e proteggere. Ed Enrico acquistava forza, dato che i duchi dell'Italia settentrionale, molti dei quali erano schierati con i contingenti scismatici sin dai primi giorni dell'investitura di Gregorio, si erano uniti per sostenere l'antipapa con la speranza di evitare un'invasione delle truppe tedesche.

L'equinozio di primavera del 1081 non portò con sé festeggiamenti per il compleanno di Matilde come si faceva di solito. Invece portò pericolose e preoccupanti notizie. Enrico IV aveva valicato le Alpi ed era diretto verso gli Appennini, con un esercito invasore al seguito. Stava andando a reclamare la Toscana.

Matilde e Gregorio passarono quella notte nella torre dell'Isola Tiberina, a discutere in modo pacato le loro opzioni. L'unica alternativa era che Matilde tornasse in Toscana subito e avviasse le azioni necessarie per difendere i suoi territori. Fu un momento difficile e triste quello in cui considerarono la loro disastrosa situazione. Il re tedesco stava per attaccare con grande impeto, e per contrastarlo sarebbero state necessarie tutte le truppe di Matilde, truppe che Enrico aveva sistematicamente decimato negli ultimi quattro anni.

«Non so quando ti rivedrò, mia colomba» disse Gregorio, attirandola fra le sue braccia per baciarla. Mentre parlava, le carezzò la guancia con le sue dita lunghe e giocò con aria distratta con le ciocche di capelli che le incorniciavano il viso. Sembrava che stesse memorizzando tutto di lei. «Questa guerra si fa sempre più crudele. Dio ti manda in Toscana e allo stesso tempo pretende che io rimanga qui a difendere la mia posizione a Roma. Dobbiamo arrenderci alla Sua volontà, naturalmente, ma non posso dire certo di capirla.»

Matilde aveva gli occhi pieni di lacrime mentre stringeva le mani sopra le sue. «La volontà di Dio sarà fatta, Gregorio, come deve essere sempre. Un giorno, da qualche parte, la capiremo, anche se quel momento non è oggi. Forse questa è la prova più grande che dobbiamo superare come amati, la prova di Salomone e della regina di Saba, capire che dobbiamo separarci quando il dovere lo richiede, pur sapendo che non saremo mai davvero divisi. Perché siamo legati con il cuore e con l'anima, sin dall'inizio dei tempi. E ciò che Dio ha unito...»

Gregorio terminò la frase: «L'uomo non separi». Quindi la strinse a sé in un abbraccio pieno di fiducia e consapevolezza, in cui i loro spiriti si intrecciarono una volta per tutte nell'appassionata unione dei loro corpi.

Quando Matilde tornò in Toscana, diede disposizione di realizzare un'opera d'arte come dono per Gregorio. Fece portare il figlio a Canossa. Guidone ormai era un intelligente e vigoroso bambino toscano di cinque anni, con riccioli neri e occhi grigi, la copia perfetta di suo padre. Matilde stava seduta con lui sulle gambe, quando riusciva a farlo stare fermo, mentre il ritratto veniva realizzato da uno dei monaci di san Benedetto, un miniatore di grande talento. Dato che il dipinto doveva essere consegnato al pontefice in quei tormentati tempi di guerra, fu camuffato da tipico dipinto della Madonna con il Bambino. Matilde indossò le sontuose vesti di seta azzurra che la

contraddistinguevano in pubblico e si coprì i capelli con il tradizionale soggolo e il velo, sotto la corona che la identificava come una discendente del nobile Carlo Magno. La tiara d'oro era ornata di *fleurs-de-lis* e nella corona erano incastonate le stesse cinque gemme che si trovavano sulla copertina del Libro Rosso. La fortezza di Canossa fu dipinta alla sommità della tela e la colomba perfetta della loro tradizione si librava sopra l'immagine della sacra maternità. Per un occhio ignaro, quello era un devoto ritratto della Vergine con il Bambino. Per papa Gregorio VII, era l'adorata immagine di sua moglie e suo figlio.

Salerno, 1085

Gregorio VII stava morendo.

I suoi ultimi anni di vita avevano messo a dura prova la sua fede. Se avesse avuto la possibilità di stare vicino a Matilde durante quella prova, avrebbe potuto sopportare qualsiasi cosa Dio avesse messo sul suo cammino, ma erano separati da quattro anni, da quella notte trascorsa a Roma. Era strano, ma in qualche modo entrambi avevano saputo che quella sarebbe stata l'ultima notte che passavano insieme. Il ritratto che Matilde gli aveva inviato, dopo essere tornata in Toscana, era stato il suo modo per comunicargli che erano destinati a non incontrarsi mai più -- nella carne, almeno -- in quel mondo e in quel tempo. La profonda spiritualità mistica, che in lei coesisteva con la temprata guerriera e regale, aveva dato a Matilde la certezza che la loro separazione sarebbe stata permanente.

Tuttavia sapeva bene, come lui, che era solo fisica. I loro spiriti rimanevano uniti, i loro cuori e i loro sogni erano una cosa sola. Quando Enrico aveva marciato su Roma, Matilde aveva mandato tutte le forze che era riuscita a radunare in Toscana a difendere Gregorio. Quando nelle sue terre non c'erano stati più uomini in grado di portare le armi, aveva venduto tutto ciò che possedeva e aveva assoldato mercenari da ogni regione d'Europa. Aveva persino fatto fondere i suoi gioielli personali, tutti tranne l'anello che le era stato donato per il suo sedicesimo compleanno. Aveva saccheggiato i suoi stessi monasteri e le sue stesse chiese, sacrificando qualunque cosa potesse essere usata per pagare rinforzi per la causa papale. Negli ultimi due anni, Matilde di Toscana aveva pregiudicato la propria posizione e dato fondo alle sue ricchezze personali nel tentativo di difendere l'uomo che amava e la loro causa comune. Il fatto che tutto ciò non fosse stato sufficiente, che non era riuscita a salvarlo, erano stati i suoi più grandi dolori.

Dopo una lotta lunga e sanguinosa, Enrico era riuscito a deporre Gregorio e a insediare un papa fantoccio sul trono di san Pietro. Gregorio era stato costretto ad andare in esilio nella città costiera di Salerno, dove la sua famiglia possedeva una residenza. Aveva cercato di ottenere rinforzi dagli alleati normanni, ma ormai il potere di Enrico in Italia era troppo grande. Il papato di Ildebrando di Soana era finito, e con esso la sua vita. Durante l'esilio non era riuscito a scrivere alla sua amata, né a salvare Roma dal tiranno che si faceva chiamare re.

Stremato da tante prove e colpito da una grave malattia, Gregorio chiamò uno dei pochi uomini di cui si fidava e gli chiese di scrivere un'ultima lettera, che avrebbe dovuto essere recapitata attraverso le pianure italiane dilaniate dalla guerra. Diede all'uomo uno dei pochi tesori che gli erano rimasti, un anello d'oro con un cammeo in corniola in cui era intagliata l'immagine di san Pietro, e gli fece giurare che quella lettera e il pacchetto che vi avrebbe unito sarebbero giunti a destinazione. Il messaggero era un uomo intrepido e di parola, e questo fu l'ultimo dono che Dio fece a Gregorio VII prima che egli lasciasse la terra per salire al cielo il 25 maggio 1085.

Nelle ultime parole, annotate da uno scrivano, Gregorio VII sussurrò: «Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità. Per questo muoio in esilio».

Canossa, giugno 1085

La notizia della morte di Gregorio fu portata a Matilde da Conn, ma non la colse di sorpresa. Lo sapeva sin dal momento in cui era avvenuta.

«Non perdi l'altra metà della tua anima senza sentirlo in ogni parte del tuo essere» gli disse con voce fioca. «Lo piango da settimane. Da molto prima che la notizia giungesse a Canossa.»

Conn chinò il capo. Era stato lontano per risolvere una crisi militare dopo l'altra e non aveva potuto consolarla come avrebbe voluto. Matilde era regale nel suo dolore, come una regina che ha perso il suo re ma sa di avere un compito da portare avanti per il bene del suo popolo.

«Matilde, oggi un messaggero ha portato un pacchetto. Viene da Salerno.»

Matilde vacillò; questo non se lo aspettava. Riuscire a far arrivare un messaggero da Salerno, passando per Roma e per la Toscana, nel clima di guerra costante che regnava nella penisola, era quasi impossibile. Il fatto che fosse arrivato sano e salvo era senza dubbio un dono della divina provvidenza. Prese l'involto che Conn le porgeva e lo aprì con cura, recitando una preghiera di ringraziamento, perché era arrivato qualcosa che forse le avrebbe concesso un ultimo momento con il suo diletto.

Si ritrovò fra le mani il ritratto suo e di Guidone, la figura vestita di azzurro dipinta come una Madonna con il Bambino che aveva mandato a Gregorio quattro anni prima. Lesse la lettera che l'accompagnava:

Mia diletta,

quanto mi manchi! Quanto ho sofferto per la tua mancanza in questi momenti duri. Anche se Dio ha deciso di sottoporci a terribili sacrifici, nulla è più duro per me del sapere che non posso dirti quanto apprezzo tutto ciò che hai fatto, dato e sacrificato per la nostra visione d'amore e di uguaglianza. So quanto tutto ciò sia costato a te e alla tua gente. Prego molte volte al giorno affinché Dio si prenda cura di te e affinché la tua fede ti porti la pace.

Poiché i miei giorni sulla terra si accorciano -- quando riceverai questa lettera, se mai la riceverai, molto probabilmente sarò con nostro padre e nostra madre in cielo -- desideravo restituirti questo ritratto. È l'unico oggetto che mi ha tenuto in vita in questo terribile periodo d'esilio. È stata questa immagine della tua forza e della promessa di Guidone a ridarmi speranza quando non ne avevo più. È stato questo ricordo della tua bellezza, e della sacra natura del nostro amore, a darmi la forza. Questo ritratto è l'oggetto più prezioso che abbia mai posseduto in vita mia e ora che muoio non voglio che vada perso. Così lo restituisco a te, affinché tu sappia che cosa ha significato per il mio cuore e per il mio spirito durante questi anni.

Le mie ultime parole per te, mia diletta, sono queste: non piangere per il mio trapasso. Festeggialo. Perché ora potrò essere al tuo fianco ogni singolo giorno e nulla -- nessuna forza umana o terrena -- potrà tenermi lontano da te. Combatterò al tuo fianco per la verità e la giustizia.

Semper. Sempre.

Conn, che era rimasto in piedi dietro di lei mentre Matilde leggeva, la lasciò sola quando vide il suo corpo percorso da un tremito incontenibile. Mentre percorreva il corridoio per lasciarla all'intimità del suo dolore, sentì un gemito echeggiare fra le antiche mura di Canossa. Mai aveva sentito qualcosa di più straziante del pianto di Matilde per la morte del suo diletto.

**Mantova,
1091**

Il tanfo metallico del sangue riempì le narici di Matilde, costringendola a trattenere il fiato per evitare di vomitare. Le truppe di Enrico avevano devastato la maggior parte della Toscana, saccheggiando, bruciando e stuprando con una vendetta febbrile che andava al di là della capacità d'immaginazione degli esseri umani rispettabili. La casa d'infanzia di Matilde era stata dissacrata tanto da diventare irriconoscibile. Il sangue formava pozze lungo le strade, dove erano disseminati i corpi dei suoi amati cittadini toscani ridotti a brandelli incrostati di sangue; intere famiglie, dai nonni ai nipotini, erano state appese alle travi esterne delle loro abitazioni come emblemi dell'odio di Enrico. Questi era deciso a fare di Mantova, la più grande e la più preziosa roccaforte di Matilde, l'ultima vittima della sua disubbidienza al re.

Se Matilde aveva ancora dei dubbi, questi furono fugati tutti dopo quello a cui assistette di lì a poco.

Camminando fra le macerie ancora fumanti, con un manipolo dei loro uomini più intrepidi, Matilde e Conn andavano in cerca di superstiti. Si avvicinarono a una delle case più grandi dei sobborghi, adiacente a un bell'appezzamento di ottimo terreno coltivabile. Matilde aveva il cuore in gola. Conosceva quella casa. Apparteneva a una sua lontana cugina del ramo della Lorena, una donna di nome Margherita. Matilde non aveva avuto il tempo di conoscere a fondo questa cugina, anche se avrebbe voluto, poiché i suoi doveri la costringevano ad allontanarsi spesso. Adesso rimpiangeva di non essersi fermata in quella casa a farle visita in passato, per parlare con la sua parente e conoscere la sua famiglia. Una delle lezioni più dure della vita è che la maggior parte della gente non si rende conto di quante opportunità di amore e amicizia vadano perse finché non è troppo tardi per reclamarle.

Matilde sapeva che Margherita e il marito erano da tempo suoi fedeli sostenitori, perché Beatrice li aveva nominati sovente nel corso degli anni. A Matilde sembrava di sentire sua madre che parlava della preziosa fedeltà degli amici, mentre si avvicinava alla casa. Stranamente, i soldati di Enrico non l'avevano bruciata fino alle fondamenta come avevano fatto con le altre. La porta era fracassata, c'erano tracce evidenti di vandalismo e di saccheggio, ma la struttura in sé era intatta. Matilde si domandò come mai la casa fosse stata risparmiata e cercò di entrare, pregando per tutto il tempo che ci fossero segni di vita o di speranza all'interno. Conn, sempre sospettoso e protettivo nei suoi confronti, insistette per precederla nell'abitazione.

Conn era un uomo indurito dai costumi bellici, ma persino per lui la vista che li aspettava all'entrata fu insopportabile; si piegò su stesso per trattenere il fiato. Due vittime di sesso femminile, apparentemente Margherita e la figlia, erano legate come bestie, nude e con la gola tagliata. Sia la donna sia la ragazzina, che non poteva avere più di dieci o undici anni, avevano scuri lividi viola intorno alle cosce, una silenziosa e terrificante testimonianza di quello che era accaduto lì per colpa di una guerra in cui gli uomini avevano perso la loro umanità. Conn si voltò per impedire a Matilde di entrare, ma era troppo tardi. Era dietro di lui che fissava l'orrore che si ritrovava davanti e piangeva senza freni. Malgrado l'insostenibile angoscia che provava, o forse proprio a causa di essa, non mancò di notare che entrambe le vittime di quella tragedia avevano i capelli rossi.

«Prega con me, Conn. Preghiamo per queste nostre sorelle, affinché le loro anime stiano insieme in paradiso e non conoscano mai più il dolore.»

Conn annuì, ma la voce che replicò non era la sua. Arrivava da un angolo buio, roca e bassa.

«Pregherò con te.»

Matilde sussultò e la mano di Conn corse alla spada di riflesso, ma entrambi aspettarono, immobili, di vedere che cosa sarebbe successo.

A quel punto un uomo emerse dall'ombra, incurvato e malconcio. Un tempo era stato l'alto e forte padrone di quel maniero, ma la violenza che era stata inflitta a lui e alla sua famiglia era

intollerabile. Quando Matilde lo guardò negli occhi capì che lo spirito di quell'uomo era affranto tanto quanto il corpo. Per la precisione, Matilde lo guardò in un occhio. L'altro gli era stato cavato da un pugnale tedesco.

L'uomo, che si chiamava Ugo de' Manfredi, fu riportato a Canossa su una lettiga, mentre i corpi della moglie e della figlia furono avvolti con delicatezza in un lenzuolo di lino e trasportati su un carro dietro di loro per ricevere una degna sepoltura. Matilde si prese cura personalmente di Ugo, concentrandosi sul suo spirito tanto quanto sul suo corpo ferito. Nel corso della riabilitazione, l'uomo raccontò l'incubo che aveva vissuto per mano dei soldati tedeschi.

I soldati avevano circondato la casa e abbattuto la porta a calci. Li aveva visti arrivare, ma non aveva fatto in tempo a mettere in salvo la sua famiglia. Anche se le donne si erano nascoste sotto il letto, alla fine erano state scoperte perché uno degli esploratori tedeschi le aveva viste nei campi qualche giorno prima. Se le ricordava per via del loro insolito colore dei capelli, se le ricordava perché il suo comandante concedeva dei premi agli uomini che trovavano quei deliziosi e particolari bottini di guerra. Ugo ricordò a Matilde che la moglie proveniva da una nobile famiglia della città fiamminga chiamata Buglione e che il padre era venuto lì al servizio di Bonifacio quando lei era una bambina. Matilde era sconvolta dalla terribile sorte che quelle due parenti avevano incontrato, mentre ascoltava il seguito del racconto di Ugo.

Lui era stato catturato per primo. Gli era stato chiesto di dichiarare a chi fosse fedele: alla sguadrina di Toscana o a Enrico, sovrano designato da Dio? Ugo era toscano di sangue e di spirito e non avrebbe mai giurato il falso, di certo non contro la donna che assicurava pace e prosperità a quella terra, come suo padre prima di lei. Si era schierato con Matilde, sapendo che solo la morte poteva attenderlo. Ma non lo avevano ucciso. Lo avevano picchiato duramente, lasciandolo però in vita. Subito dopo era stato costretto ad assistere a uno spettacolo che gli aveva fatto desiderare di essere morto, e che anche ora quasi non riusciva a riferire.

Quando la moglie e la figlia erano state trovate, erano state spogliate e legate, prima che il comandante delle truppe venisse chiamato a ispezionarle. Quest'ultimo, chiaramente un uomo di una certa importanza, aveva ingiunto a entrambe le donne di giurare fedeltà al re. Ma la moglie di Ugo si considerava parente di Matilde e le era rimasta fedele. Nessuna delle due si era schierata contro la benevola contessa, e Ugo aveva gli occhi gonfi di lacrime mentre raccontava del coraggio con cui la sua bambina aveva dichiarato di essere una cittadina toscana e una parente della contessa.

L'arrogante e imperioso comandante delle truppe aveva fatto i suoi comodi con loro e poi le aveva gettate in pasto agli altri soldati, che erano quindici. Non tutti avrebbero voluto abusare delle prigioniere, ma il capo lo aveva ordinato loro, per infliggere alle ribelli la massima umiliazione possibile. I soldati erano terrorizzati dal loro capo, perciò avevano ubbidito. Per tutto il tempo, Ugo era stato obbligato ad assistere all'orrore inflitto alle sue donne.

L'unica sua consolazione era che entrambe dovevano essere ormai prive di sensi quando le loro gole erano state squarciate. O più probabilmente morte.

Subito dopo, il comandante aveva dato ordine di marchiare Ugo in modo indelebile, per mostrare al mondo ciò che poteva accadere a chi era tanto stupido da dichiararsi fedele a Matilde anziché a Enrico.

L'ultima cosa che Ugo ricordava, prima che il pugnale gli raggiungesse l'occhio, era il capo dei soldati in piedi davanti a lui. Gli aveva sputato in faccia prima di fare la sua arrogante dichiarazione. «Ti ho lasciato in vita affinché recapiti un messaggio a quella svergognata di mia cugina. Di' alla sguadrina di Toscana che metterò a ferro e fuoco ogni città, borgo o villaggio che lei afferma di possedere, e violenterò ogni femmina che le giura fedeltà, finché non mi chiederà perdono in ginocchio. Questo è l'unico motivo per cui non ti strappo la lingua, traditore.»

Il comandante imperiale dell'esercito che aveva stuprato e assassinato la famiglia Manfredi quindi fece segno ai suoi soldati di concludere quel capitolo menomando il padrone di casa. Re Enrico IV uscì con passo pesante dalla casa, ansioso di scoprire quale altro bottino di guerra lo attendesse a Mantova.

Il suo obiettivo successivo era altrettanto personale, ed era un luogo che non vedeva l'ora di depredate: il monastero di San Benedetto Po. Era il santuario spirituale di Matilde, la sua "Orval del Sud" e un monumento alla famiglia di Bonifacio. Sottrarglielo sarebbe stato davvero piacevole.

Più di mille anni prima della nascita di Nostro Signore, in Francia c'era la scultura di una donna che teneva un infante sulle ginocchia. I pagani del luogo avevano ricevuto dai loro druidi una grande profezia, una rivelazione secondo la quale una perfetta giovane donna avrebbe dato alla luce un Dio e quel Dio avrebbe portato luce e verità al mondo. Questi pagani erano chiamati Carnuti e diedero il nome alla città che un giorno sarebbe cresciuta intorno a quel luogo: Chartres.

Si riteneva che la scultura della donna perfetta con il bambino avesse proprietà magiche, poiché era intagliata nel tronco vuoto di un pero e collocata su un cumulo di terra che era considerato sacro. Perché quel monticello copriva ciò che i Carnuti chiamavano wouivre, una potente e purificante corrente di energia che scorreva sottoterra e trovava il suo culmine proprio in quel punto. I Carnuti avevano capito che il wouivre era l'arteria che conteneva la linfa vitale del pianeta. Così la collinetta sacra che segnava il cuore pulsante della terra divenne un luogo di iniziazione per gli abitanti di tutta Europa, che si recavano lì per sentire la corrente scorrere nelle loro vene. L'essenza di quel flusso stimola il divino che c'è in ogni uomo e in ogni donna. Non può essere spiegato, ma una volta sperimentato, non può essere nemmeno dimenticato. Lo spirito viene risvegliato qui ed è in questo luogo che gli umani diventano pienamente ánthropoi, vale a dire pienamente realizzati e integrati nel loro corpo, nella loro mente e nel loro spirito.

Ad accrescere la santità di questo luogo raro c'era un pozzo sacro, un baratro profondo pieno delle magiche acque uterine della Donna Che Era la Terra. La Madre Sacra di tutti noi era venerata lì da tempo immemorabile con molti nomi. Per i Carnuti era Belusama e con questo nome è ricordata nella storia che siamo venuti ad ascoltare. Belusama era la sposa e la compagna di Dio, che i Carnuti chiamavano Belen. Questo era un nome in linea con l'equinozio di primavera, cioè il momento in cui il giorno e la notte sono in equilibrio perfetto, da cui il termine aequi-noctium: buio e luce, perfettamente suddivisi, vivono in armonia.

Belen aveva dunque al suo fianco una sposa-sorella, sorella perché era l'altra metà della sua anima e sposa perché era la sua amata. Costei era la gloriosa Belusama. Belen governava il cielo e l'aria, mentre la sua compagna governava la terra e il mare. Poiché il dio cielo maschio copre la dea terra femmina con un'unione sacra che avviene naturalmente, insieme erano un tutt'uno. Molte terre furono consacrate al loro nome, ma per questa storia basti sapere che la regione in cui fu fondata Chartres e in cui il magico wouivre scorreva sottoterra con la sua sacra corrente curativa, portava da lungo tempo il nome della sposa di Dio. Nel corso dei secoli, questa regione venne denominata prima Belusama, poi La Belusa e infine La Beauce, come la chiamiamo oggi nell'attuale lingua francese. Così nell'etimologia antica, Chartres è "la terra sacra dei Carnuti che vissero nella regione sacra della Madre di Tutti Noi, La Beauce".

La scultura nel tronco del pero era una rappresentazione di Belusama, la sposa perfetta di Dio che avrebbe generato nuova vita sotto forma di un bambino umano? Era questo, e anche di più. Era una rappresentazione del principio divino femminile nella creazione, e lo sarà sempre.

È il volto femminile di Dio.

**LA LEGGENDA DELLA SACRA TERRA DI CHARTRES E DI LA BEAUCE,
così com'è conservata nel Libro Rosso**

Canossa, 1091

Il Libro Rosso era al sicuro a Canossa, e così pure il Maestro. Era in visita a San Benedetto Po, impegnato con l'istruzione del figlio di Matilde, quando Enrico aveva cominciato a spingersi verso Mantova. L'Ordine aveva avuto giusto il tempo di mettere in salvo ciò che restava dei suoi oggetti preziosi, quelli che non erano stati fusi o venduti durante l'estrema difesa di Gregorio VII.

Il figlio di Matilde, insieme a diversi altri fratelli, era riuscito a rifugiarsi sulle colline sopra Firenze, dove alcuni decenni prima era stato fondato un nuovo ordine da un monaco, poi proclamato santo, di nome Giovanni Gualberto. I membri dell'ordine, detti Vallombrosani, erano benedettini della regola più rigida ed erano stati riconosciuti dall'abate di Cluny come i più pii fra i fratelli di Dio. Pertanto, Enrico IV non osava avvicinarli e il monastero di Vallombrosa era stato dichiarato territorio neutrale, quindi era diventato un rifugio tranquillo per i fratelli di Matilde che sceglievano di trovarvi asilo.

Questi fratelli dell'Ordine avrebbero finito con il mescolarsi ai Vallombrosani benedettini creando una segreta filosofia ibrida ispirata a una rigida regola monastica e ai principi eretici che Matilde avrebbe sostenuto fino alla morte. Sarebbero stati i Vallombrosani a subentrare nella gestione delle proprietà fiorentine di Santa Trinità, dove lei aveva trascorso gli anni della fanciullezza immersa nella dottrina dell'Ordine. Quattrocento anni più tardi, l'importanza del sostegno finanziario di Matilde e della sopravvivenza degli insegnamenti più sacri dell'Ordine sarebbe stata lampante, perché Santa Trinità divenne la culla del Rinascimento.

Matilde aveva passato la mattinata a stilare un ordine di consacrazione per Santa Trinità, un documento legale che avrebbe assicurato all'Ordine un continuo sostegno finanziario da parte di Roma, nel caso in cui lei fosse morta. La sua stesura aveva messo a dura prova la sua conoscenza della legge e adesso era mentalmente sfinita. Non poteva permettersi il lusso di riposare quando le sue terre e la sua gente erano in così grave pericolo, perciò, dopo aver posato la penna per lasciare asciugare l'inchiostro sul documento, Matilde uscì a cercare Conn per discutere con lui delle ultime strategie militari. Perché Enrico aveva saccheggiato San Benedetto Po mentre depredava e distruggeva quel che restava di Mantova. Canossa era l'ultimo baluardo della loro salvezza e dovevano fare in modo che fosse sicura in ogni momento.

Uno degli uomini di Conn venne a informare Matilde che il suo capitano era stato visto l'ultima volta mentre si dirigeva verso la cappella. Matilde aveva notato che Conn passava molto tempo lì da quando c'erano stati i massacri a Mantova. Quando raggiunse la cappella, la porta era socchiusa e intravide Conn inginocchiato a pregare, con aria riverente, davanti al Libro Rosso e accanto al Maestro. Li osservò in silenzio e aspettò che entrambi si alzassero prima di entrare. Il Maestro doveva essere vecchissimo a quel punto della sua lunga vita, eppure non sembrava molto diverso da quando Matilde lo aveva incontrato la prima volta. Sembrava stanco e forse un po' scavato, ma era in una forma fisica notevole per un uomo di età così avanzata. E gli anni non gli avevano certo intaccato lo spirito, o la mente.

«Entra, mia cara bambina, entra.»

Matilde entrò nella cappella, inginocchiandosi davanti alla splendida statua a grandezza naturale di Gesù e della sua adorata Maria Maddalena, prima di avvicinarsi e baciare il Maestro sulla guancia sfigurata. Lanciò un'occhiata a Conn, che sembrava a disagio, come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di terribilmente sconveniente o imbarazzante.

«I miei due uomini preferiti in assoluto» disse Matilde con un sorriso, aggiungendo un pizzico di curiosità alla sua voce. «Ma che cosa ci faranno mai qui?» Sapeva che stavano architettando qualcosa, solo che non sapeva bene di cosa si trattasse.

Il Maestro guardò Conn, che divenne di un rosso intonato ai capelli di Matilde. «Prima che ti dica qual è la decisione a cui il Maestro e io siamo giunti, devo raccontarti una storia, sorellina.»

Era tipico di Conn tirare fuori una storia quando la situazione si faceva difficile, perciò Matilde non fu sorpresa dalla sua risposta, ma qualcosa le diceva che sarebbe stata una storia diversa da tutte le altre che le aveva raccontato. Il Maestro si scusò e lasciò i due alla cappella e alle storie che essa racchiudeva.

Dopo quasi vent'anni di riservatezza, l'uomo che portava il nome dell'antico guerriero celtico, Conn delle Cento Battaglie, raccontò a Matilde la storia del lungo viaggio che lo aveva portato alla sua nuova vita in Toscana.

Conn, che era nato ed era stato battezzato come Conchobar Padraic McMahon nella provincia di Connacht, aveva lasciato l'Irlanda occidentale quando aveva quindici anni dopo che un'invasione da parte degli Scandinavi aveva distrutto il suo villaggio. Era entrato volontariamente in un monastero tre anni prima e aveva cominciato lo studio della lingua e della religione. Adorava lo studio, viveva per quello, e poiché era uno di sette figli maschi la sua vocazione era stata accettata di buon grado dal padre, che adesso aveva un figlio in meno di cui preoccuparsi. Il caso volle che, quando gli Scandinavi avevano invaso il villaggio, Conn fosse in missione di rifornimento in un monastero situato più a nord del fiume, a Galway, a racimolare altro inchiostro e altra pergamena per i manoscritti che i novizi stavano imparando a miniare. Era fuori pericolo, quando la violenta tempesta era arrivata dalla Scandinavia.

Anche se la maggior parte dei Vichinghi era stata cacciata dall'Irlanda dal grande re Brian Boru nel 1014, c'erano ancora alcune zone sparse in cui i feroci guerrieri del Nord facevano incursioni. Attaccavano soprattutto le comunità più ricche lungo i fiumi, non solo perché possedevano i bottini più appetibili, ma anche perché fornivano le vie di fuga più facili per le strette e agili navi vichinghe. Era in una di queste incursioni lungo il fiume Shannon che avevano raso al suolo la città natale di Conn e avevano causato la brutale morte di gran parte degli abitanti del villaggio, fra cui i suoi genitori, le sue sorelle e i suoi fratelli.

Il monastero in cui viveva Conn era stato depredato e bruciato fino alle fondamenta; i gentili e dotti fratelli che erano diventati la sua seconda famiglia erano stati fatti a pezzi. Adesso Conn era davvero un orfano. Cosa peggiore, non sopportava la vista del suo villaggio dissacrato e del suo monastero violato. Nei giorni successivi aveva seppellito con le sue mani la sua famiglia e i suoi confratelli, quindi si era messo in viaggio deciso a lasciare l'Irlanda. Non poteva più restare in un posto in cui una violenza simile poteva verificarsi quotidianamente, quando tutto quello che desiderava era stare in solitudine e imparare.

Mentre ricordava i giorni felici trascorsi con i monaci, i pensieri di Conn erano andati a un monaco della Gallia che era stato ospite del monastero. Il monaco era l'uomo più colto che Conn avesse mai conosciuto. Era affascinante e saggio. Era anche molto gentile e amorevole, qualità insolite in uno studioso. Conn amava tutti i fratelli del monastero, persino il severo abate che lo bacchettava periodicamente quando lo sorprendevo a frugare fra le leggende celtiche pagane che si trovavano in biblioteca. Ma quel monaco francese era il primo uomo davvero santo che Conn avesse incontrato. Aveva detto a Conn di non avere nome, gli aveva raccontato della sua formazione in un luogo chiamato Chartres, dove c'era una scuola dello spirito come nessun'altra sulla faccia della terra. Mentre i monaci più anziani erano a letto, Conn rimaneva alzato ad ascoltare il francese, che parlava in termini chiaramente eretici. Eppure non era scandalizzato dal punto di vista del forestiero: anzi, ne era affascinato, poiché riconosceva una strana verità in quella sconvolgente prospettiva e ogni rivelazione lo lasciava bramoso di altre informazioni.

L'ospite aveva raccontato a Conn dell'uomo di nome Fulberto, che era il vescovo di Chartres, nonché la forza motrice della grande scuola annessa alla cattedrale. Quando un tragico, e forse intenzionale, incendio aveva bruciato parte della cattedrale nel 1020, era stato Fulberto a ricostruirla con il solido e tradizionale stile romanico. Si era premurato di assumere i migliori artigiani, concentrando l'attenzione sulla cripta sotto la cattedrale. La cripta copriva un antichissimo

pozzo, che si diceva fosse il più sacro sulla terra, e la santa scultura intagliata nel legno di pero, chiamata *Notre-Dame-sous-terre*, la Nostra Signora sotto terra. Fulberto proteggeva e preservava questi oggetti con estrema cura.

Il monaco francese aveva parlato degli insegnamenti dei grandi Greci, nello specifico di Platone e di Socrate, e di un metodo di insegnamento chiamato *dialettica*, che era una delle arti liberali riconosciute. La dialettica era il metodo della discussione civile ed era attraverso questo insegnamento che gli uomini ragionavano e analizzavano a fondo un'affermazione e una negazione. Era stato grazie all'insegnamento della dialettica che era emerso l'allievo più brillante di Fulberto, l'uomo che sarebbe diventato noto alla storia come Berengario di Tours. Anche se Berengario avrebbe ereditato la direzione della scuola di Chartres alla morte del suo mentore Fulberto, era stata la sua aspra lotta contro la Chiesa che lo aveva reso tristemente famoso. Berengario si era opposto alla dottrina della transustanziazione, il principio della Chiesa secondo il quale il pane e il vino consacrati dell'Eucarestia diventano fisicamente il corpo e il sangue di Cristo durante la celebrazione. Egli sosteneva che questo doveva essere un concetto spirituale piuttosto che fisico, citando i primi padri della Chiesa e un "misterioso testo antico" per dare credito alla sua argomentazione.

Era il segreto e misterioso testo, a cui il monaco si riferiva come Libro dell'Amore, che ossessionava il giovane Conn mentre ascoltava le storie del monaco francese. Il frate aveva sussurrato all'orecchio di Conn che quel grande libro era stato scritto dal Signore di suo pugno e portato in Francia da Maria Maddalena subito dopo la crocifissione. Erano stati i suoi discendenti a proteggere il libro e gli insegnamenti che da esso erano derivati nel corso del millennio. Ma il clima religioso in Francia stava cambiando, stava diventando meno tollerante e più dogmatico, pertanto quegli insegnamenti segreti cominciarono a essere pericolosi. I seguaci del Libro dell'Amore, i cristiani puri che sarebbero diventati noti come catari, erano costretti a vivere nella clandestinità e a trovare modi segreti per tramandare i loro insegnamenti. Era stato grazie al neoplatonismo e al rifiorire della filosofia e dei dialoghi greci che la dottrina eretica era sopravvissuta nella regione di La Beauce. Molti dei principi più controversi del cristianesimo primitivo erano stati camuffati da pensiero greco così che potessero essere discussi come dottrina, anziché come eresia. Era stato in una di queste discussioni che Berengario di Tours aveva mosso le prime obiezioni alla transustanziazione. Mentre il monaco spiegava la cosa a Conn, aveva impartito indirettamente un insegnamento tratto dal Libro dell'Amore, recitando da questo documento eretico:

Che cosa è la mia carne? La mia carne è la Parola, la Verità del Logos.

Che cosa è il mio sangue? Il mio sangue è il Respiro, l'esaltazione dello Spirito che anima la carne.

Chiunque accolga la Parola e il Respiro ha davvero ricevuto nutrimento e vesti.

Perché questo è cibo, bevanda e vestiario.

Questo pane è la mia carne, ed è la Parola della Verità.

Questo vino è il mio sangue, ed è il Respiro dello Spirito.

Conn era rimasto di sasso. Pur essendo senza dubbio eretici, quei versi erano stupendi. E soprattutto gli sembrava plausibile che Gesù usasse la carne e il sangue, il pane e il vino, come metafore.

La Chiesa, tuttavia, non trovava niente di stupendo in quella prospettiva. Lo scalpore che aveva destato in Francia, e in seguito anche a Roma, per poco non aveva ucciso Berengario, che era stato imprigionato dal re francese per eresia e aveva passato il resto della sua vita in lotta perenne con l'autorità della Chiesa.

Conn sognava il momento in cui avrebbe potuto incontrare altri uomini come quel monaco francese e i suoi straordinari insegnanti, che mettevano in discussione tutto in nome della verità e

della conoscenza. Aveva giurato che un giorno avrebbe visto quella scuola con i suoi occhi ed era proprio questo che aveva deciso di fare subito dopo il massacro vichingo. Magari avrebbe trovato la pace che cercava nella scuola di Chartres.

Il giovane Conn si era diretto a sud e aveva venduto l'inchiostro e la carta pregiati a un monastero vicino Tralee. Con i soldi ricavati da quella vendita si era comprato il passaggio a bordo di una nave diretta nella regione dei Normanni in Gallia. Da lì, sarebbe andato a Chartres, o a cavallo o a piedi. Aveva pregato Dio di perdonarlo per aver usato le scorte del monastero per il suo sostentamento, ma non aveva altri mezzi in quel momento e si impegnava a compiere opere buone per penitenza. Così, era arrivato a destinazione, sulla porta della cattedrale di Fulberto, ricostruita da poco sopra l'edificio danneggiato del nono secolo, a sua volta costruito su un sito che era considerato terreno sacro da migliaia di anni.

Conn aveva studiato a Chartres per quasi dieci anni e grazie alla sua intelligenza pronta era diventato un esperto di neoplatonismo, di lingua e pensiero greco, di dottrine religiose e di storia europea. Ma era l'eresia che aveva raggiunto il suo spirito e vi aveva preso piede. Erano stati gli insegnamenti del Libro dell'Amore a diventare la ragione d'essere di Conn. Questi insegnamenti non venivano offerti a tutti. Facevano parte di una scuola misterica ancora più segreta che era associata alla scuola ufficiale della cattedrale. Ci si doveva conquistare l'ammissione con opere buone e fermi propositi di raggiungere la saggezza. Conn era un allievo straordinario ed era diventato un esperto in brevissimo tempo.

Gli insegnamenti sul labirinto erano fondamentali nella scuola misterica e Conn percorreva gli undici cerchi ogni giorno prima di cominciare i suoi studi. A quel tempo, non c'era un labirinto nella cattedrale. Ce n'era uno in giardino costruito con le pietre, che era pur sempre valido. Questo labirinto era basato sul disegno di Salomone e aveva un centro rotondo in cui l'iniziato poteva pregare una volta giunto al cuore del cerchio. Era stato al centro di quel labirinto in giardino, all'ombra dell'edificio ricostruito da Fulberto, che Conn aveva avuto la visione che avrebbe cambiato il corso della sua vita.

Era cominciata come una visione dell'arcangelo Michele, il messaggero di luce che sconfigge il buio. Michele portava con sé la sua fiammeggiante spada della verità e della giustizia, mentre si librava sopra il labirinto, e sopra Conn. L'angelo gli aveva ricordato che il suo nome, Micha-El, significava "chi è come Dio". Poi Conn aveva visto una bambina, di nove o dieci anni, con i capelli ramati e un'energia straordinaria. Era attaccata da forze invisibili e Michele faceva roteare la spada sopra la sua testa per dissipare l'oscurità che minacciava di inghiottire la bambina. Quindi l'angelo si era voltato verso Conn e gli aveva parlato.

«Ecco, la tua promessa. Proteggere questa fanciulla, la figlia di Dio, prima di ogni altra cosa e finché sarà necessario. Diventerai suo fratello e il suo cavaliere difensore, sarai quello che sono io per te, un angelo di luce che sconfigge le tenebre. Ma non commettere errori, questa è una lotta del bene contro il male e tu verrai chiamato a combattere il male. Questa bambina ti aspetta in Toscana. Vai a Firenze, dove risiede il duca di Lorena, e lì scoprirai la tua vocazione a proteggerla.»

Conn era frastornato. Era senza dubbio una visione così chiara, un messaggio così puro, che non poteva fare a meno di obbedire. Aveva dedicato dieci anni della sua vita a un'intensa preparazione spirituale proprio per ricevere messaggi come quello. Ma la vita del guerriero di certo non faceva per lui. Sebbene fosse forte e atletico, e avesse già raggiunto la sua enorme stazza, non desiderava essere un soldato. Perché Dio non gli dava la possibilità di restare a Chartres e diventare un insegnante lì? Perché aveva tali desideri se non era quello il suo destino?

Era stata una crisi spirituale per Conn, perché insegna che i nostri sogni di umani non sono accidentali, non capitano a caso. Sono il mezzo con cui la nostra anima ci ricorda quello che dobbiamo fare qui per mantenere la promessa fatta a Dio. Perché allora agognava la solitudine e la pace della scuola quando gli era stato detto che la sua vocazione era la guerra? Perché amava

Chartres in modo così folle e non desiderava altro che vivere e morire all'ombra della benedetta cattedrale e della sua scuola di saggezza?

Ci sarebbero voluti parecchi anni perché Conn capisse del tutto la risposta, e anche questa era un elemento fondamentale della dottrina. Perché è vero che spesso scopriamo il significato e il motivo delle cose molti anni dopo che sono state tanto importanti per noi.

Conn aveva fatto una promessa al suo Signore e intendeva mantenerla. Ma prima di poter essere degno di difendere quella piccola principessa, avrebbe dovuto affinare le sue abilità di guerriero. Era per questo che Conn era diventato un mercenario, vendendosi in tutta Europa per ottenere dai grandi condottieri del continente l'abilità e l'esperienza necessarie. Dopo aver ricevuto l'epiteto "delle Cento Battaglie" aveva deciso che era pronto per raggiungere Matilde a Firenze. Dopo essere stato assoldato dal duca Goffredo, Conn aveva aspettato il momento opportuno, osservando la contessina di nascosto, fino al giorno in cui Goffredo lo aveva cercato e gli aveva chiesto di diventare il suo maestro d'armi.

Le lacrime rigavano il volto di Conn mentre spiegava a Matilde quanto le volesse bene, come la considerasse la sua sorella minore nel cuore e nello spirito e come proteggerla fosse stato il più sacro e onorevole compito mai ricevuto. Poi le raccontò il resto e lei capì il motivo delle sue lacrime.

Conn stava per lasciarla per cominciare la nuova fase del suo destino e per realizzare il suo ultimo sogno. Sarebbe andato a Chartres, insieme al Maestro. E avrebbe portato il Libro Rosso in un luogo segreto, dove sarebbe stato al sicuro, fuori della portata distruttiva di Enrico, una volta per tutte.

In onore delle tradizioni lucchesi relative al Volto Santo, fu costruito un carro per trasportare il Libro Rosso proprio nello stesso modo in cui un tempo la reliquia era stata trainata per l'Italia. Matilde fornì due buoi bianchi come la neve per trainare il carro su cui l'Arca della Nuova Alleanza sarebbe stata portata nella sua nuova dimora. I viaggiatori avrebbero dovuto prestare grande attenzione nell'attraversare la regione del Nord Italia dilaniata dalla guerra con quel prezioso carico. L'Arca era racchiusa in una semplice cassa di legno, così che la maestosità dell'oro e delle gemme del vero contenitore sarebbe stata occultata. Nel carro fu installato un doppio fondo per nascondere il Libro Rosso e fu creata un'altra "reliquia" da conservare nell'Arca. Un artigiano realizzò una riproduzione del velo di Veronica, facendo sembrare che ci fosse il volto di Cristo impresso sul pezzo di seta bianca. Era una sorta di gioco di parole spirituale per l'Ordine, poiché a volte il viso impresso sul velo di Veronica veniva chiamato Volto Santo, proprio come il loro sacro tesoro custodito a Lucca. Questa reliquia confezionata fu collocata nell'Arca come misura di sicurezza: se le truppe tedesche li avessero fermati, avrebbero raccontato loro la storia del velo sacro e avrebbero detto che lo stavano portando in Francia per metterlo al sicuro nell'abbazia di Cluny. Malgrado la loro barbarica violenza in quella guerra, era improbabile che un soldato tedesco avvicinasse dei monaci che trasportavano una reliquia tanto sacra. Inoltre, stavano uscendo dall'Italia, non vi stavano entrando.

Infine, per apparire del tutto convincente come monaco, Conn si rasò il capo. Non appena Matilde lo vide, scoppiò in lacrime. «Oh, mio Dio, allora stai davvero per lasciarmi.» Si gettò fra le sue braccia e pianse come una bambina. Conn la strinse a sé e le accarezzò i capelli, cantando per lei in lingua celtica per l'ultima volta.

«Ti lascio solo per il momento. *Le temps revient*, mia piccola amazzone. Sai che le famiglie dello spirito non si separano mai per davvero. Ti rivedrò presto, dovunque Dio decreterà.» Si staccò da lei e le sollevò il mento tra le enormi dita. «Sarai in buone mani. Arduino è uno stratega migliore di me, il capo militare migliore d'Italia. Se c'è qualcuno che può aiutarti a riconquistare le tue terre, quello è Arduino. E hai un nuovo cane da guardia, lo sai? Uno che ti difenderà a spada tratta.»

Si riferiva a Ugo de' Manfredi, il marito menomato della cugina uccisa di Matilde. Durante la riabilitazione Ugo aveva trascorso molto tempo insieme a Conn. Anche se era stato un contadino per la maggior parte della sua vita, quel lavoro lo aveva reso forte e vigoroso. Ed era intelligente. Quella combinazione lo avrebbe trasformato in un valido guerriero, uno di quelli che non avevano paura di niente perché non avevano più niente da perdere. Una volta guarito, Ugo era diventato una forza con cui fare i conti e quella forza era fieramente devota alla contessa di Toscana, che con le sue stesse mani aveva applicato gli unguenti curativi alla sua orbita oculare. Matilde non era riluttante ad affidare a Conn quella missione. Al contrario, era contenta che il Libro Rosso e il Maestro avessero la protezione più efficace d'Europa. Consegnò a Conn un piccolo involto. «Portala con te. La tengo con me da quando sono nata e ho sempre avuto la sensazione che vegliasse su di me. Ora, veglierà su voi due.» Conn tolse il panno che avvolgeva la statua

sbiadita, ma pur sempre splendida, di santa Modesta. Gli vennero le lacrime agli occhi: «Stiamo per andare a casa entrambi».

Matilde strinse la mano libera di Conn fra le sue e cominciò la sacra recitazione della poesia che si può applicare all'amore in tutte le sue forme, un sacramento che lui conosceva bene quanto lei.

*Ti ho amato prima,
ti amo oggi,
e ti amerò ancora.
Il tempo ritorna.*

La recitarono insieme, con la voce strozzata dal pianto, per l'ultima volta in questa vita.